



Prugna, ciò che resta della torre principale

Come le strenne del tempo natalizio anche il nostro giornale è ricco di sorprese. Uno sforzo generoso dei collaboratori per chiudere questo nono anno di attività, rimanendo fedeli ai consueti impegni: studio del territorio, cura per la tutela del paesaggio e dei monumenti, ridotti spesso in ruderi, contatto con le fonti storiche, occhio vigile per indagare i diversi aspetti delle nostre contrade. Basta scorrere l'indice qui a fianco dove sono indicati i contributi, talvolta anche corposi, che abbiamo cercato di non frammentare in puntate. Trova posto Carsoli con le sue tracce archeologiche, i suoi documenti medievali, l'ormai evanescente castello (appena considerato dalle amministrazioni nel primo Novecento),

l'esperienza della guerra, pressante, con i bombardamenti e le lettere colpite dalla censura, non ultimo con i suoi campioni sportivi. Largo spazio è dato anche alle frazioni di Pietrasecca con i conclusi restauri della parrocchiale, e di Poggio Cinnolfo con i suoi tesori d'arte. E poi Pereto, indagata nelle vicende relative al castello e nelle meno note strutture architettoniche, e Rocca di Botte, con le sue colonnine al confine dell'ex Stato Pontificio, con il sito archeologico in abbandono di Prugna e con il suo mal riuscito tentativo, insieme ad Oricola, di staccarsi dall'Aquilano in età fascista.

Ma l'occhio si allarga ancora alla valle del Turano, con i suoi antichi insediamenti, e alla Marsica, con un interessante contributo sulla presenza araba nell'alto medioevo. Preziosa è anche qualche nota di attualità, che troveremo puntualmente registrata nella rubrica "Notizie in breve" ed è valorizzata la recente beatificazione di Antonio Rosmini, oggetto di un approfondito studio.

Chiudono il fascicolo alcune notizie di cronaca e la recensione dei libri pubblicati di recente.

Sommario

| | |
|---|----|
| Fulvio D'Amore Equi non Marsi! Il tentativo di Carsoli, Oricola e Rocca di Botte per staccarsi dall'Abruzzo aquilano | 2 |
| Michele Sciò Altre notizie sui bombardamenti nel Carseolano (1943-44) | 3 |
| don Fulvio Amici Pietrasecca: un sogno finalmente realizzato | 4 |
| Claudio De Leoni Notizie in breve | 5 |
| Michele Sciò Le colonnine di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie | 6 |
| Luciano Del Giudice Filippo Salera di Carsoli, campione italiano di sci di fondo nel 1934 | 11 |
| Massimo Basilici, Sandro Ventura La cisterna dei Vendettini | 12 |
| Luciano Del Giudice Pievi e antichi villaggi. Ricerche sul territorio di Carsoli in epoca medievale | 14 |
| Michele Sciò Pensieri nascosti. La censura postale negli anni di guerra (1943-44) | 17 |
| Paola Nardecchia I castelli di Carsoli e Pereto nelle cure dell'amministrazione centrale e periferica negli anni Venti-Trenta del Novecento | 22 |
| Claudio De Leoni, Sergio Maialetti Il castello della Prugna nel parco regionale dei Monti Simbruini. Lo stato attuale dell'insediamento | 27 |
| Pietro Carrozzoni Su <i>Thiora quae dicitur Matiena</i> | 31 |
| Dante di Nicola Antonio Rosmini (1797-1855). Pedagogista attuale nell'era della scienza e della tecnica | 36 |
| Nicola Cariello I Saraceni e la Marsica (prima parte) | 42 |
| Redazione Le suore di Carsoli non se ne vogliono andare, però ... | 46 |
| Redazione Sul convento della Madonna dei Bisognosi | 47 |
| Redazione Autori e libri | 47 |



| | | |
|--|---|--|
| | <p>In evidenza: <i>Il castello della Prugna</i> <i>La censura postale nel 1943-44</i> <i>I castelli di Pereto e Carsoli nei documenti dell'amministrazione pubblica</i></p> | |
|--|---|--|

Equi non Marsi!

Il tentativo di Carsoli, Oricola e Rocca di Botte per staccarsi dall'Abruzzo aquilano

L'11 novembre 1926 il *Risorgimento d'Abruzzo e Molise*, stampato a Roma, pubblicando l'articolo *L'Altipiano di Carsoli non deve essere avulso dalla Terra d'Abruzzo* intese scoraggiare con tesi storiche e politiche appropriate il clamoroso tentativo dei paesi di Carsoli, Oricola e Rocca di Botte di aggregarsi ad Arsoli (Roma). L'ampio servizio, firmato da Luigi Bologna, rivolgeva un accorato appello ai deputati d'Abruzzo e alle gerarchie fasciste della provincia, affinché non permettesero un torto così palese alla propria terra! (1). Con riferimento ad un recente comunicato emesso dalla *Commissione Reale del Lazio*, che aveva votato in seduta straordinaria un ordine del giorno favorevole al passaggio dei tre comuni abruzzesi alla provincia di Roma, le maestranze regionali si erano fortemente indignate per questa eventuale e disastrosa scissione protesa a cambiare l'assetto storico e geografico della Marsica, ormai consolidato da secoli. Queste rimostranze furono riprese con fermezza dal Bologna, che ribadiva: *noi siamo regionalisti, nel senso nobile e squisito della parola e non possiamo approvare menomazioni della compagine della nostra terra, a qualunque titolo volute; tanto meno, poi, quando le ragioni che si adducono, sono, specialmente dal punto di vista storico e geografico, infondate* (2). Evidentemente, la proposta di dividersi dall'Abruzzo per unirsi alla regione Lazio, aveva trovato le proprie motivazioni dall'incuria verso gli interessi delle popolazioni d'Abruzzo in genere e di quella della conca carsoliana in specie, se si tiene conto che abbiamo, e più riprese, sostenuto accanitamente la necessità della costruzione della direttissima Roma-Carsoli-Aquila-Teramo, della quale si avvantaggerebbero, senza dubbio, le popolazioni equicole situate ai piedi di Montebove. Contro l'assurdo progetto di secessione, l'estensore dell'articolo, pur ammettendo la trascuratezza del governo fascista che aveva sottovalutato i problemi zionali, tentò di ammonire le parti scese in campo scrivendo: *Le popolazioni interessate sanno che una riunione patrocinata dall'On. Acerbo sarà tenuta prossimamente, come abbiamo annunciato; e dovrebbero essere sicure che i loro interessi saranno validamente patrocinati. Noi ci auguriamo che alla costruzione della direttissima si addivenga, anche per togliere velleità come quella del voluto passaggio alla provincia romana, col pretesto che le comunicazioni con il capoluogo della provincia aquilana sono, come, in effetti è, difficili.*

A scatenare nell'opinione pubblica un'ira di Dio fu, comunque, uno *scriteriato scrittore* di Rocca di Botte rimasto anonimo, il quale certamente interessato direttamente alla faccenda, sorprendendo la buona fede di due grandi *Giornali della Capitale, Lavoro d'Italia e il Popolo di Roma*, aveva denunciato con più articoli le disperate condizioni sociali ed economiche dei comuni appartenenti all'area della Piana del Cavaliere, accusando direttamente le autorità tutorie della provincia dell'Aquila per *incoscienza delle varie condizioni di vita*. Per lui, il territorio preso in considerazione era rimasto tristemente ancorato alle antiche e retrive condizioni dell'*ancien regime*. Ad amplificare la polemica pensò bene il *Corriere dei Comuni* pubblicato a Roma che, a dispetto delle autorità fasciste, riprese l'articolo dell'anonimo estensore di Rocca di Botte (firmato N.d.R.) in difesa della sua buona causa. Altresì il corrispondente di Carsoli del *Messaggero*, accodandosi agli agitatori di Oricola e di Rocca di Botte, sostenne che *Carsoli era di origine equa e pertanto romana e che vuole, oggi, ritornare sotto la protezione delle aquile di Roma*.

Alla luce di queste inesatte e confuse affermazioni, Luigi Bologna, invocando le gerarchie fasciste della provincia aquilana, affinché non permettessero un torto così palese alla propria terra, andò a dimostrare con citazioni alla mano tratte dal libro dello studioso Domenico Lugini, che era ben vero che *Carsoli è d'origine equa, a quanto dicono tutti gli storici; ma che appunto per questo non ha nulla di comune con Roma, contro la quale ha*

combattuto tanto, fino a subire, nel 429, il completo sterminio. Per rafforzare tali tesi, il Bologna citò altri brani di Tito Livio, Gori, Abbate, Febonio, Corsignani, Antinori e Zoppi, i quali, sostanzialmente, avevano provato con celebri saggi storici *che tanto gli Equi che i Marsi, non siano mai stati per affinità romani*.

A tal riguardo, il Bologna, seppe ribattere punto per punto altre motivazioni addotte dai tre paesi secessionisti della Piana del Cavaliere, che giustificavano la loro legittima protesta soprattutto per la difficoltà di inviare le loro merci alla capitale, al di là dei confini mandamentali e provinciali. Con parole assai sarcastiche, ma decisamente convincenti, l'appassionato difensore della regionalità abruzzese, respinse qualsiasi proposta, rispondendo: *Sarebbe bella che Avezzano, per la coppia di grano e di patate che produce e manda a Roma ed a Napoli, volesse essere aggregata a qualcuna delle città metropoli! Del resto la necessità di mandare i prodotti alla Capitale era sentita nella zona carsoliana anche in tempi assai lontani... Per gli scambi, che una volta si facevano a dorso di mulo, vi sono, oggi, le ferrovie. Le popolazioni dei tre paesi scontenti continuamente, come hanno fatto finora, a servirsi della ferrovia e non cerchino di tradire la propria terra. Chiedano piuttosto con noi la ferrovia direttissima con Aquila e con l'Adriatico, che salverà dal penoso viaggio per il capoluogo di provincia: ed avranno fatto del bene anche al resto della Regione. Abbiamo dimostrato a sufficienza l'artificialità della richiesta di Carsoli, Rocca di Botte e Oricola. Noi non abbiamo pretese personali da far valere; poiché siamo*

L'Altipiano di Carsoli non deve essere avulso dalla Terra d'Abruzzo

Carsoli, Rocca di Botte, Oricola stanche di appartenere all'Abruzzo. - Un attacco di stampa contro il nostro giornale, che difende l'interesse della regione. - Equi e non Marsi. - Gli Equi contro Roma. - Le ragioni che si oppongono al passaggio alla provincia romana. - Storia antica e storia recente. - Anche l'orografia appoggia la nostra tesi. Documentazioni e non parole vuote.

I nostri lettori sanno che i giornali hanno pubblicato teste col pomposo titolo « Ori- cola e Rocca di Botte passano alla Provincia di Roma » l'annuncio che la Commissione Reale del Lazio aveva votato un ordine del giorno favorevole al passaggio dei comuni accaniti alla provincia di Roma. Nell'altro più di questo. Noi rileviamo subito la storia e, come è naturale, la smentiamo brevemente in modo stavo- roso. Ed è logico: noi siamo regionalisti e non possiamo approvare menomazioni della compagine della nostra terra, a qualunque titolo volute; tanto meno, quan- do le ragioni che si adducono sono, spe- cialmente dal punto di vista storico e geo- grafico, infondate.

L'altra parte non possiamo essere accusati di incuria verso gli interessi delle popolazioni d'Abruzzo in genere e di que- sta conca carsoliana in specie, se si tiene conto che abbiamo, a più riprese, so- stenuto accanitamente la necessità della costruzione della direttissima Roma-Carsoli-Aquila-Teramo, della quale si avvan- taggeranno, senza dubbio, le popolazioni equicole situate ai piedi di Montebove. Le popolazioni interessate sanno che una riunione patrocinata dall'On. Acerbo sarà tenuta prossimamente, come abbiamo annunciato; e dovrebbero essere sicure che i loro interessi saranno validamente patrocinati. Noi ci auguriamo che alla costruzione della direttissima si addivenga, anche per togliere velleità come quella del voluto passaggio alla provincia romana, col pretesto che le comunicazioni con il capoluogo della provincia aquilana sono, come, in effetti è, difficili.

per la sua calcezza all'avanzarsi dei formidabili equici contro Roma? (pag. 50 leg. cit.). Si parla di Tito Livio. E che gli Equi, nel tempo della loro prospera fortuna, avessero degli alleati alla loro dis- cione, Tito Livio stesso giustamente lo conferma, quando se il fa vedere, congiunti ora con un popolo ed ora con un altro, combattere quasi annualmente per oltre due secoli contro i romani. (pag. 23).

Altre volte parla di Carsoli, lo storico Lu- gini, a pagina 55 dell'opera citata, dice: « Nell'anno 542 lo troviamo fra le distret- toline che argarono ai consoli e denaro e soldati per la seconda guerra punica, e nel 548 fra le stesse cose per tale rifiuto, vennero punite dal Senato Romano. » E a pagina 70: « Gli Equi soggiogati comple- tamente dalle proposte nemiche della re- gione, vennero ad essi aggregati; e pre- che nell'avvenire non più telegiografate contro Roma, furono nel loro territorio cedute due colonie, una in Alba fuernae e l'altra in Carsoli di 400 coloni, nell'an- no 544. »

Quelle narrazioni, dunque, se nella guer- ra sociale gli Italiani dovettero distrugger- si, ciò perché era diventata colotta romana? Ma resta assodato che gli equicoli di Car- soli furono contro Roma. Ed allora dove va a finire il volo tirico del corrispondente del « Messaggero », che spera una linca

va la stazione di Arsoli e in quella del piccolo paesello di Montebove, poco al di là della quale attraversa sopra un ponte un frecco tuscolano, che divide la Marsica dalla provincia romana, luogo piano di grande delle due Sisti e lo Stato Pontificio. Ber- tramo nell'Abruzzo. » E a pagina 100: « ... giunge all'istituto del Cavaliere, due case isolate qui nella pianura, a poca di- stanza dalla stazione ferroviaria di Per- to, una volta fermata, importante delle di- stante e dei viaggiatori che dal Regno di Napoli governavano negli Stati Pontifici. »

Le ragioni storiche non possono altro che nella fantasia del nostro corrisponden- te, che preannuncia di essere a noi la storia della regione. Hanno cercato un fatto delirato. Sarà bene che altri vola siano più prudenti. Altro che pretendere di aver buoni motivi di riputare con- venientemente le obiezioni.

Ma vi sono le ragioni geografiche, dico- no, e quelle geologiche, che militano per il passaggio alla provincia romana della conca carsoliana.

Nell'anno di stuggia, intanto, che tra la zona carsoliana e quella appartenente all'Abruzzo vi ha un divario niente indifferente, se il citato Febonio, a pag. 262, può ogdi- nare: « ... necessiti ad avere i prodotti diversi

chiesto o chiedono di essere avulse dalla compagine provinciale, che, come abbiamo visto, si ricollega ad epoche assai lontane. Sarebbe bella che Avezzano, per la coppia di grano e di patate che produce e manda a Roma ed a Napoli, volesse essere aggregata a qualcuna delle citate metropoli. »

E Bussi, per gli svarati prodotti chini- ci, che produce e che manda un po' dap- pertutto, a quale regione potrebbe chiedere il essere aggregati? »

Del resto la necessità di mandare i pro- dotti alla capitale era sentita nella zona carsoliana anche in tempi assai lontani e è vero che Murio Febonio nell'« Istoria di Marsica » (Napoli 1836-1838) a pagina 339, nel parlare di Rocca di Bot- te, dice: « prima grataro ex omni gre- cere promi, quae Romanas etiam mensas variatis, leguminum & praeicipue fontanae effectus dices, quarum copia Tribus etiam nutrit. » Ne è passata di acqua sotto i piedi, dall'epoca in cui lo storico marsiese si scriveva: eggere nessuno si è sognato di chiedere mai l'aggregazione alla provin- cia romana, per questo!

Per gli scambi, che una volta si facevo- no a dorso di mulo, vi sono, ora, le ferrovie. Le popolazioni dei tre paesi scontenti continuamente, come hanno fatto finora, a servirsi della ferrovia e non cerchino di tra- dire la propria terra.

abituati a far scomparire la nostra individualità di fronte a problemi che assillano la Regione, alla quale ci sentiamo legati con animo di figli, con l'istesso amore che nutrimmo per la madre nostra. L'anno dopo (23 ottobre 1927) la polemica riprese più aspra ad opera delle popolazioni di Oricola e Rocca di Botte, mentre i riottosi di Carsoli si erano già ritirati dalla contesa. Anche l'intervento di Alfredo Arcangeli, che invitava le autorità preposte a tenere costantemente gli occhi aperti e le orecchie tese per essere in grado di sventare ogni manovra atta a diminuire il prestigio della provincia aquilana, mirò a contenere le manovre dissociative dei due comuni, ben intenzionati a scappare via per lidi migliori, sfuggendo così alla giurisdizione di Carsoli, per aggregarsi, infine, a quella della vicina Arsoli. Oltretutto, in attesa di una prossima riforma comunale, numerose commissioni dell'area laziale, si erano già recate a Roma per sostenere la causa dei villaggi scissionisti in quanto avrebbero ingrandito il mandamento di Arsoli, a discapito di quello di Carsoli, con perdita inevitabile della pretura stessa (3). Nel merito dell'assurda mozione, ancora una

volta l'Arcangeli, anche lui fiero sostenitore della regionalità abruzzese, tentò di rabbonire gli animi, scrivendo: *Noi assicuriamo del nostro incondizionato interessamento, pregando qualcuno di Oricola a difendere su questo giornale gli interessi del proprio paese, interessi che sono quelli della Provincia di Aquila, dalla quale non deve essere distaccato. Pregiamo infine coloro che della nuova circoscrizione comunale prevedono chissà quali cambiamenti di giurisdizione, di non illudersi troppo e di non ostacolare il lavoro prossimo delle commissioni, che devono assolvere al loro mandato con criterio e con imparzialità. Perché sono questi i desideri del Duce, di Colui che tanto sapientemente guida la Nazione ad una maggiore grandezza e ad un maggiore benessere* (4).

Le dinamiche che porteranno alla soppressione della pretura del mandamento di Carsoli, si collocheranno sempre più su complesse ed incessanti lotte politiche, trascinandosi fino al 1989, anno della definitiva cessazione dell'attività giuridica dell'antica sede (5).

Fulvio D'Amore

1) *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise*, 11 novembre 1926, n. 656, *L'Altipiano di Carsoli non deve essere avulso dalla Terra d'Abruzzo*, p. 1.

2) *Ivi*, p. 2.

3) *Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise*, 23 ottobre 1927, p. 1. A questo proposito occorre sottolineare che già il 18 febbraio 1923 si tentò di sostenere che la pretura di Carsoli aveva un rendimento superiore a quella di Arsoli, dimostrando al Ministero, con statini relativi al numero delle sentenze penali e civili, che la soppressione si sarebbe risolta con un danno per l'erario dello Stato. Tra l'altro, nell'articolo di fondo, intitolato *In difesa della Pretura di Carsoli*, si ribadiva a spada tratta il doveroso rispetto della tradizione storica della pretura di Carsoli, minata pericolosamente dagli intrighi politici della vicina pretura di Arsoli (*Il Risorgimento d'Abruzzo*, n. 293, 23 febbraio 1923, pp.1-2).

4) *Il Risorgimento...* cit., p. 1, *Una manovra di Oricola e Rocca di Botte per distaccarsi dall'Abruzzo*.

5) Il cospicuo carteggio delle preture soppresse è in via di riordino ed aspetta di essere depositato negli archivi di Stato per essere messo, finalmente, a disposizione degli studiosi, sperando che la sensibilità delle forze politiche chiamate a dare supporti logistici adeguati, sia pronta a dare dei risultati concreti.

Altre notizie sui bombardamenti nel Carseolano (1943-44)

La questione dei bombardamenti nella piana del Cavaliere nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, viene di tanto in tanto ripreso sulle pagine della nostra miscellanea in base alle novità di studio nello spoglio dei fondi d'archivio. In questo caso l'occasione di aggiornare il nostro catalogo (1) è offerta da una carta conservata tra quelle del comune di Pereto, datata 22.10.1944 (2).

Le notizie riportate non riguardano però solo questo paese ma anche Oricola e più marginalmente Rocca di Botte.

Il documento non indica in dettaglio i siti colpiti, ma si limita a fornire dati essenziali su giorno, ora e modalità dell'attacco, poi passa ad illustrare succintamente i danni prodotti, tra i quali:

a) *Danneggiato per mitragliamento il fienile di proprietà del sig. Veroli Angelo di Oricola;*

b) *Danneggiata per mitragliamento una casa abitativa di vani due di proprietà del sig. Traini di Camerata Nuova;*

c) *Danneggiata per mitragliamento e spezzonamento una casa abitativa di vani dieci di proprietà dell'insegnante sig. Dari Angelo di Oricola;*

d) *Danneggiata per mitragliamento ed a causa di spezzonamenti la chiesa posta nella località Civita del comune di Oricola;*

e) *Danneggiamento per bombardamento e spezzonamento alla proprietà terriera di alcuni proprietari dei tre comuni;*

f) *Danneggiato per spezzonamento e bombardamento il cimitero di questo Comune [Pereto];*

g) *Danneggiata per spezzonamento e bombardamento una casa rurale di proprietà del sig. Santese Antonio da Pereto.*

I danni stimati ammontavano complessivamente a un milione di lire.

I guasti alla stazione ferroviaria (stazione Oricola-Pereto) e ai locali annessi vengono descritti così: [...] *Danneggiati i tetti e frantumati tutti i vetri. Una locomotiva in deposito, varie volte mitragliata, è stata messa fuori uso; la linea aerea elettrica danneggiata ... la linea aerea telegrafica danneggiata ... linea telefonica danneggiata ... una colonna ferroviaria di 17 vagoni è stata mitragliata due volte con danni anche ai binari. Venne ferito un uomo che transitava sulla via Tiburtina, poi*

| Data | Ore | Ordigni |
|------------|-------|--------------------------------|
| 15.11.1943 | 16.00 | Mitragliamento |
| 28.12.1943 | 11.00 | Mitragliamento |
| 08.01.1944 | 23.00 | Bombardamento |
| 25.01.1944 | 13.00 | Mitragliamento |
| 29.01.1944 | 10.00 | Mitragliamento |
| 24.02.1944 | 16.00 | Mitragliamento |
| 29.02.1944 | 15.00 | Mitragliamento |
| 07.03.1944 | 10.30 | Mitragliamento |
| 08.03.1944 | 14.30 | Mitragliamento |
| 14.03.1944 | 22.15 | Mitragliamento ³⁾ |
| 08.04.1944 | 22.00 | Bombardamento e mitragliamento |
| 25.05.1944 | 17.00 | Mitragliamento e spezzonamento |
| 01.06.1944 | 06.00 | Bombardamento |
| 08.06.1944 | 15.30 | Cannoneggiamento ⁴⁾ |

Tabella riassuntiva degli attacchi aerei

ricoverato nell'ospedale di Arsoli; furono mitragliati due soldati tedeschi al crocevia tra Oricola e Pereto, uno morì e l'altro rimase ferito.

Negli scontri aerei svoltisi in zona fu abbattuto un veicolo tedesco.

Michele Sciò

1) Altre notizie sono in *il foglio di Lumen*, 9 (2004), pp. 17, 20-23; 12 (2005) p. 13; 18 (2007) pp. 31-32.

2) Archivio di Stato di L'Aquila, Prefettura, serie II, IX versamento, b. 610.

3) Da un altro documento sembra trattarsi del mese di aprile, cfr. *ivi*, comunicazione delle Ferrovie dello Stato al Prefetto aquilano del 31.08.1944.

4) La carta sopra citata riferisce un cannoneggiamento anche per il giorno 7.

Pietrasecca: un sogno finalmente realizzato

Restaurata la facciata di S. Maria delle Grazie

Si dice che di buone intenzioni sia lastricato l'inferno, con chiaro riferimento a tante pie intenzioni mai poste in esecuzione. Purtroppo anche tra quelle realizzate non tutte vengono eseguite con senno ed arte: sono i risultati di esse che imbruttiscono tante costruzioni quassù da noi quando non le portano al crollo e alla rovina! Scaccio la tentazione e metto da parte una lunga e pietosa lista di misfatti: tutti compiuti con la migliore buona volontà nei confronti di ambiti religiosi e civili in questi poveri paesi abbandonati da Dio nelle nostre mani.

È successo anche a Pietrasecca e fra tanti bei progetti rimasti sempre tali non sono mancate volenterose intraprese che purtroppo sono state messe in atto.

L'antica chiesa di Santa Maria, da sempre al centro della vita e dell'attenzione di tutti, faceva pena a guardarsi. Ricordo lo sguardo perplessivo dell'ex Soprintendente, architetto Renzo Mancini, prima di scattare la fotografia della facciata inserita nel primo volume della sua opera monumentale *Viaggiare negli Abruzzi* dedicato alla

Via Valeria (p. LVIII, n. 83). Data l'occasione azzardai: «Archité... vorrei fare qualcosa, mi dia qualche suggerimento!» Guardò di nuovo in alto (foto a lato), scosse il capo e disse: «Buttala giù e rifalla nuova!»

Dal personaggio che da poco aveva lasciato la carica di Ispettore Centrale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali mi sarei aspettato qualcosa di diverso, ma come dargli torto?

Ormai in pensione e con difficoltà nella deambulazione aveva convenuto che Pietrasecca ed i pietraseccani meritavano qualcosa di meglio ...; poi venne la notizia della sua morte. Ho quasi l'impressione che pervenuto là *dove si pole ciò che si vole* si sia ricordato di Pietrasecca e della facciata della sua parrocchiale, raggiunta con tanta pena e solo alla seconda visita.

Il fatto è che da allora in poi le cose hanno cominciato a procedere diversamente.

Temetti uno scherzo quando degli amici mi parlarono di un comitato per risistemare la facciata, in occasione delle feste patronali lo spirito patriottico locale va su di giri... e invece...

21 settembre 2005 Richiesta di approvazione preliminare della progettazione e di un finanziamento dalla Comunità Montana. I lavori previsti «consisteranno nella riscoperta della facciata originale in pietra mista, attraverso lo spicconamento della facciata, con rinzafo ed innesti lapidei opportuni per restituirla all'altezza della sua storicità. Il frontone sulla parte alta del tetto sarà rimosso e sostituito da un elemento che verosimilmente sia più appropriato e consono, in modo tale da sembrare con il campanile e la facciata un tutto storico architettonico».

Interventi importanti furono previsti anche per il sagrato e la scalinata: «da un computo



Pietrasecca di Carsoli, la facciata di Santa Maria delle Grazie prima dei restauri

approssimativo la cifra che è stata quantizzata; si aggira intorno ai 50.000 euro».

Un manifesto appositamente preparato per la costituzione di un comitato avvisa presto che sarà aperto a tutti coloro che ne vorranno far parte e che i fondi necessari saranno costituiti dalle offerte dei soci organizzatori e promotori e da coloro che hanno a cuore la realizzazione del progetto.

11 febbraio 2006 Il Comitato è costituito. Presidente: avv. Mauro D'Antonio
Vice Presidente: Pasquale Fazzoli
Segretario: Raffaele Cerri
Consiglieri: Venanzio Di Lorenzo, Luciano Gelsomini, Fabio Mazzelli, Angelo Mazzelli e Felice Egidi.

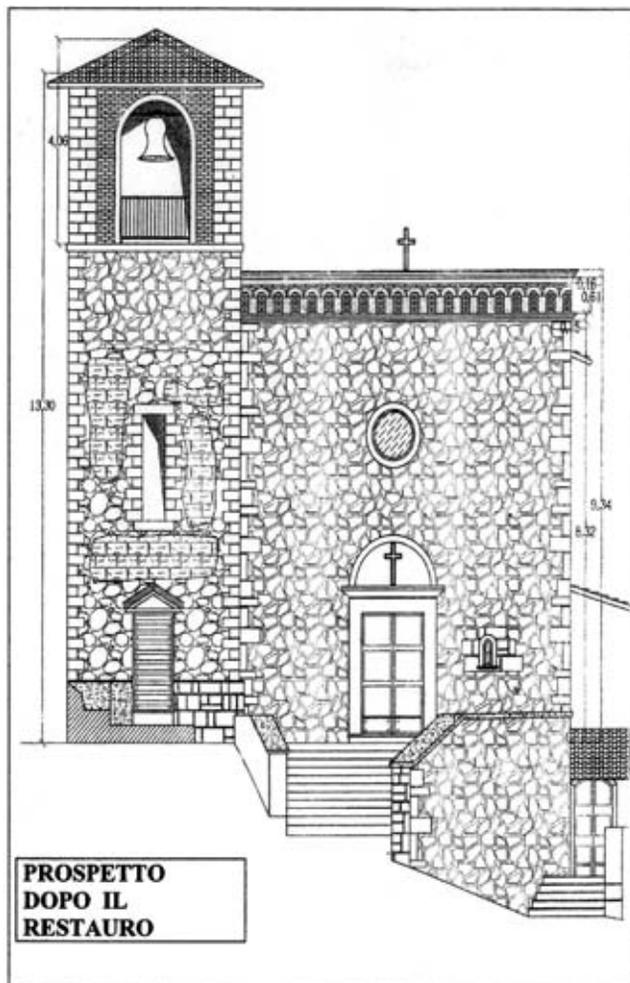
Revisore dei conti: don Fulvio Amici, Cesare Mazzelli e Marcello Giuliani.

Ognuno degli eletti e degli elettori versa al vice presid./cassiere Fazzoli la somma di € 500,00, clero compreso, nella persona del paesano don Aldo De Angelis.

L'architetto prescelto, Paolo Cerasoli di Celano che già da tempo ristruttura case di privati a Pietrasecca, redige il progetto e fornisce per la scelta i primi prospetti (vd. Il prospetto dopo il restauro).

13 giugno 2006 Presentazione del progetto al Sindaco di Carsoli e a tutte le autorità civili e religiose competenti.

Si avviano domande di contributi in varie direzioni. A promesse andiamo forte ma



per il momento possiamo contare solo sulle nostre possibilità.

17 giugno 2006 L'Assemblea del Comitato ha all'ordine del giorno:

- 1) Resoconto della raccolta fondi da parte dei soci promotori;
- 2) Resoconto della raccolta fondi "porta a porta";
- 3) Stato di avanzamento del progetto;
- 4) Discussione su eventuali altre forme di finanziamento.

Il comitato decide di prendere la gestione delle feste patronali 2007, nella speranza di poter inaugurare la nuova sistemazione della chiesa e ricavare fondi per le spese (saranno altri 3.000€).

31 agosto 2006 Contributo della Diocesi di Avezzano di € 4.000.

12 settembre 2006 Contante e fattura in mano, il Segretario Cerri è in grado di assicurare le pietre per il sagrato e per le scale, ma soprattutto anche per il meraviglioso portale che nobiliterà la facciata.

27 dicembre 2006 Lancio della gara di appalto per le ditte locali; offerte da presentare entro il 25 gennaio 2007.

Le buone prospettive date dalla Conferenza Episcopale Italiana tramite il Dele-

gato regionale per i Beni Culturali della Curia Vescovile di Avezzano, sac. Claudio Ranieri, permettono di estendere l'attenzione e i lavori al tetto, all'abside ed alla parete sud, con un preventivo di spesa complessivo che si aggira sugli € 100.000.

3 maggio 2007 Contratto d'appalto con la ditta EDIL MART. snc di Tufo di Carsoli; il termine dei lavori è previsto per l'agosto 2007.

20 luglio 2007 La C.E.I. effettua il pagamento della prima rata (€ 24.998) del contributo assegnato alla diocesi di Avezzano per il restauro della chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie in Pietrasecca (AQ). Provengono da quel 8 per 1000 che noi e tanti italiani abbiamo affidato alla Chiesa Cattolica con la firma nella dichiarazione dei redditi. È bello poterne usufruire per portare a termine qualcosa di valido ma superiore alle nostre possibilità. L'anno prossimo noi pietraseccani firmeremo tutti e con più entusiamo. Non voglio pensare a che punto saremmo ora senza questo aiuto sicuramente provvidenziale.

8 agosto 2007 Viene impostato finalmente il nuovo portale antico; meglio qui da noi che abbandonato in rovina

chissà do-ve, recuperiamo anche l'umile originale settecentesco in tufo per un'edicola laterale sul sagrato con le lapidi dei caduti.

Grazie architetto Mancini, sono sempre più convinto di un tuo simpatico intervento, magari con il sorriso di S. Maria, quella appunto delle Grazie.

Ormai pure il tetto è sistemato, speriamo per lungo tempo, e l'abside debitamente isolata dal terreno retrostante. Impostate anche le croci al campanile e al timpano possiamo godere davvero le feste patronali dell'8 e 9 settembre 2007.

Rimangono il sagrato e la scala: il materiale è già pronto e un contributo della Co-munità Montana Marsica II dovrebbe permettere di concludere il tutto per Na-tale 2007.

L'inserito a colori previsto dovrebbe aggiornare la situazione ancora fluida al momento di andare in stampa. Rinviando al 2008 il nuovo portone e un mosaico artistico nella lunetta soprastante.

Il *foglio di Lumen* che tanto parla di storia sembra davvero il mezzo migliore per far conoscere un fatto che per Pietrasecca ed i suoi cittadini è davvero storico.

Notizie in breve

Avezzano Dal 13 maggio al 15 agosto 2007, nel suggestivo ed ampio contesto degli antichi Granai di Villa Torlonia, si è tenuta la mostra dal titolo *Poco grano molti frutti. 50 anni di archeologia ad Alba Fucens*, titolo appropriato anche per l'eccezionale contenitore espositivo. La mostra, guidata da una particolare macchina scenica, ricca di suoni ed immagini, ha proposto al visitatore pregevoli reperti e gigantografie in bianco e nero che, in sequenza, scandivano le fasi salienti della campagna di ricerche e scavi condotti dall'*Accademia Belgica*, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni Archeologici dell'Abruzzo. L'istituzione belga iniziò ad operare sul sito della colonia romana di Alba Fucens nel lontano 1949 e subito raccolse, è il caso di dirlo, i copiosi ed importanti frutti prodotti dall'arte classica, disseminati su quel territorio circa duemila e trecento anni prima. Importanti elementi della statuaria erano presenti in mostra con marmi raffiguranti dignitari e le teste di Silla, Agrippina, Massimiano e Costanzo Cloro. Di particolare interesse una Venere anadiomene in marmo bianco, purtroppo acefala, ed i resti

del colossale Ercole. Molti anche gli oggetti di uso quotidiano come aghi, gioielli, pesi, vasellame, elementi plastici in bronzo. Presenti in mostra anche parti di ceramica del periodo medievale, recuperate nel sito ove si spostò Alba in quei secoli. Alcuni rappresentanti della *Lumen* (C. De Leoni, S. Maialetti, A.R. Eboli e M.P.L. Tabacchi) hanno visitato a fine luglio la bellissima mostra, anche per darne conto ai nostri lettori che non avessero avuto l'opportunità di farlo ed informarli che lo splendido e ricco catalogo della mostra è stato acquisito ed è consultabile, da parte di studenti ed appassionati, presso la biblioteca dell'Associazione nella sede di Pietrasecca di Carsoli. Anche la consultazione del catalogo può soddisfare il piacere della riscoperta della storia e dell'arte in terra d'Abruzzo e ci fa conoscere, con belle immagini d'epoca, l'immane lavoro compiuto dai nostri conterranei nel ruolo di scavatori di tesori. Un cenno al catalogo della mostra ci pare utile. L'opera curata da Adele Campanelli, della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, si compone di 243 pagine, con foto d'epoca, schizzi, planimetrie ed una ricca sezione

Nella miscellanea n. 18 dell'agosto 2007 il titolo esatto dell'articolo a p. 21 è **Il "Profeta" di Colle di Tora** ci scusiamo con i lettori e con l'autore

bibliografica, l'edizione di SYNAPSI (Sulmona) ha avuto il sostegno di vari sponsor istituzionali.

2. Rocca di Botte Il 29 luglio 2007 si è svolta la terza edizione della *Via delle cantine, percorso enogastronomico nel borgo antico di Rocca di botte*. Il programma della manifestazione, aperta con un convegno per la valorizzazione dei prodotti tipici, prevedeva la degustazione di vini abruzzesi lungo un percorso guidato nel cuore dell'antico borgo ed all'interno delle vecchie cantine. L'atmosfera festosa e di buon gusto ha interessato vicoli, piazzette e scalinate del centro storico. Ricco il ventaglio delle tipicità gastronomiche regionali che hanno attratto l'attenzione ed i palati dei numerosi visitatori. Anche il settore espositivo dedicato ai costumi popolari, per i contenuti storici, artistici e culturali, ha richiamato l'attenzione della *Lumen*, che nel precedente numero de *il foglio* (n. 18, p. 29) ha pubblicato

Le colonnine di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie

La linea di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli nella piana del Cavaliere è già stata oggetto di studio sulle pagine della nostra rivista (1); ora riprendiamo l'argomento, considerando i lavori svolti per trasferire sul terreno quello che i plenipotenziari dei due stati avevano concordato (2).

Dopo gli accordi, la linea di confine venne indicata, nei punti dove le emergenze naturali non erano di aiuto, con una segnaletica provvisoria costituita da pali di legno alti tredici palmi, restar dovendone fuori dieci, e tre palmi confitti in terra con intorno un rinforzo di un palmo e mezzo di fabbrica; ed alla estremità di essi pali vi sarà messa una tavoletta ben ferma, per iscriversi in nero Confine, tavoletta della lunghezza di un palmo e mezzo e dell'altezza di un palmo, sicché presentino tali segni l'aspetto qui accosto disegnato (vedi fig. 2).

Pali e tavolette dovevano essere forniti dai comuni frontalieri (3), come pure la calce e il pietrisco necessari a realizzare un massetto alla base delle stanghe, il cui posizionamento avvenne sotto il controllo del ca-pitano De Benedictis per i napoletani, e dell'ing. Lanciani per la parte pontificia.

Insieme a queste disposizioni, risalenti all'ottobre 1840, venne pubblicato un regolamento da servire alla sorveglianza dei capisaldi. Il compito fu affidato alle guardie urbane di ciascun paese, che controllavano quotidianamente la frontiera, avendo cura di cambiare ogni giorno l'ora del sopralluogo e di informare i superiori, anche se l'esito delle ispezioni era negativo. Nei casi in cui accertavano la manomissione dei segnali, dovevano avvertire le autorità, che provvedevano a ripristinarli e a cercare i colpevoli (4).

I lavori per il posizionamento dei termini lignei sollevarono però alcune



Fig. 2. La freccia indica la forma che dovevano avere i pali



Fig. 1. Planimetria delle zone contese, la freccia indica il crocevia del Cerasa (Archivio privato)

contestazioni. La gente di Rocca di Botte si rese conto che molto terreno, fino ad allora conteso con Camerata, stava passando ai pontifici; per questo protestarono presso il De Benedictis, che d'accordo con il col-lega spostò la linea di 400 passi più a monte della fonte Scarparoli; i roccatani, rimasti insoddisfatti, furono invitati a ricorrere ai superiori, ed il 25 luglio 1841 inviarono una petizione all'Intendente, firmata da 40 persone con in testa il parroco Felice Martire (5).

Altre dispute si accesero per il tratto da Poggio Cinolfo a Tufo. Il sindaco di Carso, Giuseppe Malatesta accompagnò i tecnici nei lavori e sollecitò quello di parte napoletana a fare in modo che la strada delle Serre, di collegamento tra i centri, rimanesse sul territorio regnicolo, e così fu fatto. Quando si giunse a Villetta di Tufo, De Benedictis individuò un monte sopra il villaggio, quasi tutto pietroso e con qualche misero campicello, pensando fosse idoneo a cedere terreno ai pontifici per compensare quanto era stato preso con la strada, ma ciò scatenò le ire del sindaco, originario di Villetta. Il diverbio fu aspro e De Benedictis, sentendosi offeso, informò i superiori, che intervennero invitando le autorità aquilane a riunire il Consiglio d'Intendenza, che nel settembre 1841 ammonì severamente Malatesta.

Altre lunghe polemiche interessarono Rocca di Botte e Camerata e colpirono il delegato napoletano, che il 12 agosto 1845 inviò una relazione all'Intendente ove illustrava il suo punto di vista e proponeva soluzioni temporanee, concordate con il rappresentante pontificio. Scriveva: *La principal causa e forse l'unica dell'eterni quistioni in queste contrade tra i naturali di Camerata, di Cervara ed i regnicoli è stato il passaggio sul territorio in questione tra Rocca di Botte e Camerata (controversia XVI) per le seguenti strade, cioè quella che dalla Prugna nello Stato Pontificio passando per la valle di Prato d'Usci e pel quadrivio luogo detto Cerasa va a Subiaco ed a Camerata e vien detta Strada Doganale Romana. Lungo questa strada avvengono continuamente +++ e vendite di animali degli statisti, sequestri de' loro oggetti, dichiarazioni di contrabando e altre traversie contro i medesimi, si che a vendetta minacciarono voler forzosamente cesare il territorio controverso, quello stesso che si è loro ceduto colla novella confinazione; l'altra strada che dalla Cervara pel sito detto Pretaglia va al quadrivio Cerasa, e poi mena a Subiaco e Camerata, strade uniche pe' naturali del Pontificio, non essendo possibile passare per verun altro sito sia d'inverno, sia di estate; sui quali indispensabili passaggi con Real Decreto del 1828 s'imposero a' naturali del Pontificio condizioni veramente impossibili a potersi eseguire, poichè tutti coloro che dalla parte occidentale dello Stato Pontificio dovean recarsi a Camerata e viceversa, pria di toccare il terreno in quistione debbono, accompagnati dalla nostra for-*

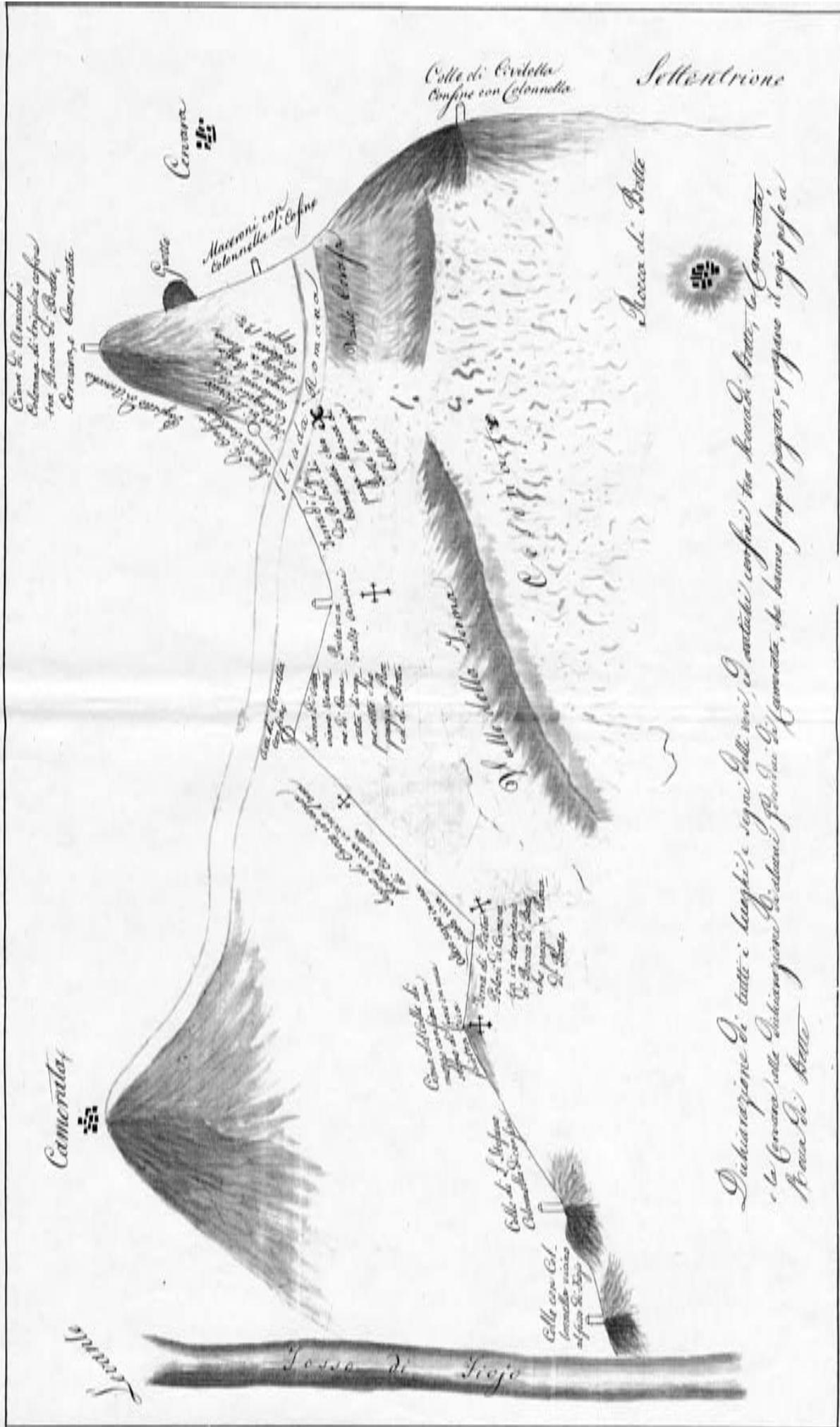


Fig. 3. Pianta, probabilmente redatta nel 1839, raffigurante il tratto di confine da Rocca di Botte a Camerata (ora Camerata Nuova) tendente a dimostrare un confine antico spostato più a sud-est rispetto quello concordato tra i rappresentanti dello Stato Pontificio e del Regno napoletano. La Strada Romana, doganale per la gente di Camerata ma non per le autorità borboniche, è bene evidenziata (segnatura: Archivio di Stato di L'Aquila, Intendenza, serie I, cat. XXV, b. 4708).

za finanziaria, scender giù fino a Carsoli per spedirsi la bolletta di passo dopo la visita, e poi ritornare indietro per salire sui monti ed andare a Camerata o a Subiaco.

Stando così le cose De Benedictis e Lanciani proposero un accordo in via provvisoria ai superiori, per il tempo anteriore alla posa dei termini lapidei, che stabiliva di evitare Carsoli per chi, giungendo dallo Stato Pontificio e dovendo andare a Camerata e oltre, doveva attraversare la zona contesa. Il transito veniva permesso (andata e ritorno) su tre direttrici: Prugna-Camerata, Cervara-Rocca di Botte e Cervara-Camerata; l'attraversamento doveva avvenire con rapidità e senza scaricare le merci sul terreno in questione. Formazioni miste di polizia di entrambi gli stati dovevano sorvegliare sia i viaggiatori che i comportamenti dei doganieri napoletani, i quali potevano accompagnare i carichi in transito fino ai limiti della zona interessata. In cambio di questa facilitazione, gli abitanti di Camerata si impegnavano a sospendere le loro iniziative di disboscamento.

Nonostante però questo accordo e le dure contestazioni, i pali furono interrati e presto dovevano essere sostituiti con colonnine di pietra, occasione subito colta dagli *intraprenditori* (= imprenditori) dell'epoca. Il 10 marzo 1843 Antonio Comparetti di Cittaducale, e il figlio Luigi, *fabbricatori e scarpellini*, consegnarono la loro offerta all'Intendenza di Aquila per costruire e mettere in opera 51 colonne (poi ne fu aggiunta una) nel tratto di confine che andava da Girgenti (fraz. di Pescorocchiano -RI), cioè a partire dalla confluenza del rio Fera con il fiume Salto, a Rocca di Botte, fino alla Fossa del Lupo, a nord-ovest dell'attuale Camerata Nuova. Si stabilirono due misure (vedi fig. 4).

Le piccole avevano una altezza complessiva di 5 palmi e 5 onces, con un diametro di 1 palmo e 6 onces, lavorate a martellina fina sul fusto e concluse in basso da un listello, mentre lo zoccolo da interrare, detto *ra-dicone* con superfici solo sbozzate, aveva una base quadrata di 1 palmo e 10 onces di lato ed era alto 1 palmo e 3 onces.

Le colonne grandi erano lavorate allo stesso modo, ma avevano altre misure: altezza totale 7 palmi e 10 onces, diametro di 1 palmo e 9 onces, *radicone* a base quadrata di 2 palmi e 4 onces di lato, alto 2 palmi e mezzo (6).

La ditta Comparetti, nell'illustrare l'offerta, specificava che il massetto destinato ad inglobare la base dei cippi sarebbe stato realizzato con calce e pozzolana, ma se

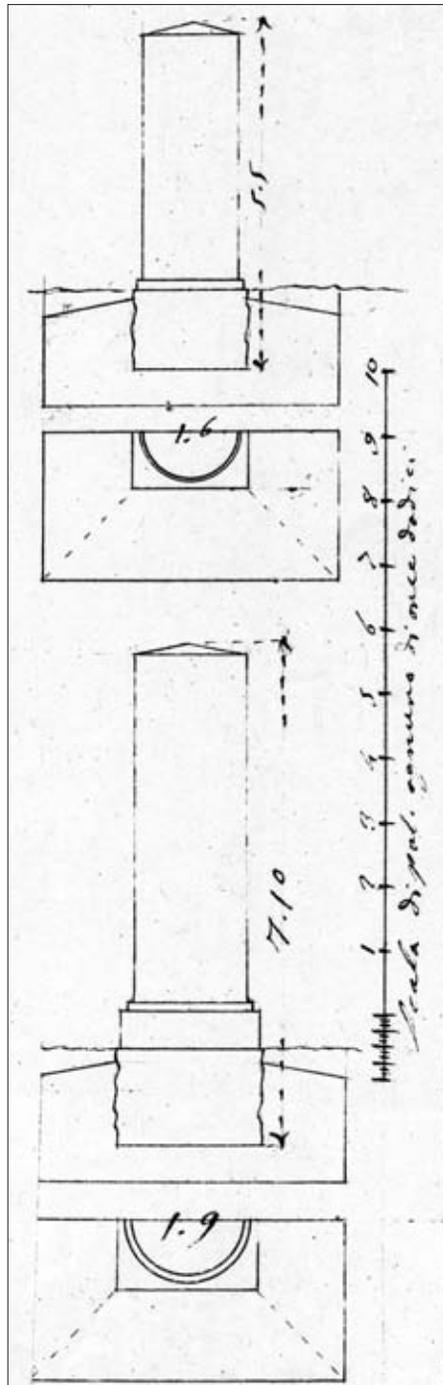


Fig. 4. Disegni delle colonnette di confine

non si fosse trovata quest'ultima nel raggio di un miglio dal cantiere, si sarebbe usata buona *arena*. Se la colonnetta doveva essere piantata su una roccia, si sarebbe provveduto a scavare un adeguato alloggiamento, senza ridurre l'altezza del termine. Se poi nell'ambiente non si fosse trovata pietra adatta alla produzione dei cippi, si sarebbe usato il calcestruzzo formato da brecce fluviali impastate con calce e pozzolana, per rintracciare la quale si sarebbe percorsa qualunque distanza. Se si trovava la pietra, bisognava scegliere blocchi integri, scartando quelli che presentavano stratificazioni; nel caso del travertino, si sarebbe scelto quello meno poroso; si scartavano inoltre le arenarie giallognole, ma non quelle che avevano un

colore *approssimativo alla frattura dell'acciajo*.

Così per portare a termine ogni colonna, l'appaltatore domandava 17 ducati e offriva di scolpire gratuitamente qualsiasi lettera o cifra richieste, riempiendo i solchi delle incisioni con buona vernice.

I Comparetti si impegnavano a concludere il lavoro in tre mesi a partire dalla data di consegna, escludendo i mesi invernali. Il pagamento doveva farsi in tre rate uguali: una alla firma del contratto, una dopo il trasporto dei cippi ai pali e l'ultima dopo la verifica dei lavori (7). L'Intendente accettò e il contratto fu firmato il 14 agosto 1845.

Nel documento sono riepilogate le proposte dell'impresa e specificati i siti dove porre le colonnette grandi e piccole.

Nel tratto di frontiera che delimita il Carseolano, da Tufo a Camerata Nuova, furono installati 29 cippi piccoli e 11 grandi (1 a valle Orsina, in territorio di Oricola e 10 dopo la fonte degli Scarparoli). Si precisò inoltre che la pietra usata nell'esecuzione doveva essere di buona qualità, e se mancava nelle vicinanze bisognava cercarla a *qualunque altra distanza*, ma ai punti 10 e 11 del contratto, si consentiva la costruzione in calcestruzzo, precisando che la calce doveva essere spenta da almeno 15 giorni.

I termini dovevano essere portati presso i pali provvisori entro il 15 ottobre, perché in quella data l'ingegnere nominato dall'Intendenza sarebbe passato per sorvegliare la messa in opera. I pali tolti rimanevano in custodia provvisoria all'imprenditore e poi andavano consegnati all'Intendente.

Le spese contrattuali, i diritti da pagarsi all'ingegnere (l'1% dell'importo dei lavori alla prima verifica e il 2% alla verifica finale), le spese di questo per i viaggi compiuti sulla linea di confine erano a carico dell'appaltatore.

Concluso il contratto, furono presi accordi con un tal Antonio Moretti di Aquila, che con i suoi tre figli e altri due lavoranti si recò a Ricetto (frazione di Collalto Sabino RI) per realizzare 20 colonne. Ne costruirono 19, la ventesima rimase incompleta perché gli appaltatori (a detta del Moretti), non rispettarono le scadenze di pagamento. Apprendiamo inoltre che gli scalpellini di Riofreddo vennero coinvolti verosimilmente per il tratto di confine a più stretto contatto con la piana del Cavaliere.

La conclusione dei lavori e la buona esecuzione degli stessi fu verificata nell'arco di quattro giorni, procedendo da Tufo a

Camerata, dal perito Giuseppe Zazza, che informò il giudice regio di Carsoli il 26 maggio 1846.

Piantate le colonnette, fu stilato il regolamento per la loro custodia e sorveglianza (vedi fig. 8), affidata a guardie urbane, gendarmi e guardaboschi.

Marcata però la linea di confine, ripresero le contestazioni sollevate da Rocca di Botte. Le lamentele giunsero a Napoli e, passato poco più di un anno, il marchese Del Caretto (ministro di Polizia) scriveva l'8 luglio 1847 una lettera all'Intendente, dove, premesso che nella determinazione dei confini si erano considerati i rilievi naturali, specie tra Camerata e Rocca, con una linea che divideva equamente le parti contese, cioè metà a Roccadibotte, e metà a Camerata, proseguiva dicendo: *mi giunge la notizia che i naturali di Roccadibotte sien dolenti da che credono che la parte rimasta al regno, e che contiene un bosco folto e eccellenti pascoli, sarà aggregata non al loro tenimento, ma bensì a quello di Pereto, il che verrebbe a gettarli nella miseria. Io debbo credere che questi timori provengano da semplice supposizione [...]. Ciò non di meno la prego confidenzialmente di raccogliere tutti gli opportuni chiarimenti [...].*

Il capo dell'Intendenza aquilana, il barone Ajossa, chiese notizie al giudice regio Giacinto Paschi, che il 30 luglio da Carsoli inviò una lunga relazione, dimostrando che erano fondate le preoccupazioni della gente di Rocca di Botte e che il cambiamento della linea di confine aveva favorito Camerata e Cervara e non Pereto. Paschi, fornito della cartografia annessa al

nuovo confine e conoscendo i luoghi, fece notare che le terre controverse tra Rocca e Camerata erano state sempre godute dai roccatani ed era sorpreso nel constatare che una parte del bosco a destra del rio Fioio fosse oggetto di discussione. Leg-giamo: *niuna quistione vi è stata, specialmente per quello [terreno] compreso tra la cresta del Monte Serra Secca, e Vallone, e Fosso Fiojo [controversia XV, vd. fig. 1], che con sorpresa veggio segnato come controverso a solo fine forse di far comparire una compensazione [...].*

Problemi c'erano inoltre stati nel passato per la strada che transitando sulla montagna, a sud-ovest di Rocca di Botte, permetteva agli abitanti di Camerata di recarsi alle mole di Arsoli, passando davanti al diruto insediamento di Prugna. Questa via si distendeva sul territorio del Regno delle Due Sicilie e la gente di Camerata la considerava doganale, stato che la legislazione partenopea non le riconosceva, pertanto non mancarono accuse di contrabbando, sequestri di animali e merci a scapito degli sventurati cameratani. La questione tuttavia, almeno sulla carta, era stata risolta anni prima (1 settembre 1828) con un rescritto del re Francesco I, che permetteva il transito fatti salvi gli entroiti del fisco. Stando a quanto scrive il Paschi, che riporta in copia i termini esatti della concessione sovrana, con l'andar del tempo la lettura del documento fu stravolta tanto da far dire ai papalini che, oltre il passaggio, il re concesse pure il territorio lungo la strada medesima.



Fig. 5. Oricola, colonnetta n. 336A

Tornando poi a parlare della situazione di Rocca, mostrava come con la nuova confinazione i paesi di Camerata e Cervara ne avevano guadagnato, mentre i roccatani erano stati costretti a rinunciare a larga parte di terreno fertile, che negli accordi tra gli stati fu compensato con terre montuose, il cui godimento sino ad allora non era stato mai contestato. Continua il Paschi: *Non debbo tacerle, che l'operazione dell'incaricati per la confinazione è stata non poco censurata, specialmente da quelli della professione, che sostengono non essersi seguito i segni naturali ma il capriccio, e che siasi con troppa liberalità condisceso a cedere il dominio Reale senza compenso. Lungi di aderire a tale opinione, e di recar menoma onta a chi con tanto zelo, e probità n'è stato l'autore, dico solo che Rocca di Botte sarà gittata nella miseria per troppa di lui bontà, per inavvertenza, e per trascuragine de' di lei cittadini, che non hanno curato assisterlo, e reclamare in tempo proprio [...]. Ora che han viste le colonnette lapidee [...] in vicinanza dell'abitato han compreso il male, e gridano all'ingiustizia [...].*

Circa le voci che volevano il comune di Pereto favorito a scapito di Rocca di Botte il Paschi è altrettanto chiaro: *Come le siasi fatto credere, che i naturali di Rocca di Botte temono che si abbiano al Comune Centrale di Pereto ad aggregare le terre che rimarranno alla propria patria, non saprei divinarlo; solo posso assicurarLa, che i medesimi neppure per sogno hanno a tanto pensato; né il potevano tostoché sono di proprietà della stessa.*

La relazione si conclude riferendo una situazione allarmante in corso a Oricola, perché il Sottointendente di Avezzano, venendo nel circondario di Carsoli per



Fig. 6. Oricola, colle Pian di Gioia, colonnetta n. 339



Fig. 7. Oricola, valle Orsina, colonnetta n. 337

controllare la collocazione dei cippi *si trasferì in Pereto per far deliberare il Corpo Municipale sulla espedienza di affittarsi il bosco Sesera esclusivamente al Comune di Vallinfreda del Pontificio*. Il decurionato si scisse sull'argomento e solo a maggioranza assecondò le pretese del Sottointendente, non riflettendo che Oricola aveva solo quel bosco come fonte di combustibile.

La relazione del Paschi fu trasmessa all'Aquila il 14 agosto 1847 e dall'Intendente inviata a Napoli, da dove si rispose aspramente una settimana dopo: *Ho ricevuto il suo foglio confidenziale de' 14 del corrente [...] e mi è d'uopo sopracciò chiarire alcune idee, che mostrano aver Ella vedute le cose sotto un aspetto affatto diverso dalla realtà.*

L'oggetto della mia degli 8 dello scorso luglio fu l'aver chiarimenti sulla quistione che poteva insorgere tra i due comuni del Regno, Pereto e Roccadibotte, poiché i naturali di quest'ultimo comune temono che la terra controversa loro rimasta, sia aggregata al tenimento di Pereto, il che lor sarebbe di grave danno. Or poiché sembra che (ove fosse fondato il timore) meriterebbero ascolto le dimande di Roccadibotte, io le diressi il citato mio foglio. Ma la sua risposta, perdendo di mira lo scopo della mia interrogazione, si diffonde invece a mostrare non esser controversa la terra ceduta.

Sappia dunque, Signor Intendente, che tanto dalle carte del regio geografo Rizzi Zannoni, quanto da' documenti di questi regii Archivi, risulta, essere sempre state controverse le terre di cui trattasi, come potrà scorgere dall'incluso sunto stampato che le mando; che ciò non ostante mai non si sarebbe aderito alla cessione, quando fosse stata chiesta per diritto, e non avesse fatto parte di un piano generale di determinar chiaramente tutta la estensione de' confini del Regno; che è un'idea molto meschina, riprovata dalla importanza di simili grandi opere, quella di credere che ogni piccolo comune avesse potuto ottenere tanti palmi di terra, quant'eran quelli che cedeva, essendo d'uopo

adattarsi il confine alla natura de' luogbi; che se il Governo (e deve parlarsi del Governo, mai del Comune) ha qui perduto, ha in altri punti guadagnato molto e molto di più, e quindi il Governo stesso sarà quello che avendo avuto altrove considerabili cessioni, curerà di compensare in altri modi le perdite parziali di qualche Comune; che è ben naturale che il comune che perda un pezzetto di terreno, se ne dolga come di grave sciagura; ma è proprio delle autorità, che veggono il complesso delle cose, il raddrizzare gli storti raziocinii, colle mentovate riflessioni, e col far sentire che i pubblici pesi dovranno essere disgravati a proporzione della diminuzione del territorio, come per aumento in altri, aumentati; che finalmente è un assioma politico, che il bene generale debba prevalere al bene particolare; e bene generale può dirsi quello pel quale il regno fa degli acquisti superiori alle cessioni, ed una estensione di confini di circa 200 miglia vien quasi tutta ridotta a termini naturali, e con ciò determinata in modo incancellabile: quindi spenta dalla radice la causa delle secolari contese, discordie e misfatti, che turbavano la pace delle numerose popolazioni limitrofe al confine.

Posti questi principii, ne' quali non potrà non convenire, guarderà ella la cosa nel suo vero punto di veduta, se ne varrà, perché non rimangano nell'errore i naturali di Roccadibotte, e sarà in grado di dare adeguata risposta al citato mio foglio. [...] La firma era quella del marchese Del Carretto.

Non passarono molti giorni e l'Intendente aquilano scrisse di nuovo al giudice regio di Carsoli, il 2 settembre 1847, tra-

smettendo le richieste degli uffici napoletani e sottolineando che per il bene dello stato si poteva rendere necessario il sacrificio di qualche comune, insistendo affinché si trovasse un riscontro ai sospetti contro Pereto.

Il Paschi rispose il giorno 5, ribadendo l'infondatezza delle accuse rivolte al comune centrale, rimarcando che la gente di quel paese non aveva interesse a terre che considerava di proprietà altrui. Sull'argomento aggiunge: *Si è fatto sorgere tal timore, e chi sa da chi, e per qual veduta, per confondere forse le doglianze de' Rocca Bottani per la perdita del dominio aggregato a Camerata e Cervara [...].*

Il 7 settembre il barone Ajossa scrisse al marchese Del Carretto a Napoli, nell'archivio di Stato di L'Aquila è conservata la minuta della lettera (8), ribadendo l'infondatezza delle accuse rivolte a Pereto ed evitando di segnalare la vera causa dell'inquietudine roccatana, vale a dire la preoccupazione per un confine che non teneva conto delle loro necessità. Ciò non interessava al marchese e l'Intendente non lo trasmise.

Michele Sciò

1) Cfr. T. AEBISCHER, *La controversia di confine tra Rocca di Botte e Camerata-Cervara nel XIX secolo, in il foglio di Lumen*, 1 (2001), pp. 16-17 e dello stesso autore, *Il testimone del confine pontificio-napoletano (XIX secolo)*, ivi 6 (2003), pp. 2-4. Si legga anche *Idee per un confine. Il confine napoletano-pontificio nei negoziati tra Roma e Napoli nel sec. XIX*, pubblicato ivi, 4 (2002), p. 9.

2) La relativa documentazione è tratta dall'Archivio di Stato di L'Aquila, *Intendenza*, serie I, b. 4708.

3) Fu redatto un elenco degli abitati, segnando a lato i pali e le tavolette da fornire; Carsoli ad esempio doveva procurarne 8, come Tufo, Cappadocia 10, Castellafiume 4 ecc.

4) Al 16 aprile 1845 erano stati divelti nell'area Carseolana 23 pali.

5) Più della metà delle firme sono, come spesso accadeva, segni di croce, denotando l'alto tasso di analfabetismo.

6) Le unità di misura adottate, come specifica l'appaltatore, erano quelle antiche, ovvero il palmo (1 palmo=0,263670 metri) era diviso in 12 oncie (1 oncia=0,021973 metri). Le colonne piccole erano quindi alte complessivamente cm 141 ed avevano un diametro di cm 29,5; le altre misuravano rispettivamente cm 206 e cm 46.

7) Per il tratto di frontiera tra Cappadocia e Rendinara (51 colonnette) si fece avanti lo scalpellino Vincenzo di Fabbio di Civita d'Antino, che chiese per la realizzazione dei cippi e il loro trasporto 9 ducati a pezzo, più 21 ducati per la messa in opera, per una cifra complessiva di 480 ducati.

8) La minuta contiene nella parte finale un paragrafo cancellato dove si insiste sull'origine delle insoddisfazioni di Rocca di Botte. Questo argomento, come dimostra una lettera precedente, non era gradito agli uffici centrali di Napoli, così Ajossa per evitare grane lo soppresse. Le dispute, anche se in tono minore, proseguirono fino all'avvento del Regno d'Italia.

Tempo fa, durante una ricognizione a Prugna, un

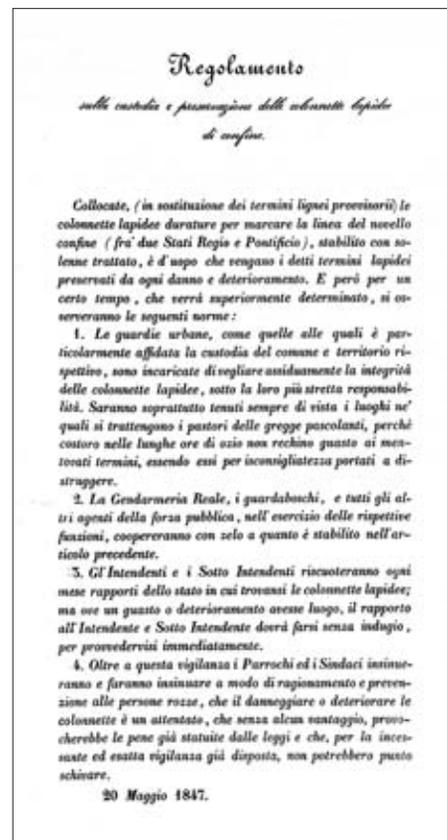


Fig. 8. Norme per la custodia delle colonnette

Filippo Salera di Carsoli campione italiano di sci di fondo nel 1934

Carsoli, come tanti altri paesi, ha dato i natali a molti sportivi ma l'unico in grado di fregiarsi del titolo di campione nazionale è stato Filippo Salera, classe 1910. Lo sport che gli permise di coronare quel sogno fu lo sci di fondo a squadre, nell'anno 1934. Ho avuto l'onore di intervistare il nostro campione, ora 98enne, e ne voglio parlare ai lettori de *il foglio di Lumen*.

Filippo entra a lavorare nell'azienda ATAC di Roma il 16 febbraio 1932 e viene annoverato, per la sua passione per lo sci, nella compagine di 'Fondo a squadre', istituita dall'azienda stessa con a capo il presidente Luzi. La divisa, mi racconta, era costituita da calzoncini detti alla zuava, maglione pesante e zucchetto; gli sci, in legno di igor, erano costruiti in val Gardena. La passione è forte e si accomuna a quella degli altri componenti il manipolo che sono: Di Giovanni, di Sante Marie (AQ), classe 1910, detto "il tenace" perché instancabile, Pucci di Capranica Prenestina, 1910, Rosati, di Roma, 1910, Tribuson, di Gorizia, 1910.

Gli allenamenti si svolgono dove è possibile sciare e Ovindoli in Abruzzo è una meta vicina anche se non ancora adeguatamente attrezzata. C'era l'albergo di Er-nesto, il "Montevelino", che li ospitava e li incitava a non mollare. Salera mi ha raccontato che in quell'albergo conobbe l'at-tore Rossano Brazzi e Valentina Cortese allora impegnati nelle riprese del film "Il Passatore".

L'ATAC non esitava a mettere a disposizione anche altre località per la preparazione, tornano alla mente le vallate di Cortina d'Ampezzo e Bardonecchia, le lunghe traversate a Prato Selva e a Passo Pordoi.

La passione era tanta che si rimaneva in pista sino a notte tarda e a Passo Pordoi smarrirono la strada del ritorno, fu un cane a ricondurli a casa. Il quintetto è ormai una realtà da primi della classe e lo dimostra in tutte le competizioni regionali.

Nel 1934 sono al massimo, non temono nessuno, a Nevegal (Gorizia) c'è il campionato italiano ma c'è anche l'ILVA di Trieste, l'antagonista per eccellenza. La squadra parte bene e sulla neve sembrava di vederli volare; dopo 50 Km sono in testa, arrivano primi, è un trionfo!

Per affinare le capacità il presidente manda la squadra sul Terminillo, lì c'è una scuola da sci gestita dalla milizia, vi si allenano anche altri campioni, miti per i nostri neofiti, come Claudio Seghi e il celebre Zeno Colò.

Nel 1937 il campionato si sposta ad Asiago, l'ILVA di Trieste è lì che li aspetta: la lotta è dura e l'ATAC è in vantaggio; purtroppo una caduta di Tribuson pregiudica l'esito finale e sono solo secondi.

Di Giovanni, "il tenace" sprona la squadra, nel 1939 sono a Sappada del Cadore e li conoscono un grande dello sci di fondo, Quinto Quinz. Luzi lo vuole e lo mette in

squadra, ne fa il capitano allenatore. Filippo oltre la capacità ricorda il grande animo di quest'uomo, che a notte fonda si alzava per mettere la scivolina più adatta agli sci, a seconda della temperatura. La squadra è ancora più forte ora, vince in ogni dove.

Sembra inverosimile ma ai trofei, allora, si univano regali, quali vestiario o orologi. Arriva la guerra che blocca e rovina tutto. Nel 1944 (?) si ricomincia ma il peso degli anni si fa sentire anche per "il tenace".

Ormai partecipano a poche gare, nel 1952 la squadra si scioglie.

«Chi è rimasto dei tuoi compagni?»

Filippo dopo un breve silenzio mi dice: «Soltanto io, forse Tribuson che si è trasferito a Caracas ma non ho notizie sicure». Mentre sto andando via, noto una medaglia d'oro in un riquadro appeso: lui mi spiega che è un'onorificenza della regione Abruzzo, all'Invalido più anziano della Regione. Salera fu ferito in guerra al braccio e alla gamba, in Grecia ad Elasen.

Lo lascio domandandogli se vedrà la partita Italia-Francia: «Non posso perderla contro quei linguacciuti!» Nelle sue parole traspira ancora forte quell'afflato agonistico che lo ha sospinto a diventare re sulle nostre belle montagne, con tutti i compagni ricordati in quel silenzio.

Ciao Filippo e grazie da tutto Carsoli.

Luciano Del Giudice



segue da p. 5

NOTIZIE [...] l'articolo *Alla ricerca dei nostri costumi* di A.R. Eboli. La ricca collezione, presentata nei locali della scuola elementare e rimasta in esposizione fino ai primi di settembre, era costituita da nove modelli, fedelmente ricostruiti, e da un abito da sposa originale, databile tra 1870 e 1880. Gli ambienti espositivi contenevano una suggestiva e ricca collezione di antichi utensili originali della casa, dell'ar-tigianato e del lavoro contadino, compresi tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Un vestito da sposa, in rasatello di cotone celeste, con sottogonna, gonna pieghettata, camiciola, corpetto, grembiule, fazzo-letto da testa, scialletto, rappresentava un tipico e completo esempio di gusto contadino di Rocca. I nove completi sono stati realizzati, con le modalità della sartorialità

continua a p. 26



Un'immagine d'epoca di Filippo Salera

Una curiosità architettonica di Pereto

La cisterna dei Vendettini

La cisterna della famiglia Vendettini è un curioso manufatto segnalato da molti storici nel corso dei sopralluoghi nel comune di Pereto (AQ). Oggi è una dipendenza dell'abitazione della signora Albina Penna e svolge le funzioni di cantina. Nella fig. 1 è indicata con la lettera C e vi si accede da piazza San Giorgio 2 (vedi fig. 1 lettera B e fig. 2). Sopra il civico 2 transita via San Giorgio, innanzi al numero 26 di questa via si vede un'apertura a mezzaluna (fig. 3) con un arco di mattoni e una grata in ferro che blocca l'accesso. Osservando frontalmente questa apertura vediamo sulla destra, in basso, le tracce di una porta rimurata, di cui si scorge ancora lo stipite di destra realizzato a mattoni e appena quello di sinistra per una larghezza di circa 75-80 cm. Questa apertura immetteva in uno spazio (v. fig. 4) stretto (circa 60-70 cm) dove scendendo alcuni gradini si giungeva all'apertura della cisterna (v. fig. 5 e 6). Non ci sono tracce che indichino la presenza degli appoggi di un argano per sollevare i secchi dell'acqua. Nei tempi in cui la cisterna era in funzione

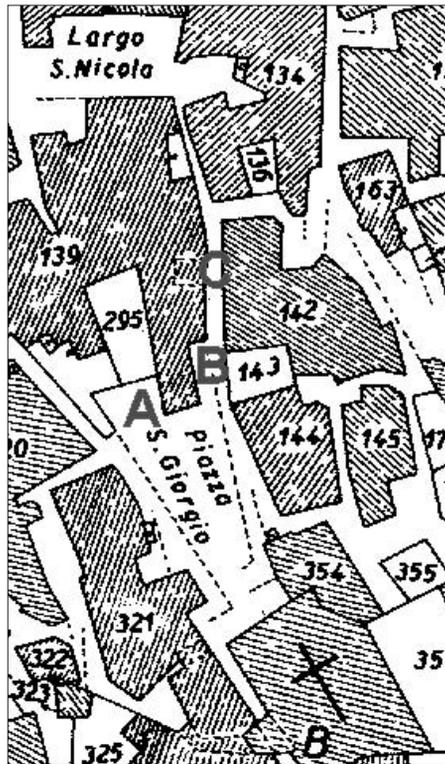


Fig. 1. Planimetria

probabilmente svolgeva le funzioni di chiusino l'epigrafe:



Fig. 2. Ingresso di p.za San Giorgio 2

THORIA INGENUA

H Corona
di
quercia C

C. PETIDIO. PRIMIONI. MAG. MART.



Fig. 3. Apertura a mezzaluna con indicato il particolare (A) dello stipite della vecchia porta

inserita nel CIL (1) e osservata a metà Ottocento da Fabio Gori (2) che la descrive con queste parole: *Nella casa già Vendetti ed ora Camposecco fu apposta per bocca di un pozzo una corona civica scolpita nel marmo.* Oggi la lapide non si trova più sul posto, ma spezzata in due parti (v. fig. 7), ed è custodita nella casa di un privato a Pereto. La cisterna si riempiva, probabilmente, con le acque meteoriche, ma allo stato attuale delle ricerche non siamo in grado di dire quale fosse la rete idraulica che l'alimentava.

Non ci sono memorie orali e tanto meno scritte (fino ad ora) che ci dicano l'epoca in cui venne trasformata in una cantina.

Il cambiamento avvenne aprendo un'accesso sul lato sud-ovest del serbatoio che immette in un sottopassaggio collegante il civico 2 di piazza San Giorgio con il soprastante civico 28 di via San Giorgio.

Entrando nella cantina, si vede il fondo dell'ex cisterna 60 cm più in basso della soglia d'ingresso, tanto che per colmare il dislivello sono stati costruiti due scalini in



Fig. 4. Cunicolo interno

muratura. Nella fig. 8 si può vedere come si presenta oggi la cisterna: un parallelepipedo con la volta a botte. L'ambiente è imbiancato e non si notano tracce riconducibili ai vecchi livelli dell'acqua. Il pavimento è irregolare (non liscio) perché è lastricato con sassi.



Fig. 5. L'apertura della cisterna vista dall'alto



Fig. 6. L'apertura della cisterna vista dal basso

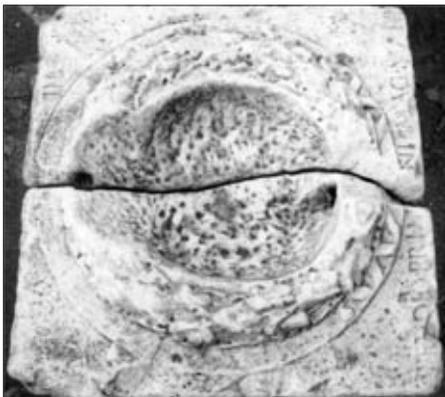


Fig. 7. L'epigrafe come è oggi



Fig. 8. Interno della cantina

Ad un'altezza di circa 315 cm si vedono gli sbocchi (quattro fori cilindrici) dei tubi in terracotta che probabilmente alimentavano la cisterna. Due sono sul lato destro appena entrati (fig. 9), un terzo sempre a destra, in fondo, ed un quarto (v. fig. 10) appena entrati sul lato sinistro. Sono stati fatti alcuni rilievi riportati nella fig. 11. Indicativamente la cisterna, riempita fino alla sommità, poteva contenere circa 40.000 litri di acqua.



Fig. 9. Coppia di tubi fittili

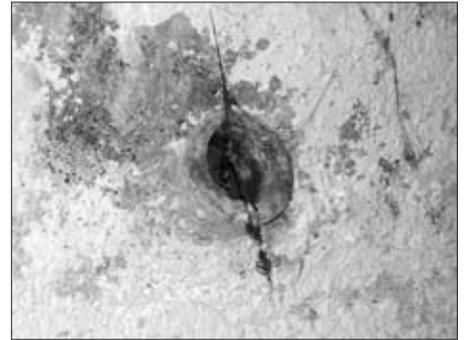


Fig. 10. Tubo fittile di sinistra

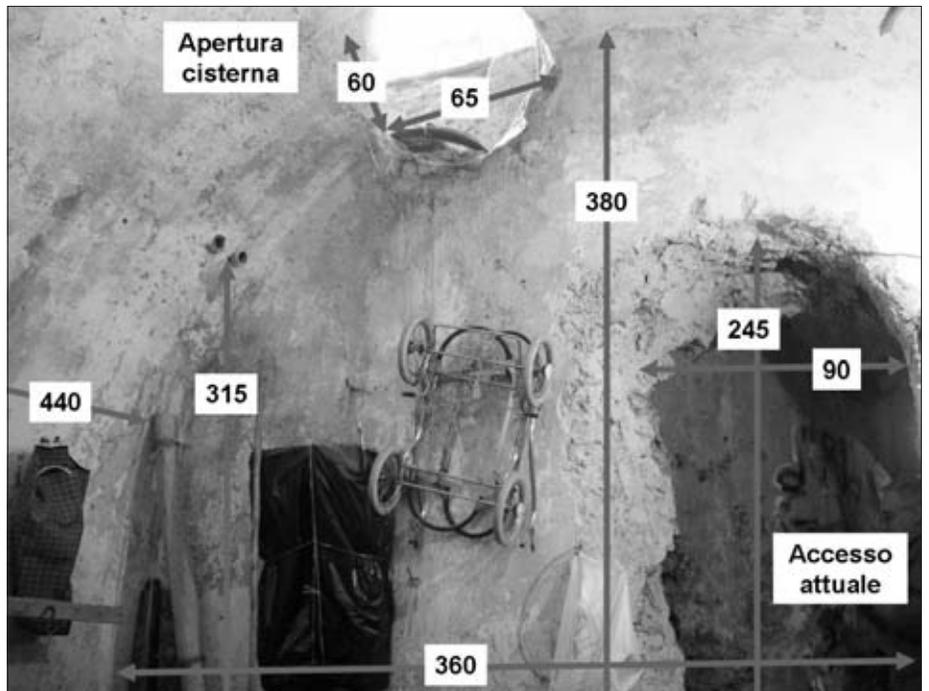


Fig. 11. Interno della cantina con alcune misure

Durante il sopralluogo, la signora Albina, che ringraziamo per le informazioni fornite e la disponibilità offerta, ci ha segnalato un particolare non facile da vedere perché ricoperto da terra e oggetti. Sotto la verticale dell'apertura del pozzo si trova una buca di 80 cm di diametro (v. fig. 12) che permetteva al secchio, calato per prelevare l'acqua, di pescare fino al completo svuotamento della cisterna.

Massimo Basilici, Sandro Ventura

- 1) Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL), v. IX, p. 386, epigrafe n. 4070.
- 2) F. GORI, *Da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Colleparado, alle valli dell'Amsanto ed al lago Fucino, nuova*

guida storica, artistica, geologica e antiquaria di Fabio Gori, in Giornale Arcadico, vol. 182 (1863), p.136.



Fig. 12. Buca per lo svuotamento dell'ex cisterna

Pievi e antichi villaggi

Ricerche sul territorio di Carsoli in epoca medievale

La nostra ricerca prende spunto dal *Quaternus* delle decime dovute alla sede vescovile di Santa Sabina sita a San Benedetto dei Marsi (1). Il territorio marsicano era allora diviso in tre vicarie: quella di Celano, che si estendeva fino ad Opi e conteneva la stessa cattedrale; la vicaria di *medio*, limitata al territorio dell'attuale Avezzano fino a Scurcola Marsicana; la vicaria di *Carzule*, che comprendeva Tagliacozzo con i paesi circostanti fino all'intera piana del Cavaliere.

Altro punto da chiarire è il nome che in passato aveva l'attuale Carsoli: *Celle* o *Cellis*, per la presenza di celle monastiche, *castrum Sancti Angeli* e poi dal 19 novembre 1612, Carsoli, come rivela una lettera dei massari di *Celle* a Giovanni Pietro Vendettini di Pereto, per aver permesso il riconoscimento di quel prestigioso nome (2).

Ritornando ora al libro delle decime databile a prima del 1397 leggiamo, limitatamente agli scopi del nostro studio:

In Cellis:

Sancti Angeli sol Lii,
Sancti Paoli sol XXII,
S. Victorie sol XVII,
ab ecclesia Sancti Thome sol XII,
Sancti Feliciis sol XVII,
Sancti Vincentii sol XII.

In Auricola:

Sancti Thome soll XI

In Pireto:

Sancti Thome soll VI

Pagamento in libbre per cere

Cellis:

Sancti Thome unam libram
Sancti Feliciis unam libram

In Pireto:

Sancti Thome unam libram

In Auricola:

Sancti Vincentii de cere unam libram

Pagamento in grani

In Cellis:

Sancte Victorie grani unum

Sancte Feliciis grani unum

Questo elenco si rende necessario perché è qui che vengono elencate le antiche chiese rurali di Carsoli, punto di riferimento di quella popolazione contadina dispersa sul territorio in piccole pievi e villaggi. Le pievi oggetto dello studio sono quelle che secondo noi gravitavano su *S. Thome* (S. Tommaso apostolo), *Sancta Agnetis* (S. Agnese martire), *Sancti Feliciis* (S. Felice martire), *Sancti Vincentii* (San Vincenzo diacono e martire). Lo svolgimento di tale ricerca è reso difficoltoso dalla poca chiarezza delle fonti che usano spesso il termine: *territorio carsulano*, per indicare genericamente le nostre contrade, mentre è il nome *Cellis* a definire la corretta corrispondenza al paese attuale, anche se queste chiese di campagna distano qualche miglio.

Dal X secolo la grande abbazia sabina di Farfa estese la sua influenza al territorio Carseolano, facilitata in questo dal decadimento sublacense provocato dalle incursioni saracene. Il cenobio sabino registra, a partire dall'XI secolo, due chiese dedicate a San Tommaso apostolo, una a Vivaro Romano (RM) e l'altra più genericamente sita in *territorio carsulano*. La citazione è riportata in due occasioni, nel privilegio dell'imperatore Enrico IV del 1084:

in territorio carsulano ecclesia Sancti Vincentii et Sancti Thome cum suis pertinentiis... Sancti Agnetis cum omnia sue integritate (3); e nel privilegio dell'imperatore Enrico V (anno 1118): *in territorio carsulano, Sancti Vincentii et S. Thome, ecclesia Sancte Agne in integrum*; nello stesso, a parte, è citato *in Marsi Sancti Vincentii in Cellis*.

In *Cellis* non sono menzionate altre



Fig. 1. Resti murari in località S. Agnese chiese. Nel *Liber Floriger* dello stesso monastero sono citati *S. Thome in Bivaro et S. Vincentii*. San Tommaso in Vivaro la troviamo anche nella bolla papale di Urbano IV datata 23 febbraio 1263, collocandola in territorio tiburtino: *in comitato tiburtino iuxta Vivarum ecclesia S. Thome*, la stessa paga le decime al vescovo di Tivoli (RM) con 8 rubii di grano. Nel 1574 è presente, anche se in cattive condizioni, nella visita pastorale della diocesi tiburtina. Il S. Tommaso in *Carsule* non è presente nelle visite pastorali della diocesi marsicana per il XVI secolo. La sua localizzazione rimane difficile anche perché nelle decime si fa riferimento a chiese con dedica ai santi Tommaso e Vincenzo anche per il paese di Oricola.

Fa un po' di luce il privilegio del papa Innocenzo III del 3 settembre 1198, a favore del monastero di Farfa: *in comitato marsicano Sancti Adriani cum villae et pertinenti suis, item ecclesia Sancti Silvestri in Pireto, in Cellis Sancti Thome*, chiara è ora l'appartenenza della chiesa a *Cellis*. Altro importante documento è il regesto di Pio V del 25 gennaio 1567, dove veniamo a conoscenza di una cappella dedicata all'apostolo sita all'interno della parrocchiale di S. Vittoria in *Cellis*. Questa informazione concorda con le mie conclusioni, in quanto S. Vittoria compare nella bolla di papa Pasquale II del 1115 come bene della diocesi dei Marsi, invece S. Tommaso, come già precedentemente enunciato, appare nel privilegio di Innocenzo III, anno 1198, come possesso del monastero di Farfa. La presenza di una cappella dedicata al santo nella parrocchiale di S. Vittoria, nel 1567, avvalorava ancora di più la sua collocazione nel territorio di *Celle*, in quanto il concilio di Trento (1545-1567) dispose che il culto associato a chiese rurali dirute e abbandonate fosse trasferito all'interno

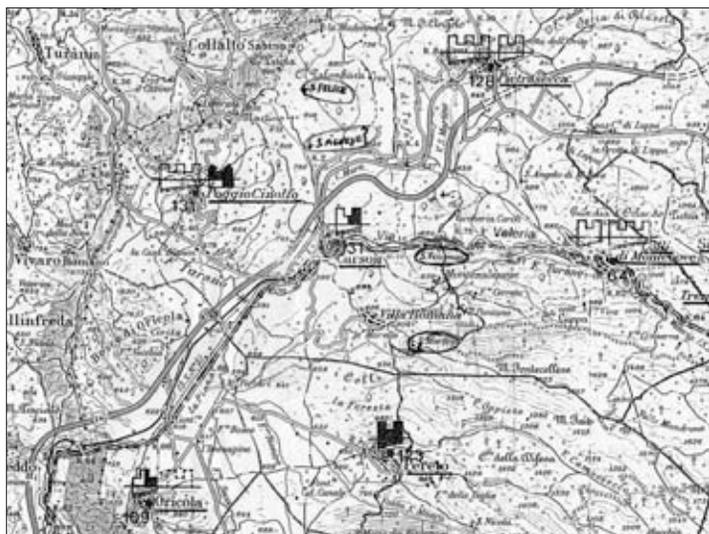


Fig. 2. Topografia delle località prese in esame



Fig. 3. Casale San Felice

delle par-rocciali dove solitamente si costruiva un altare per ricordarle. Inoltre la continuità del culto è suffragata dalla diffusa venerazione verso s. Tommaso presente nei territori farfensi, infatti i pilastri su cui poggiava la spiritualità del monastero di Farfa erano, oltre i martiri e la vergine, i fondatori del cristianesimo.

Prima di proseguire nella mia esposizione vorrei porre l'attenzione del lettore sull'importanza dei toponimi (i nomi dei luoghi), idronimi (i nomi dei corsi d'acqua) e oronimi (i nomi dei monti), in particolare quelli locali, che più delle volte sono le spie di antiche destinazioni del territorio.

Per la locazione di S. Tommaso non dispongo ad oggi di dati certi, né ho trovato toponimi locali di rimando.

La seconda pieve in studio è quella di Santa Agnese, possesso di Farfa nel 1084 come dice il privilegio dell'imperatore Enrico IV, confermato dal successore di questo, Enrico V, nel 1118 e che ripropongo: *in territorio Carsulano S. Agnetis in integrum*.

Il mancato uso del toponimo *Cellis* ripropone il dilemma della esatta localizzazione della chiesa, operazione resa ancor più difficile per la mancanza di ulteriori riferimenti storici. È probabile che resti a Farfa, caso non isolato, e abbandonata in seguito. Faccio notare che la Marsica fu scossa da un grande terremoto, datato tra il 1019 e 1319 (4). Gli edifici vennero riedificati in stile romanico, con colonnati all'interno a definire più navate e con absidi semicirculari a contenere l'altare (5). Le ricerche non hanno riscontrato un culto per questa santa nella piana del Cavaliere, ma un unico idronimo ad est del centro abitato di Carsoli, il fosso di Sant'Agnese, che scendendo a valle confluisce nella zona chiamata dai locali S. Rosa; qui, a circa 300 m. dal fosso, nella località detta Sant'Agnese, ho trovato molti avanzi di murature (fig. 1), pietre scalpellate di provenienza non solo locale e tegole con inserti spuri. I resti si sviluppano su un'area di circa 20 metri quadri, e sarà oggetto di ulteriori



Fig. 4. Casale San Felice, interno

sopralluoghi chiarificatori.

La relazione tra idronimi ed edifici sacri è abbastanza frequente, basti ricordare il fosso di Santo Mauro a Pereto con l'omonima chiesa, il fosso di San Vincenzo a Carsoli e l'edificio omonimo, il fosso di Santa Maria delle Grazie a Poggio Cinolfo e la vicina chiesina, il fosso di San Vito in Valleintenza a Pietrasecca, il rio Sant'Antonio sempre a Carsoli, affluente del fiume Turano, e tanti altri che confortano la nostra ipotesi. Bisogna tener presente che spesso nel medioevo il luogo di culto identificava un villaggio o una realtà insediativa più o meno distante. Per quanto sopra, il fosso Sant'Agnese identifica un territorio noto alla gente del posto col nome *Ville Bianche*, antico sito abitativo già ricordato dallo storico carsolano Antonio Zazza (6), che eloquentemente segnala la presenza di altri villaggi nei dintorni di Carsoli. Nelle sue *Notizie* si citano vari luoghi un tempo piccoli agglomerati, che l'autore pone sotto il nome di *villae bianche* dal termine tardoromano di *villae*, alludendo chiaramente a strutture insediative, a volte, nei pressi di una o più ville romane. Il termine dialettale *Paghette*, dal latino *pagus*, piccolo centro rurale, può nascondere una realtà insediativa medievale di questo tipo. Quindi, a nostro parere, ciò che Zazza chiama *villae bianche* ricalca pienamente il sinonimo tardoromano di *villae*, inteso come habitat rurale formato da coloni più o meno soggetti a servitù signorili, e dove è possibile ancora oggi rinvenire resti fittili e vecchi muri.

Passiamo ora ad esaminare la pieve di San Felice e il villaggio adiacente del Colle della Guardia, chiamato in dialetto *Colavardinu*.

Le prime notizie sono nel libro delle decime ante 1397. Questo edificio è anche citato in una visita pastorale della seconda metà del XVII secolo, dove il vescovo registra una chiesa ancora in piedi con l'altare sovrastato dalla figura di San Felice martire. Il villaggio Colle della Guardia è ricordato anche dallo storico marsicano Muzio Febonio (1567-1663) nelle sue celebri *Historiae marsorum*. Così scrive, in un



Fig. 5. Casale San Felice, interno, tratto di volta

passo poco chiaro, a pagina 208: *... a 11 miglia da Carsoli in direzione nord, sta, in collina Poggio Cinolfo, antico e popoloso castello ... A due miglia ... in mezzo ai roveti, le rovine dell'antico castaldo. Il nome deriva dalle sentinelle ivi collocate per le continue guerre; caduta in disuso questa denominazione prese il nome di Colle Guardia che tutt'ora porta*. Per una sua probabile ubicazione ho cercato di far tesoro delle poche notizie e di quel che resta. Verso la fine dell'Ottocento monsignor Zazza ne ravvisava i ruderi poco sopra la strada che da Carsoli portava a Colle Guardia, ma l'aiuto determinante è venuto dal signor Filippo Salera di 98 anni. Questo mi ha riferito che nella zona di Colle Guardia venne eretto un casale per la raccolta di legname e per rifugio dei boscaioli intorno al 1930, e che il fabbricato fu eretto sulle rovine di una chiesa. Il casale è tuttora visibile (fig. 3), sul finire di una strada sterrata che parte da Carsoli; l'interno mostra un paramento murario inferiore con ordito molto antico (fig. 4) e strutture preesistenti di volte a botte con inserti fittili (fig. 5); l'altezza su cui si trova l'edificio era detto Colle S. Felice. Così scriveva lo Zazza a riguardo: *nel tenimento di Carsoli vi era la chiesa di S. Felice ora atterrata appartenente al diruto villaggio di Colle Guardia o corrottamente Colavardia, ancora vien detto colle S. Felice di proprietà dell'arcipretura di Carsoli, e mi è riuscito di rinvenirne i ruderi poco sopra la strada*.

Per quanto riguarda il contesto insediativo di Colle Guardia va sottolineata la ragione primitiva della sua creazione, non certamente nato come *curtis* rurale, ma come abitato dipendente da un avamposto militare, sviluppatosi a valle negli anni successivi allo stanziamento dei soldati. Sulla parte alta del colle si ravvisano tratti di muro con malta e ruderi di cinta che corrono lungo un perimetro di forma ovale per circa 200 metri. In sostanza noi consideriamo il contesto di Colle Guardia come un piccolo *districtus*, su cui domina la struttura militare là presente, staccato dall'ambito urbano dell'antica *Celle* (7).

L'intitolazione della chiesa pievana, come già dicemmo per quella di San Vincenzo,

può svelare l'attività prevalente della gente del posto; in quel caso parliamo della protezione svolta dal santo sulle vigne coltivate nei paraggi, ora possiamo dire lo stesso per San Felice (martire sotto Diocleziano nel IV secolo) (8), invocato per proteggersi dalle guerre e dagli assalti, tutela ben accolta in un avamposto come *Colavardia*. È sorprendente il controllo che si ha dalla sommità del colle, la visuale è larga e spazia su due versanti.

La trattazione delle pievi si conclude con l'ultimo degli edifici sacri rurali ancora visibile, S. Vincenzo martire (figg. 6-7). Tengo a precisarne l'intitolazione come ho già avuto modo di fare nel n. 13 di questa miscellanea, per non cadere nell'errata attribuzione locale. La chiesa risulta nel 1062 dominio di Farfa per dono del conte dei Marsi, Sigenolfo (9); viene concessa con tutti i suoi possedimenti, comprese le strutture abitative, i cui ruderi erano ben visibili fino agli anni Trenta del secolo scorso.

Lo Zazza dice che il paesello risale al gentilesimo, ossia al tempo dei barbari, così *villa S. Vincenzo* come *le ville bianche* hanno un'origine altomedievale. Il piccolo borgo rurale richiama la sua vocazione agricola di *curtis* medievale, anche in virtù dell'edificio devozionale al martire Vincenzo, invocato come protettore dei vigneti, di cui la zona era abbondante, come ricorda il Degli Abbati nel 1888: *feracissimo di uve è il territorio di Carsoli ... e questi vini potrebbero sembrare al più autentico Champagne* (10). L'edificio ha subito negli anni vari rifacimenti, ma l'uso della pietra con inserimento di fittili ne suggerisce l'antichità, come si è visto per le strutture della chiesa di S. Giovanni a Collalto Sabino (RI) datate all'XI-XII secolo. Ho preso non a caso l'esempio di S. Giovanni in Collalto, chiesa che si erge a quota 1300 m. circa e distante vari chilometri dall'abitato. L'edificio è oggetto di un restauro sostenuto dal comune, al quale va tutto il plauso dell'associazione *Lumen*.

Purtroppo la pieve di Carsoli più volte segnalata dalla *Lumen* per le sue cattive condizioni alle autorità competenti, non catalizza l'attenzione dovuta, e l'indifferenza manifesta di oggi regalerà ai posteri soltanto un melanconico ricordo del passato.

Questa indagine definisce per il Carseolano un quadro abitativo sparso, soprattutto in zone montane, che sopravvive oltre l'incastellamento di *Celle* avvenuta nell'XI secolo con i conti Berardi, costituendo piccoli ag-



Fig. 6. Chiesa di San Vincenzo, esterno glomerati nei pressi di chiese pievane.



Fig. 7. Chiesa di San Vincenzo, abside condizioni di vita prossime alla disperazione. Il ceto che abitava *villae*, e *curtes* è però legato al cristianesimo solo in modo formale, rimanendo ancorato ad un mon-do arcaico di provenienza pagana. Tale influsso si ravvisa con suggestive credenze e racconti su fate, streghe, morti redi-vivi, uomini dai molteplici poteri su eventi atmosferici e malattie, statue idealizzate, pellegrinaggi in luoghi di supposti avvenimenti divini, legati magari a presenze di santi (15). Quel mondo sopravvive ancora oggi nelle superstizioni popolari. L'azione di dotti uomini di chiesa lo ha da sempre contrastato, contrapponendo all'idolatria una religiosità più razionale ed evangelica. Dopo il concilio di Trento si delineò l'affidamento formale della *cura animarum* alle chiese dei nuovi *castra*, in relazione all'abbandono delle chiese pievane isolate nelle campagne circostanti e sui piani sottostanti i nuovi villaggi, ultima traccia di un sistema abitativo ormai al tramonto.

Luciano Del Giudice

APPENDICE

È dopo l'anno 1000, con la costruzione del monastero di S. Maria in *Cellis* ad opera di Rainaldo II conte dei Marsi, che troviamo atti notarili rogati in *Carsoli* o *Carsoli* (11), non più in *territorio Carsolano*; questo è l'indizio di un insediamento sul colle S. Angelo gravitante sulla fortezza, opera dello stesso Rainaldo. Il primo riferimento è del 792 con la donazione di Palombo figlio di Rattone a Farfa (12), di un terreno posto in Campo Marciano presso *Celle Sancti Angeli*. La realtà insediativa raccoglierà poi lo spopolamento delle varie *curtes* montane, anche se alcuni centri sopravviveranno oltre l'XI secolo, come Villa S. Vincenzo e Colle Guardia.

È d'obbligo dare a questo punto una definizione di *curtis*. Questo termine è usato soprattutto dall'VIII al secolo XI per indicare realtà fondiarie organizzate (13). La sua forma tipica vede un abitato con orti e stalle, all'intorno gli spazi coltivati e verso l'esterno boschi e pascoli. Una parte delle terre, chiamata *dominicum*, è gestita direttamente dal padrone con l'aiuto di qualche salariato, l'altra è affidata a contadini, che pagano per essa un affitto spesso sotto forma di prestazione d'opera al padrone, e prende il nome di *massaricum*.

Il potere esercitato su queste terre prendeva il nome di *banno* e il padrone era detto signore di *banno*, sostituendo il desueto termine di feudatario. I depositari del *banno* erano signori locali, *banni* erano i loro tribunali (14), *bannalità* le riscossioni dei diritti d'uso su un mulino, l'attraversamento di un ponte, un passaggio carrabile, ed altro. I divieti *bannali* erano invece di impedimento per la vita quotidiana, come raccogliere la legna in certi boschi, la caccia e la pesca in altri.

La nascita di chiese e pievi viene spesso legata alla vocazione agricola, vedi S. Vincenzo in Carsoli per la cultura della vite, o legati all'esempio di castità e perfezione come s. Agnese e s. Vittoria. I monasteri erano anche un rimedio per sfuggire a

1) M.R. BERARDI (a cura di), *Una diocesi di confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio. Documenti e registri del fondo pergameneo della Curia Vescovile dei Marsi (secc. XIII-XVI)*, L'Aquila 2005, pp. 135-149 e *passim*.

2) M.BASILICI, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007.

3) *Il Regesto di Farfa*, vol. V, documento 1099.

4) F.R. CINTI, D. PANTOSTI, G. ADDEZIO, P.M. MARTINI, *Paleosismicità della faglia Orvidoli-Pezza (Abruzzo)*, in *Atti dell'XI Convegno del G.N.G. T.S.*, Roma dicembre 1992.

5) G. GROSSI, *Marsica Sacra. Chiese, celle e monasteri (IV-XII secolo)*, Avezzano 2004, p. 71.

6) A. ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, Pietrasecca di Carsoli 1998.

7) G. SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1993, pp. 13 e ss.

8) *Dizionario dei Santi*, a cura di A. BUTTLER, Milano 2002.

9) *Il Regesto di Farfa*, vol. IV, doc. 925.

10) L. DEGLI ABBATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888, ristampa A. Polla 2004, p. 138.

11) *Il Regesto di Farfa*, vol. IV, docc.925, 938, 946; *Regesto Sublacense*, doc.184.

12) *Il Regesto di Farfa*, vol. II, doc. 151. Prendo la notizia da M. EBOLI, *Carsoli e il suo territorio nella storia medievale della Marsica*, Roma s.d., P. 47. Mi riservo un esame del documento.

Pensieri nascosti

La censura postale negli anni di guerra (1943-44)

Con l'inizio della guerra, nel giugno 1940, entrarono in attività in tutte le prefetture italiane i servizi di censura postale. La corrispondenza, civile e militare, affluiva in questi centri per essere controllata; si voleva impedire che le notizie di carattere militare o quelle che potevano nuocere allo spirito pubblico circolassero liberamente, tanto da poter offrire al nemico vantaggi nello svolgimento della guerra. Ma oltre a questo la censura serviva anche per conoscere gli umori della popolazione e indirizzare meglio la propaganda di regime e la repressione interna.

Praticamente la corrispondenza veniva aperta e letta, anche quella in altra lingua, perché negli uffici c'era personale in grado di farlo. Le parti da tagliare venivano annerite e rese illeggibili, e solo così la corrispondenza giungeva al destinatario. Ciò che era cancellato veniva ricopiato e in-viato settimanalmente in un rapporto al Prefetto (es. fig. 1). Abbiamo quindi consultato l'Archivio di Stato di L'Aquila, fondo *Prefettura, Atti di Gabinetto* (II versamento, b. 123) e letto i brevi pensieri, 'sequestrati', a soldati e familiari nel periodo gennaio 1943- maggio 1944.

I contenuti sono diversi, da sentimenti di paura a lamentele sul caro vita, dai timori dei soldati in prima linea alle notizie sui rastrellamenti di partigiani jugoslavi, greci e albanesi, dall'incendio di paesi alle fucilazioni di civili, ai turbamenti di coscienza dei combattenti dopo la caduta del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre.

Non possiamo riportare in queste pagine tutti i brani censurati, anche se un lavoro di tal genere offrirebbe uno spaccato sulla umanità dell'intera provincia aquilana in un momento drammatico della nostra storia.

I contenuti delle lettere militari sono a volte crudeli, così invitiamo il lettore a

non leggerle con spirito manicheo. I soldati non furono né migliori né peggiori di quelli tedeschi, britannici o di altra nazionalità; si comportarono contro la guerriglia partigiana e contro i civili a seconda delle circostanze e degli ordini ricevuti, non per ultimo per vendicare i compagni uccisi, a volte in modo efferato (1).

Le lettere censurate nelle prime settimane del gennaio '43 sono a tratti rassicuranti, se consideriamo la situazione generale. Il soldato D'Andrea di **Carsoli** scrive ai familiari dicendo che ha ricevuto le 100 lire e chiede che gli sia mandata una tessera per il pane perché ha desiderio di farsene una mangiata. Il caporale Malatesta di **Tufo** di Carsoli si lamenta per i 34 mesi passati in prima linea senza aver avuto una licenza (2). Il soldato Gagliardi di Santo Stefano (fraz. di Sante Marie) dice: *Qui (in Corsica) ora si sta tranquillamente, solo i primi giorni un po' sempre con le orecchie tese, ma adesso non c'è più nulla. La gente parla perfettamente l'italiano e poi non tanta confidenza gli diamo; anzi se vogliono avvicinarsi, con la massima educazione cerchiamo di farli allontanare* (3). Il sergente Romaniello conforta la signora Valente di **Carsoli**: *Ti ammiro per l'odio che senti per gli americani e della noncuranza delle loro minacce e di più delle loro bombe. La guerra a noi non ci sgomenta, né tanto meno le bombe, che vigliaccamente colpiscono le città italiane* (4). L'artigliere Meuti di **Rocca di Botte** scrive alla moglie: *Voi vi lagnate in Italia, ma qui in Francia è molto peggio, che la fame la tagliano col coltello, e noi militari non ci fanno uscire. La roba la facciamo prendere dal motociclista di servizio, che ce la fa pagare il doppio* (5).

Altri soldati si rivolsero al frate guardiano del convento di Maria SS. dell'Oriente a Tagliacozzo per avere preghiere (6).

La situazione cambiò a fine mese con le notizie giunte dalla Russia, con cenni ai combattimenti che coinvolsero l'VIII



Fig. 1. Esempio di posta censurata

armata italiana (ARMIR) sul fiume Don. La camicia nera Giuseppe Buccini di Villalago scrive: *Ci è toccato di fare la ritirata perché li russi si erano tanti, e abbiamo avute tante e tante perdite; nel mio btg. ne siamo rimasti pochissimi perché i mortai e i carri armati facevano fuoco a tutta carriera, e in un'altra lettera Assunto Buccini aggiunge: Solo mi dispiace che sono morti tanti miei compagni, di una compagnia siamo rimasti 250 circa. Adesso si spera che ci rimandino in Italia, perché i btg. M sono quasi tutti distrutti* (7).

Il tono delle lettere dei soldati non è diverso. Antonio Marianella di Avezzano scrive al padre: *I russi attaccarono il 17 dicembre [1942] e per molti giorni sostenemmo dei combattimenti asprissimi, ma non si poté resistere dato che il nemico aumentava sempre in massa, uomini e mezzi corazzati* (8). Il caporale maggiore Litigante di Sulmona racconta alla madre: *Fa un freddo cane, è arrivato a 30° sotto zero e sti russi sentono più freddo di noi che vanno mal vestiti e attaccano quanto fa freddo forte. In questa battaglia venivano insieme avanti come le pecore tutti imbrocchi e i nostri ne hanno ammazzati tanti; davanti la mitraglia ne avevano dei monti morti di russi, e loro venivano sempre avanti, e i nostri spara spara e i russi non finivano mai. E così i nostri anno dovuto ripiegare. I nostri complementi non si sa dove si trovino, speriamo che non sono prigionieri* (9). Le perdite in vite umane furono altissime, come riferisce l'alpino Gigli di Venere dei Marsi: *Il giorno 17 siamo andati all'assalto. Del nostro btg. Non c'è rimasto nessuno. Ora siamo a riposo, e non sappiamo chi è morto e chi è vivo* (10). Più rassicurante è il sottotenente Nino Lilli, che scrive al padre Salvatore di Cappadocia: *State più che tranquilli e ristabiliremo al più presto la situazione* (11).

Nei combattimenti fu registrata anche qualche vittoria. Scrive l'alpino Margiotta della divisione Julia al padre di Pratola Peligna: *La nostra divisione pochi giorni fa è entrata in azione su un altro fronte dove ripiega-*

Da P.M. 202, l'alpino MARGIOTTA Antonio della 3^a Div. Julia, al padre Rocco, di Pratola Peligna: "La nostra Divisione pochi giorni fa è entrata in azione su un altro fronte dove ripiegavano. La Julia vittoriosa ha respinto il nemico al posto di prima e dandogli a conoscere chi sono gli alpini d'Italia. 40 colpi di cannone anticarro e 40 carri armati fuori combattimento."

Da P.M. 202, l'alpino Cipolletti Nino, del BTG. L'Aquila, a Ventura Pierino, di Poggio Picenze: "Questa volta il Btg. L'Aquila si è fatto conoscere veramente e siamo stati elogiati da tutti i nostri alleati. Anche se quasi tutti siamo gelati, come morale è altissimo."

Fig. 2. Notizie dei combattimenti sul fronte russo

vano. La Julia vittoriosa ha respinto il nemico al posto di prima e dandogli a conoscere chi sono gli alpini d'Italia. 40 colpi di cannone anticarro e 40 carri armati fuori combattimento (12). L'alpino Cipolletti del battaglione L'Aquila conferma: *Questa volta il btg. L'Aquila si è fatto conoscere veramente e siamo stati elogiati da tutti i nostri alleati. Anche se quasi tutti siamo gelati, come morale è altissimo* (13). Il tenente Aldo Di Renzo di Sulmona scrive al padre: *Il mio morale è elevatissimo. I giorni 27, 28 e 29 [dicembre 1942] abbiamo combattuto duramente. Abbiamo avuto momenti criticissimi, ma il successo è stato pieno e smagliante. Il comando tedesco è entusiasta* (14). Ma nonostante queste notizie c'era anche chi vedeva le cose in modo diverso, ad esempio il geniere Fabiano di Castellafiume: *Qui ogni giorno si fa strage dei russi e di materiale bellico, sta pur certo che questa Russia così tanto grande e così armata presto sarà decimata, e questa fine farà anche l'Inghilterra* (15). Che la Russia stesse per cedere lo pensava anche un medico di Firenze nello scrivere ad un amico di L'Aquila: *Ora ho da lavorare perché sono arrivati i feriti dalla Russia e debbo medicarli. Mi dicono che l'offensiva russa fu tremenda; venivano avanti a compagnie intere, e si facevano massacrare a gruppi interi finché le nostre armi non si fermavano e loro passavano. Erano in prevalenza compagnie di gente anziana e di ragazzi molto giovani. Le artiglierie erano servite da donne, ciò che fa sperare che questo sia l'ultimo sforzo della Russia e che a primavera quando ci sarà l'offensiva tedesca la Russia debba cadere* (16).

Le brutte notizie, anche se censurate, arrivarono ugualmente alle famiglie e un padre di Pratola Peligna scrisse al figlio: *Vuoi sapere che cosa si dice al tuo paese, se si finisce questa canzone che ora è un po' troppo. Noi pregiamo tanto e non si muove nessun santo a pietà per questi poveri giovani che si trovano ai fronti. Tutti i giorni arrivano forestieri alla Madonna della Libera; tutti a piangere per i poveri figli che non scrivono e non sanno le notizie dove si trovano* (17).

Il regime reagì con la propaganda, che fece eco in qualche lettera. Il soldato Tozzi di Carsoli dice alla madre: *Come mi hai detto che Mario è stato mobilitato per la Russia non fa niente, che questa lotta che si combatte è una lotta decisiva della nostra civiltà cristiana, perché, se Dio ne libera venisse il russo nella nostra cara Patria sarebbe finito tutto la nostra religione, le nostre care e belle chiese che tutti le amiamo; perciò cara madre, cerca di farti persuasa e di benedirlo quando sarà la sua partenza* (18); mentre la camicia nera Chiccarella di Tagliacozzo scrive ai familiari: *Sono contento contento che il nostro parroco vi parla ogni domenica della Patria*

Da P.M.46, il serg. magg. Di Genova Emilio del 65° gr. art., al padre Isaia, S. Benedetto dei Marsi: "Ciò che vidi in questa ultima azione da parte dei nostri soldati ed Ufficiali nel predare questa povera popolazione mi disgustò non poco. Il veder piangere tante povere genti, in maggior parte vecchi e bambini, mi commosse fino a farmi piangere segretamente per non essere visto da quell'accozzaglia che mi circonda, va, perciò sono rimasto un poco scosso."

Fig. 3. La reazione di un soldato ai rastrellamenti

verità. Lavorate e contentatevi di tutto, questo esige il momento, questo esigono i combattenti, che si prodigano in tutti i modi (19).

Unite alle notizie dalla Russia ci sono quelle provenienti dai Balcani, e non sono migliori. La camicia nera Ciuffetelli scrive alla moglie: *Qui in Grecia non è più come prima ora ci sono i ribelli ogni tanto si sentono che ammazzano qualche pochi soldati, 2 giorni fa unaltro Battaglione di C.N. è stato attaccato da queste Bante anno avuto 10 morti e 13 feriti, dopo il nostro Battaglione siamo andati di soccorso a questaltro Battaglione quinti a questo paese che anno ammazzati questi militi siamo ristretti tutta questa gente che stava a questo Paesi ledonne lesiamo lasciate e gli uomini gli siamo messi per uno e gli siamo fucilati sono stati 352 prima di morire noi è meglio ammazzare I greci che se non si fermano facemo Piazza pulita lanno scorso che qui Nonciero il pane, sistavano apposto invece questanno che il pane cennè tanto sibuttano banditi abbiamo abbruciate deverse case* (20).

Il soldato Ramelli di Sulmona racconta alla madre: *Adesso anche in Grecia si deve stare con gli occhi aperti, forse l'avete letto sui giornali in tutti i modi te lo spiego. I greci dicono che sono stufo di questa vita, cercano volersi liberare. Però quello che fanno loro gli sta costando cara. Loro hanno ammazzato una ottantina di soldati nostri; adesso a quei paesi vicini sono stati tutti bruciati e bombardati. Con loro ci rimettono la vita parecchi uomini innocenti. Ognuno dei nostri costa la vita a 80 di loro, e di più bruciato il paese. Adesso hanno abbandonato tutto, hanno scappati via in montagna; ma quando ritornano non trovano più le loro case. Quelli che abbiamo trovati li abbiamo ammazzati. Per questo servizio ci vanno dei regimenti interi* (21).

Le sofferenze e le continue pressioni psicologiche indurirono i combattenti e non c'è da meravigliarsi se la loro aggressività poté manifestarsi anche contro i familiari, come in questa lettera del soldato De Leoni di Carsoli alla contessa Pia De Leoni Bertolelli: *Ma perché nella tua lettera del 10 febbraio mi dici tutte quelle cose che io amo la P... e via dicendo, che io difendo, che io qua, che io là... Ma ci credi proprio tu? Ma non lo sai che se mi piace la vita che faccio è solo per la bellezza dell'avventura? La P..., ma chi se ne frega... roba vecchia, e chi ci crede è un povero illuso; si fa solo per il gusto dell'avventura e della emozione.*

Da ora non marcherò più la penna, ma a me piace sfogarmi. Se per caso succedesse qualche cosa al pescivendolo, non ti dimenticare di fare immediatamente un telegramma, non diretto a me ma al mio indirizzo per mezzo tu lo sai di chi. È la prima cosa che devi fare e immediatamente (22).

Diversa è la reazione del capitano Lupi: *Scrivo per dirti [alla madre], come Leda a Nestore, che ho intenzione di farmi frate. Non credere che io sia impazzito, ma ragiono con tutti i sentimenti. Non per paura della guerra: le mie 5 ferite e le medaglie al valore provano il contrario... ma sono stufo e scocciato di questo mondo pieno di sangue, di ipocrisia, di ladri e peggio ancora... Spero che il Ministero mi lasci la facoltà di congedarmi data la qualità di Ufficiale alle armi e in guerra* (23).

Altra ancora è la reazione del caporale Gervasi di Colli di Montebove di Carsoli: *Dobbiamo fare dei sacrifici per araggiungere il nostro scopo e per far fuggire quei farabutti di inglesi e ci tobbiamo rivendicare dei nostri fratelli caduti. Ritourneremo! Viva il Re, Viva il Duce, Viva l'Italia* (24).

È invece colpito nel vivo l'artigliere D'Ortensio di Oricola che da Napoli scrive sconsolato alla moglie: *Nel pacco ho trovato il pane ed il filo bianco e nero e due paia di pedalini. La salciccia e il salame se l'hanno presi* (25).

Nell'aprile '43 i primi rapporti della censura rivelarono l'insoddisfazione dei militari per le vettovaglie che non arrivavano e a margine ripeterono le tristi notizie provenienti dai Balcani.

Il granatiere Ottavio De Santis scrive al padre Alfredo di Tufo di Carsoli: *Le lettere senza francobolli non si possono mandare, i francobolli non li potete mettere dentro alle lettere, cartoline non ce ne danno, insomma non so come si deve fare* (26). Invece il soldato Maurizio Penna disse senza fronzoli alla madre Angelina di Pereto: *Anche qui soffro la fame, però quando ci capita qualche pecora o altra roba di nascosto, non ci siamo a pensare due volte* (27).

Un soldato delle Cese di Avezzano racconta: *A noi ci sembra che questi ribelli nascono dalla terra stessa, e non potete immaginare quanti ne sono andati all'altro mondo dai primi di marzo in qua. Soltanto in un paesello, in 3 giorni oltre 2000 non esistono più* (28). Un'alpino di Carsoli scrive: *Questi disgraziati ci danno*

noi anche i romeni e i tedeschi. Andiamo tutti insieme, puoi immaginare quello che fanno (29). Venata da un tragico umorismo è la lettera di un altro alpino: *I ribelli scappano e noi ci prendiamo tutto e poi abbruciamo le case. Siamo diventati tutti fuocisti* (30).

Nella seconda metà del mese si fanno più pesanti le notizie dalla Grecia e dalle città italiane bombardate.

Scrive l'alpino Petrucci di S. Benedetto dei Marsi: *Questa banda è un numero di 5000, fanno dell'imboscata e quando vedono marciare un reparto che sono meno di loro, tentano di spartirli, come hanno fatto del battaglione dove trovavasi Raffaele: li hanno prima accerchiati e dopo tre giorni che questo battaglione si è difeso, gli è finito le munizioni e si sono dovuti arrendere; ne hanno presi più di cinquecento. Al massimo li possono tenere altri 15 giorni, ma dopo sono costretti lasciarli, altrimenti la Grecia verrà distrutta* (31).

Esprime preoccupazione anche una camicia nera della 130ª compagnia mitraglieri: *Sul principio abbiamo stati discretamente, ma adesso questi disgraziati stanno facendo peggio del Montenegro e la sera non tutte le pecore rientrano all'ovile, ma il peggio è sempre loro; basta che ne manca uno vengono bruciati paesi interi e di loro quanti se ne trovano vengono messi avanti alle nostre preziose mitragliatrici* (32).

Sfogliando le lettere dei militari si comprende il loro agire: chi obbediva passivamente, chi si lasciava coinvolgere in una violenza perversa e chi, come il sergente maggiore Emilio Di Genova, cercava di difendersi dall'imbarbarimento. Così egli racconta al padre di S. Benedetto dei Mar-si: *Ciò che vidi in questa ultima azione da parte dei nostri soldati ed ufficiali nel predare questa povera popolazione mi disgustò non poco. Il veder piangere tante povere genti, in maggior parte vecchi e bambini, mi commosse fino a farmi piangere segretamente per non essere visto da quell'accozzaglia che mi circondava, perciò sono rimasto un poco scosso* (33).

Mentre i soldati cercavano di sopravvivere al fronte, in Italia la gente si proteggeva dai bombardamenti anche pregando in rima, come dice la signora Rosa de Sanis di Napoli ad una amica a Castel di Sangro:

*Ave Maria, di grazia piena,
fa che non suoni più la sirena,
Fa che non vengano gli aeroplani,
ma che si tengano da noi lontani.
Ma se le bombe vengono giù
Vergine Santa guidaci tu.
Gesù, Giuseppe e tu Maria
Fa che i nemici perdano la via* (34).

Le famiglie dei combattenti, sempre più

ovunque, così da **Oricola** Bartolo de Sillo fa sapere al figlio militare: *qui stanno facendo le processioni di penitenza con le statue dei nostri Santi Protettori per avere la grazia della pace*, (35) e lo stesso dice Angelo Cimei di **Carsoli**: *Si è fatta una bella funzione con la processione di S. Antonio in onore di tutti i figli che mangano dalle loro famiglie, sperando che ci facesse la grazia di terminare questo grande flagello* (36).

Ma c'è anche chi non era disposto ad abbassare la guardia, come il mitragliere Luciani di **Carsoli**: *Non potrebbe chiamarsi italiano chi vorrebbe rinunciare al sacrificio di oggi, che ogni cuore di soldato italiano si sentirà di sacrificarsi fino all'ultimo per la difesa della nostra Patria, che non ci può essere altra cosa più cara* (37).

Insieme a queste notizie, cominciarono a giungerne altre sui prigionieri rimpatriati nel corso di scambi tra i belligeranti; con loro si conobbe il trattamento riservato ai nostri soldati dagli alleati. *Giorni fa, con lo scambio dei prigionieri è rientrato in Patria [a Revisondoli] il nostro compaesano, il prof. Emidio D'Amico, Ten. d'art. che è stato 22 mesi prigioniero in India. Egli è mutilato al braccio destro. Del trattamento ai nostri prigionieri per parte degli inglesi racconta fatti incredibili di inumanità che sono verissimi senza tema di smentita* (38).

Sull'argomento una camicia nera di L'Aquila diede una diversa informazione: *Vi tranquillizzo subito per quanto riguarda il trattamento ai prigionieri, assicurandovi che gli inglesi*

non hanno mai fatto distinzione fra ufficiali della milizia e quelli del R. Esercito. In questo evidentemente si sono mostrati più pratici di certi italiani che hanno messo in giro certe notizie per allarmare le famiglie interessate, perché ciò che mi avete domandato voi, mi è stato domandato da tante altre persone. Gli inglesi hanno cercato di fiaccarci lo spirito, questo sì e soprattutto quello fascista ma con risultati assolutamente negativi. Il morale degli ufficiali italiani prigionieri degli inglesi è stato sempre altissimo dignitoso e fiero il contegno. Il vitto è sufficiente e l'equipaggiamento anche sufficiente.

Le condizioni sanitarie, se non di primo ordine, sono buone perché, per ciò che è possibile, sono curate da nostri stessi medici, con scarsissimi medicinali. Il trattamento nei primi tempi è stato cattivo ma ora si può andare avanti alla meno peggio. Per ciò non dovete avere preoccupazioni da questo lato (39).

Nel mese di giugno tornano le crude notizie sulle attività antipartigiane dei nostri militari. Scrive il soldato Ferrante: *Ci hanno accerchiati ma poi è arrivato il rinforzo e ci hanno liberati. Però ne abbiamo fatti li stragi di loro, e poi abbiamo bruciati tutti li paesi, e la gente li abbiamo ammazzati tutti, piccoli e grossi, che dobbiamo fare perdere la razza di questo brutto sangue* (40).

Così aggiunge la camicia nera Fusari: *Questa provincia dove stamo noi è tutta bruciata, però l'hanno voluto loro. Ci sono paesi che gli uomini non esistono più, li hanno ammazzati tutti. Per esempio a quel paese che era vicino a dove attaccarono, che c'ero pure io, sono stati ammazzati tutti; saranno stati 4 o 5 cento, e mi sono vendicato pure io, che a uno gli feci entrare la punta del moschetto dentro la testa dopo ammazzato. Ma lui era colpevole del fatto ... [non è indicato]* (41).

Coinvolto in questa violenza perversa, un milite dei battaglioni M fece sapere alla sorella ad Ortucchio: *Due giorni fa, uscendo in rastrellamento, abbiamo catturato 4 ribelli. Il nostro comandante fece l'interrogatorio in caserma e due parlarono. Allora il giorno dopo andammo in paese chiamato Stachisich, dove catturammo altre 12 persone ed anche 8 donne, allora siccome queste non vollero parlare le fecero confessare ma nulla si poté fare. Allora il comandante dette l'ordine di fucilarli, ove ero compreso anch'io insieme con Fulvio a vedere questo teatro. Se tu vedessi*



Fig. 4. Relazione settimanale della censura, frontespizio

Da P.F. 28, il bers. Anastasi Benedetto del 2° Rgt., alla moglie Elisa, di Colli di Montebove: "Sono tre o quattro giorni che viene qui vicino una bambina che somiglia tutta a Franca quando aveva due anni, ma tutta sporca; le do sempre qualche cosa da mangiare, ma preferirei non vederla. Tutte le volte che la vedo mi sento male. Se mi è possibile voglio vedere dove abita e farla pulire un pochino."

Fig. 5. Una nota di umanità

come quando eravamo ad uccidere una vacca (42). Ma non tutti i soldati si lasciarono contagiare da queste brutalità, ad esempio il bersagliere Benedetto Anastasi di **Colli di Montebove** scrive: *Sono tre o quattro giorni che viene qui vicino una bambina che somiglia tutta a Franca quando aveva due anni, ma tutta sporca; le do sempre qualche cosa da mangiare, ma preferirei non vederla. Tutte le volte che la vedo mi sento male. Se mi è possibile voglio vedere dove abita e farla pulire un pochino* (43).

La censura chiaramente non risparmiava i riferimenti all'aumento del costo della vita: ad Avezzano un buon cavallo si pagava 30-40000 lire, un paio di buoi 25000 lire, una pecora 750 lire, i maiali d'allevare 90 lire al kg; ad Antrosano il fieno si dava a 5-600 lire la coppa, la giornata lavorativa di un uomo valeva 70 lire e quello di una donna 50. La situazione non era migliore a **Pereto** dove Luigi Cangiano, probabilmente uno sfollato napoletano, scrivendo al figlio dice: *Mi stanno levando la pelle dalla testa. Un pezzo di pane da kg. 2 l'ho pagato 64 lire* (44).

Per il mese di luglio segnaliamo le lamentele della camicia nera Sacchi di Canistro, che si sfoga con la moglie Pasquarosa. *Noi avevamo da fare con persone che non pensano al soldato. A me mi mancano i denti, ma i nostri dottori non pensano a questo perché loro stanno bene, manciano e bevono tutto il nostro sangue. Ho pregato tanto se era possibile di farmelo mettere a posto, invece loro mi mettono dentro in prigione. Se noi avevamo male, loro ci fanno morire. Se la censura legge questa lettera ci fa osservazione, ma io posso garantire alla censura che ho fatto sempre il mio dovere, solo dico che noi siamo come le pecore, non possiamo dire il nostro diritto; dopo che sono privo di 16 denti, vado dal dottore, mi mantiene oggi per domani, più mi dice che hai il mal di stomaco; un giorno dovrai cascare allora verrai riconosciuto, ecco tutto il prevaleggio che avevamo noi soldati di Mussolini* (45). Altre le lamentele del fante Ezio Palombo di **Pereto**: *Ho chiesto un permesso di 48 ore, nemmeno me lo danno, ma domenica o me lo danno o non me lo danno vengo ugualmente, perché ora mi sono stufato; perché chiedo il mese di rimpatrio dalla Russia e non me lo danno, chiedo la licenza agricola, e non me la danno, chiedo 48 ore e non me le danno, sono loro che mi sacrificano a scappare* (46).

La corrispondenza del mese di agosto registra la recente la caduta del fascismo. Le reazioni oscillano tra la gioia per l'accaduto, la prudente attesa, i turbamenti della coscienza di molti, il timore che la guerra sarebbe finita male.

Da Roma è inviato un messaggio al signor Patriarca di Morino: *Sia lodato e ringraziato il Signore Iddio! Viva l'Italia, Viva il Re, Viva Badoglio. Tornano a fiorire le più belle speranze per la nostra cara Italia, per la salvezza della nostra amatissima Patria* (47). Più dura è la reazione del militare Tomassi di L'Aquila: *Combatteremo, rifaremo l'Italia e questa gente non ci scappa. Ora è la nostra volta: alla riscossa. Giù, i magnacci fascisti. Io non sono ancora contento, siamo assetati di sangue; e il sangue buttato invano dai nostri fratelli per far godere loro, sarà vendicato. Giustizia si farà. Marciamo sicuri verso la vittoria sapremo morire per il nostro amato sovrano. Viva l'Italia, Viva il Re, Viva Badoglio* (48).

Il tono cambia con il caporal maggiore Passeri di **Carsoli**. *Abbiamo troppo sofferto e migliaia di nostri fratelli si sono eroicamente immolati nel fiore delle loro gioventù per poter desiderare una diversa condotta di guerra od una pace vergognosa. No, dobbiamo lottare ad ogni costo, con ogni nostra energia e volontà* (49).

In posizione d'attesa si pone il capitano De Rossi di **Poggio Cinolfo** di Carsoli: *Il fatto non mi ha preoccupato né per voi né per me, pure essendo fascista della vigilia. Auguriamo sinceramente che la nuova forma di governo riesca a dare alla nostra Patria un migliore avvenire, dopo una pronta riscossa* (50).

La camicia nera Ciuffetelli scrive ora alla moglie. *Siamo fregati per largo e per lungo; i soldi che abbiamo, per lo meno, se non puoi fare altro compra una somarella e gli compri quattro o cinque quintali di fieno, se no va a finire che ci ritroviamo senza soldi e senza nessun principio; che è meglio avere un capitale che i soldi, che la guerra va poco bene* (51).

Il carabiniere Amele consiglia alla madre di Gioia dei Marsi: *A riguardo della biancheria ed altra roba, fai una cassa e se sventuratamente le cose vanno male, fai il possibile di non farla trovare. Quando è passato tutto allora le tiri fuori. Fagioli ed altri legumi fa sparire tutto, ti lasci un po' di roba per te e fai vedere che non c'è niente* (52).

Insieme a queste notizie ce ne sono altre che riguardano la vita quotidiana della gente.

Da **Tufo** di Carsoli Leida d'Angelo al marito Ercole: *Qui a Tufo hanno fatto la raccolta del grano ed era tutto pronto per trebbiarlo. Ora hanno messo una trebbia a motore non si sa come è successo il fatto, è che in batter d'occhio si è incendiato tutto il grano che era lì, è stato calcolato per 300 ql e ti lascio immaginare la carestia che verrà* (53). Sempre a Tufo il maltempo aveva già prodotto altri danni: *Mi è dispiaciuto sentire che la grandine ha rovinato tutto, come si vede che il Signore ci va contro rovinando tutte le nostre fatiche, così scrive il caporale Pietro Carconi alla zia Adele Ferrari* (54).

La vita si faceva intanto sempre più cara: ad Avezzano 1 kg di farina costava 25 lire, 1 uovo 6-7 lire. A Revisondoli 1 ql di grano 400 lire, 1 kg di farina 45 lire, un kg di fagioli 45 lire (55).

Negli ultimi quattro mesi del '43 si spargono le notizie dei bombardamenti sui centri abitati italiani e del riattivarsi della lotta partigiana, soprattutto in Albania; non mancano i commenti politici. Il fante Moro di S. Vincenzo Valle Roveto scrive: *Questa gente da che hanno sentito che il fascismo è morto, tutti, dei soldati albanesi partirono di notte, fuggirono in montagna per venire contro di noi, ma però ora devono pensare se non si arrendono passeranno male. Ora noi abbiamo carta bianca e bruciamo tutto. Anche qui succedono del-le sommosse sia di giorno che di notte, se la vedono male* (56).

Da Fiume il caporale Salvitti di **Oricola** si chiede: *Mi domando quando finirà questa insopportabile vita, non ne posso più. Intanto, per i guai che ha combinato quel cane di Mussolini, ci dobbiamo andare di mezzo tutti* (57).

Da Avezzano Rosa Angelici scrive al figlio militare. *Quello che più mi addolora è il vedere gironzolare per le vie di Avezzano i tuoi compagni che non sono mai stati al fronte, e saranno gli stessi imboscati che domani, nei concorsi, faranno guerra agli autentici combattenti. C'è Sebastiani Pepino, raccomandato di Amicucci e pezzi grossi dell'antico regime che continua a scorazzare avanti e indietro tra la meraviglia di tutti. Tutto questo mi irrita. Mi fa tanto male* (58).

La corrispondenza del 1944 rivela la sofferenza dei civili investiti dai bombardamenti alleati, il dramma dei combattenti che devono decidere in coscienza se continuare a combattere e con chi, ma non manca anche la tenerezza di un padre verso il figlio.

Nei primi mesi del '44 Avezzano cominciò ad essere bombardata con insistenza e Teresa Pantone scrisse all'Azione Cattolica di Roma ricevendone la seguente risposta: *Lavoriamo per le Diocesi settentrionali che hanno bisogno di maggiore assistenza. Anche per le altre*

organizzare una certa assistenza. Per l'Abruzzo, certo nulla è possibile in questo momento ed è invece la regione più presente al nostro pensiero e alle nostre preghiere. Per la vostra Diocesi potete fare qualche cosa. Il programma si adatta ovunque alle possibilità ed alle necessità dell'ora (59).

Le notizie sui bombardamenti si fanno fitte nel mese di marzo. Da Roma il sig. Tironi scrive: *Eravamo già da un mese senza gas, restammo pure senz'acqua e senza luce. La luce tornò subito, per l'acqua impiantarono delle fontanine sulle strade, ma la ressa era tale che solo gli energumani potevano arrivarci, e così per avere una damigiana di acqua bisognava rivolgersi ad uno di essi e pagare L. 25. La popolazione fa pena. Molti si sono rifugiati a Roma credendosi sicuri ed ora non hanno né casa né viveri, e la popolazione è salita a due milioni di abitanti. Torme di cenciosi affamati girano facendo pena. Tutti quelli che abitano nei quartieri esterni vengono la mattina al centro, stanno tutto il giorno attorno alle Basiliche e la sera tornano a casa. Alla Piazza di S. Pietro non ci sono mai meno di centomila persone. Che strazio al solo vederli (60).*

Un militare di Tagliacozzo ed uno di Avezzano scrivono: (il primo) *Dal primo giorno che quel traditore di Badoglio che ha fatto l'armistizio, io so passato a fianco ai camerati tedeschi (61); (il secondo) Dal 9 settembre, dopo la grande vergogna sono passato con i camerati tedeschi. Non siamo in molti: la massa ha preferito incamminarsi prigioniera sulle strade di Europa sotto il peso della propria vergogna. E qualcuno è anche passato ai ribelli (62).*

Dall'India Andrea Simeoni scrive al figlio Sabatino a Pietrasecca di Carsoli. *La tua letterina mi ha veramente commosso. Sei diventato grande senza conoscere tuo padre. Ti lasciai che eri al petto di tua madre; se tu sapessi come vorrei rivederti specie ora che mi dici di essere grande. Questa lettera è piena di lacrime (63).*

Il costo della vita aumenta ancora: ad Avezzano 1 ql di grano si vende a 6-7000 lire, 1 kg di sale 150 lire, 1 ql di patate 1000 lire (64); a Ovindoli i prezzi sono: per 1 chilo di sale 280 lire, per 1 coppa di grano 1000 lire (65); a Scanno 1 ql di grano costa 9000 lire (66).

Più ci avviciniamo al mese di maggio, più si fanno frequenti le notizie relative all'occupazione tedesca, alla lotta partigiana italiana e alla formazione di reparti militari della Repubblica Sociale. Da Posta (RI): *Qui è pieno di tedeschi, e c'è un forte rastrellamento di partigiani che stanno nascosti per queste montagne (67).* Da Navelli: *Le voci popolari si sentono tutti i giorni; chi dice che la guerra finisca il 15 aprile, chi dice due giorni prima del 15 bombarderanno tutti i paesi anche se c'è un solo tedesco (68).* Da Verona il bersagliere Tucceri di Ortucchio scrive:

passati in rivista e tra poco saremo passati in rivista anche dal nostro ben amato maresciallo Graziani. Figurati che giorno sarà per noi e che onore! La nostra Vittoria è sicura e ritornerò vittorioso (69).

Da S. Omero (TE) Armida Farinelli scrive alla madre Elisabetta che vive a Luco dei Marsi: *Qui da noi hanno ritirate le carte annonarie, ed ora chi mette la firma da fascista ci rifaranno la tessera e chi non mette la firma sta senza mangiare. Non so se anche da voi ci sono queste cose (70).* Da Carsoli Maria Visconti scrive (21.04.1944) all'avv. Luigi Visconti di L'Aquila: *Abbiamo avute già due volte il paese circondato dai tedeschi per via di alcuni prigionieri inglesi che hanno trovato in paese. Sono state svaligliate parecchie case e hanno portato via parecchie persone, specie giovanotti, ed anche due ragazze (71).* Da Collelungo Sabino: *Qui ci sono tanti tedeschi e ci fanno anche dei teatri e le domeniche festa da ballo. La prima volta che hanno fatto il teatro, la popolazione eravamo tutti impauriti ... Hanno forzato tutto il popolo, ma però furono gentili, dopo la recita ci furono passati rinfreschi, pizze dolci, vermut, e poi caramelle. Poi sai cosa ci hanno fatto di male? Ci hanno preso tutti i maiali (72).* Da Ortucchio infine: *Qui ci sono molti sfollati ed anche molti soldati, ma tutti buoni, fanno del bene a tutti (73).*

Ma come in tutte le guerre i morti sono anche dalla parte del nemico, e il censore riferisce: *un prete cattolico tedesco [ha scritto] al collega italiano pregandolo di far mettere una croce e dei fiori sulla tomba di un soldato germanico caduto in Italia, richiedendo una piccola fotografia del tumulo, da mostrare alla famiglia (74).*

Michele Sciò

1) Per notizie più generali cfr. G. OLIVA, «Si ammazza troppo poco». I crimini di guerra italiani 1940-43, Cles 2007 e P. BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati*, Milano 1973.

2) Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Prefettura, Atti di Gabinetto*, II versamento, b. 123, *Relazione settimanale sulla censura postale e telegrafica* (d'ora in poi: *Relaz. Censura*) del 02.01.1943, pp. 2 e 3. Tutti i documenti sono trascritti senza intervenire sulla grammatica, sull'ortografia e sulla punteggiatura dei testi. Le relazioni compilate in Prefettura venivano inviate al Ministero dell'Interno e alla Direzione Generale di P. S. a Roma.

3) *Ivi, Relaz. Censura* del 16.01.43, p. 5.

4) *Ivi*.

5) *Ivi, Relaz. Censura* del 15.01.43, p. 5.

6) *Ivi, Relaz. Censura* del 09.01.43, p. 6, il caporale Blasetti rimette al frate 930 lire di offerte ed un elenco di 25 offerenti.

7) *Ivi, Relaz. Censura* del 30.01.43, p. 3.

8) *Ivi*.

9) *Ivi, Relaz. Censura* del 30.01.43, pp. 3-4.

10) *Ivi, Relaz. Censura* del 30.01.43, p. 4.

11) *Ivi, Relaz. Censura* del 30.01.43, p. 5.

12) *Ivi*.

13) *Ivi*.

14) *Ivi*.

15) *Ivi, Relaz. Censura* del 20.02.43, p. 4.

16) *Ivi, Relaz. Censura* del 20.02.43, p. 7.

17) *Ivi*.

18) *Ivi, Relaz. Censura* del 06.03.43, p. 8.

19) *Ivi*.

20) *Ivi, Relaz. Censura* del 13.03.43, p. 11.

21) *Ivi*.

22) *Ivi, Relaz. Censura* del 06.03.43, p. 1.

23) *Ivi, Relaz. Censura* del 20.03.43, p. 3.

24) *Ivi, Relaz. Censura* del 20.03.43, p. 5.

25) *Ivi, Relaz. Censura* del 13.03.43, p. 3.

26) *Ivi, Relaz. Censura* del 10.04.43, p. 3.

27) *Ivi*.

28) *Ivi, Relaz. Censura* del 03.04.43, p. 2.

29) *Ivi, Relaz. Censura* del 03.04.43, p. 3.

30) *Ivi*.

31) *Ivi, Relaz. Censura* del 24.04.43, p. 3.

32) *Ivi, Relaz. Censura* del 24.04.43, p. 4.

33) *Ivi, Relaz. Censura* del 24.04.43, p. 3.

34) *Ivi, Relaz. Censura* del 24.04.43, p. 8.

35) *Ivi, Relaz. Censura* del 08.05.43, p. 8.

36) *Ivi, Relaz. Censura* del 19.06.43, p. 8.

37) *Ivi, Relaz. Censura* del 29.05.43, p. 5.

38) *Ivi, Relaz. Censura* del 29.05.43, p. 8.

39) *Ivi*.

40) *Ivi, Relaz. Censura* del 05.06.43, p. 4.

41) *Ivi*.

42) *Ivi, Relaz. Censura* del 19.06.43, p. 4.

43) *Ivi, Relaz. Censura* del 19.06.43, p. 7.

44) *Ivi, Relaz. Censura* del 19.06.43, p. 6-7.

45) *Ivi, Relaz. Censura* del 24.07.43, p. 3.

46) *Ivi*.

47) *Ivi, Relaz. Censura* del 07.08.43, p. 6.

48) *Ivi, Relaz. Censura* del 07.08.43, p. 9.

49) *Ivi, Relaz. Censura* del 14.08.43, p. 8.

50) *Ivi, Relaz. Censura* del 14.08.43, p. 10.

51) *Ivi, Relaz. Censura* del 07.08.43, p. 1.

52) *Ivi, Relaz. Censura* del 07.08.43, p. 2.

53) *Ivi, Relaz. Censura* del 14.08.43, p. 10.

54) *Ivi, Relaz. Censura* del 14.08.43, p. 11.

55) *Ivi, Relaz. Censura* del 14.08.43, pp. 10-11.

56) *Ivi, Relaz. Censura* del 04.09.43, p. 2.

57) *Ivi, Relaz. Censura* del 12.09.43, p. 3.

58) *Ivi, Relaz. Censura* del 04.09.43, p. 3.

59) *Ivi, Relaz. Censura* del 15.01.44, p. 4.

60) *Ivi, Relaz. Censura* del 01.04.44, p. 2.

61) *Ivi, Relaz. Censura* del 11.03.44, p. 3.

62) *Ivi*.

63) *Ivi, Relaz. Censura* del 08.04.44, p. 4.

64) *Ivi*.

65) *Ivi, Relaz. Censura* del 15.04.44, p. 1.

66) *Ivi*.

67) *Ivi, Relaz. Censura* del 29.04.44, p. 2.

68) *Ivi, Relaz. Censura* del 29.04.44, p. 1.

69) *Ivi, Relaz. Censura* del 06.05.44, p. 5.

70) *Ivi, Relaz. Censura* del 13.05.44, p. 7.

71) *Ivi*.

72) *Ivi, Relaz. Censura* del 13.05.44, p. 8.

73) *Ivi, Relaz. Censura* del 20.05.44, p. 8.

B.39 - De Carsoli, 21/4/44, Maria Visconti all'Avv. Luigi Visconti, Via Vittorio Veneto, 5 a L'Aquila: " Abbiamo avute già due volte il paese circondato dai tedeschi per via di alcuni prigionieri inglesi che hanno trovato in paese. Sono state svaligliate parecchie case e hanno portato via parecchie persone, specie giovanotti, ed anche due ragazze. "

Fig. 6. Memoria dei rastrellamenti compiuti a Carsoli dai tedeschi

I castelli di Carsoli e Pereto nelle cure dell'amministrazione centrale e periferica negli anni Venti-Trenta del Novecento

È sempre piacevole dialogare con gli amici studiosi, arricchendo i loro contributi sull'architettura castellare con qualche notizia storica, spigolata tra le carte d'archivio.

CARSOLI Il pregevole lavoro di Claudio De Leoni sul castello di Carsoli, in corso di stampa per i tipi dell'Associazione *Lumen*, silloge e confronto di documenti dall'età medievale ad oggi, con preziose informazioni sui restauri e un ricco repertorio di fotografie, anche d'epoca (1), può essere integrato da alcuni dati relativi al primo trentennio del Novecento (2).

Partiamo dal consistente intervento di *irrobustimento*, operato dall'allora proprietario conte Giovanni Battista De Leoni (3) tra il 1906 e il 1910, nel tratto di muro verso l'attuale Largo del Forte, intervento testimoniato da un'epigrafe posta sopra l'attuale accesso ai ruderi e condotto a suo totale carico finanziario, cui fece seguito l'atto di pubblica notifica (con relativa dichiarazione a monumento nazionale), redatto il 28.12.1910 nella residenza romana di Palazzo Altieri.

Tale provvedimento era da tempo auspicato, in quanto chi percorreva, su vagoni allora ritenuti comodi, la ferrovia Roma-Castellammare Adriatico, non poteva non gettar l'occhio su Carsoli, centro raggiungibile in meno di due ore dalla capitale, promettente per gli sviluppi in campo edilizio ed economico, oltre che apprezzabile luogo di villeggiatura *per l'aria salubre, l'ospitalità, le memorie storiche e le bellezze naturalistiche*, del castello si potevano ammirare i notevoli avanzi, con *qualche porta, alcuni tratti di mura e i torrioni di cinta, anche nel basso* (4).

Il maniero rimase infatti a lungo diruto e solo per un errore amministrativo, nel 1914, se ne interessò il Ministero della Pubblica Istruzione (cui afferiva la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti), credendolo di proprietà dei conti Vinci che l'avevano ricevuto dalla famiglia Falconieri-Carpegna. Sembrava fossero in pericolo di vendita i suoi pregevoli affreschi, ma interpellati l'Ispettore onorario dei Monumenti e degli Scavi del circondario di Avezzano, l'avvocato Francesco Lolli, e il sindaco Colelli di Carsoli, si precisò che il castello era piuttosto appartenuto agli Orsini, ai Colonna e poi ai

Barberini, mentre i Carpegna erano stati solo proprietari fino al primo Ottocento del palazzo di Tufo e di quello di Poggio Cinofo, frazioni di Carsoli, sedi poi passate ai Coletti, residenti ormai nella capitale; per il castello dei Vinci bisognava cercare nelle provincie di Roma o di Perugia (5).

Del nostro fortilizio si tornava a parlare nel gennaio del 1926, quando più volte il comune di Carsoli, retto allora da un commissario prefettizio, ingiunse al De Leoni di procedere ai necessari ed opportuni lavori di riparazione. L'interessamento si intensificò negli ultimi mesi del '27, quando a seguito del terremoto dell'11 ottobre il Corpo Reale del Genio Civile di Avezzano, interpellato dal Podestà, credette fosse quella l'occasione giusta per sollecitarne la manutenzione, a tutela della pubblica incolumità. Il proprietario prometteva di intervenire generosamente, pur conscio che la perizia oscillava da un massimo di £. 40.000/30.000 ad un minimo di £. 10.000/7.000; egli era del resto sicuro dell'appoggio del Governo e chiedeva venissero anche riconosciute le ingenti somme fino allora versate.

Nel corso del 1928 il Genio Civile e la Soprintendenza all'Arte medievale e moderna degli Abruzzi e del Molise, dipendente dal dicastero dell'Istruzione e governata dall'architetto Armando Vené (6), dibatterono a lungo sulle modalità di intervento. Il Genio proponeva una *demolizione quasi totale* dei ruderi, vista l'impossibilità di mantenerli con mezzi ordinari, in una zona peraltro altamente

L'architetto suggeriva, *nell'interesse dell'arte*, un intervento che prevedesse almeno il consolidamento dei due monconi spiccati dal recinto, o quanto meno dell'unico *rudere alto ed esile, concluso da un coronamento e da una piccola torretta aperta verso l'interno, in passato avvolta da una ricca vegetazione* poi seccatasi, che nel frattempo aveva sgretolato la malta e indebolito i muri. Questo era il settore da ricostruire, suggerendo lo smontaggio delle pietre (dopo averne fatto il rilievo e averle numerate) e la ri-composizione, rinforzando i massi con un'armatura interna in cemento armato o in ferro, a seconda della convenienza, sul modello delle numerose controventature operate sulle facciate delle chiese abruzzesi, tra le quali S. Maria di Collemaggio ad Aquila.

Il Genio Civile, vista la notevole altezza, non riteneva però sicura l'ossatura, sia per i caseggiati sottostanti che per la popolazione della contrada Castello ed i passanti, ai quali non si poteva vietare l'accesso nell'unica via che conduceva alle residenze. Se poi anche la spesa fosse stata ridotta al minimo, era inutile sperare venisse erogata dal Ministero dei Lavori Pubblici, pur con la promessa del parziale contributo del De Leoni; né poteva favorirla il Podestà (benché tenuto ad ottemperare alle leggi comunali e provinciali), oberato in quegli anni di debiti e con voci di bilancio congelate in altre opere pubbliche; né poteva stanziarla la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, impegnata anche moralmente a



Carsoli, castello, veduta dal lato sud (da: Il Secolo XX, dicembre 1912, p. 1104)



Carsoli, castello, una torre d'angolo (da: *Il Secolo XX*, op. cit.)

ziamenti nel piano più generale di ricostruzione della vicina Marsica, a causa dei gravi danni provocati dall'ormai lontano terremoto del 1915.

Il Ministero dell'Istruzione, in previsione della preannunciata demolizione della sommità di uno dei due ruderi per l'altezza di m. 4,50 e di m. 3 per la corrispondente parte della torretta sul lato opposto, ordinava intanto alla Soprintendenza di procurare alcune fotografie, riprese da diversi punti di vista e in formato cm. 21x27, ma il De Leoni spediva in via pre-liminare solo una cartolina illustrata e quattro immagini pubblicate in un articolo divulgativo apparso nel dicembre del 1912 sulla rivista *Il Secolo XX* (p. 1104; foto qui riprodotte), anche se le condizioni erano ovviamente peggiorate in quel lasso di anni. Il Genio Civile poi, evitando pre-cisazioni, restringeva l'intervento e presentava solo due fotografie della torre verso l'abitato, mentre veniva severamente esortato dal Ministero (che si trincerava dietro l'unico compito di *alta vigilanza sul patrimonio monumentale della Nazione*) a redigere una nuova perizia; solo infatti prospettando i lavori di *assoluta necessità*, e rinviando ad un tempo successivo il re-stauro in ampia scala, si poteva sperare nel sostegno economico dell'amministrazione comunale, magari ordinando d'ufficio l'esecuzione dei lavori, imputandone poi la spesa al proprietario.

Tutto però rimase fermo per anni: le gelate provocavano in inverno la caduta dei massi, con reiterate proteste dei residenti e dei viandanti. Il De Leoni non aveva mezzi, mentre la Soprintendenza, passata nell'ottobre del '28 alla reggenza dell'architetto Riccardo Biolchi, sperava di raggra-

si opponeva tenacemente all'immediata anche se parziale demolizione suggerita dall'Ispettorato dei Servizi Speciali del Ministero dei Lavori Pubblici, che declinava per suo conto ogni responsabilità su eventuali danni che potevano intervenire per i mancati programmati lavori. Il Comune infine, chiedendo a sua volta di essere esonerato da ogni eventuale colpa, si dibatteva nell'imbarazzo (come il Prefetto di Aquila per le sue competenze) di non ottemperare alle severe disposizioni impartite da Mussolini sulla vigilanza delle costruzioni edilizie, rese note con la circolare n. 187 del 19 settembre 1929.

Per il 1933-34 sono documentati ulteriori crolli, per fortuna senza recar danno alle persone, mentre il Podestà di Carsoli era intento a proporre di nuovo allo Stato la vendita delle porte lignee medievali di S. Maria in Cellis, temporaneamente depositate in un'aula del municipio, al fine di raggranellare i fondi necessari al cospicuo restauro della parrocchiale di S. Vittoria. L'amministrazione comunale dunque, sostanzialmente sola e schiacciata nel braccio di forza tra il Genio Civile e la Soprintendenza, non poteva far altro che intimare al più debole, cioè al De Leoni, di rimuovere entro pochi giorni il materiale accatastato in Via dei Colli e in Via della



L'ingresso ricostruito dal proprietario conte Giovanni Battista De Leoni (da: *Il Secolo XX*, op. cit.)

Fortezza, con l'impegno di sanare al più presto le cause di altri possibili guasti. Da ultimo il Ministero dell'Educazione Nazionale (ex MPI) compiva un passo in avanti, interpellando la ditta dell'ing. Ceci di Aquila e promettendo di sostenere le spese del restauro, mentre il nuovo Soprintendente, l'architetto Alberto Riccoboni (7), tornava a fidare in un generoso contributo della famiglia proprietaria. Una storia che è oggi divenuta drammaticamente attuale (8).

PERETO Il castello di Pereto è da qualche anno oggetto di studi, sia sul piano storico (9), sia in relazione alle contigue fortificazioni urbane (10), benché atten-

diamo una ponderata indagine documentale, archeologica e architettonica promessa da tempo dalla dott.ssa Branciani. Noi focalizzeremo l'attenzione su un solo episodio, che ci consente di riflettere sulle questioni della tutela dei monumenti nella nostra regione.

Il 31 ottobre 1939 Vincenzo Penna, padre del più noto parroco, scrittore e musicista don Enrico, indirizzò al Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale dei Servizi Speciali, il seguente telegramma (11): *Torri monumentali Pereto (Aquila) km. 70 da Roma via Avezzano, gravemente danneggiate folgore. Provvedasi accertamento danni, recupero materiale et restaurazione Centro Geosidico Storico Militare Italia Centrale dall'Epoca Angioina (1200)*. Il testo, un po' gonfiato nel contenuto, concludeva con la nota terzina del poema dantesco (*Inferno*, canto XXVIII), relativa alla battaglia tra angioini e svevi nei vicini Piani Palentini.

La comunicazione giunse anche al Ministero della Real Casa di Sua Maestà il Re d'Italia e d'Albania e Imperatore di Etiopia, e fu trasmesso per competenza al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale delle Arti, visto che il diruto castello, allora di proprietà della famiglia Vicario, era stato dichiarato da qualche anno *edificio di importante interesse* (circolare del 23 febbraio 1932). Fu quindi informato il Soprintendente Ugo Nebbia, che chiese notizie all'ispettore del mandamento di Carsoli (nel cui territorio ricadeva la vicina Pereto), l'avvocato Giuseppe Fallace di Tagliacozzo (12).

La torre principale del castello, alta m. 25, era stata colpita da un fulmine nella parte superiore rivolta al paese. Il danno consisteva *nella demolizione d'un muro di circa m. 6 di altezza, oltre che nell'abbattimento di uno spigolo della torre a metà altezza, con caduta di grandi pietre scalpellate, rovesciate nella sottostante via pubblica*, chiusa per sicurezza al passaggio dei pedoni e del bestiame anche per la prolungata caduta di *ciottoli dalla muraglia disgregata*. L'urgente ricostruzione del muro e dello spigolo, prima dell'arrivo delle gelate invernali, comportava una spesa di £. 10.000/5.000, ma la Soprintendenza, che allora disponeva di scarsi fondi e contava poco personale, era impossibilitata ad inviare un funzionario tecnico per il sopralluogo (interamente assorbito *per la pratica ed i lavori del castello di Celano*, di cui discuteremo in un nostro prossimo intervento), né, vista la proprietà privata, giudicava suo compito provvedere finanziariamente al restauro, perché ne avrebbe autorizzato solo l'ese-



Pereto, castello, veduta prima dei restauri

cuzione, dietro presentazione di un progetto tecnico. Ciò doveva ricadere anzi tra le competenze del Podestà, ma questi, pronto a rispondere di non avere i mezzi per raggiungere fisicamente l'alto spezzone, declinava l'impegno e attribuiva le spese di riparazione ai proprietari.

Era peraltro impensabile in quegli anni studiare il sito o il monumento, dato che molte lamentele giungevano da tempo dai Soprintendenti abruzzesi alla Direzione Generale per acquistare, a uso interno, testi storico-artistici aggiornati, riviste, pubblicazioni di carattere regionale e più generale, utili ad effettuare i necessari confronti con altre testimonianze della cultura nazionale o con le opere di artisti abruzzesi dislocate all'estero. Anche la biblioteca provinciale aquilana si presentava allora sguarnita di saggi e periodici d'arte ed i pochi esperti che venivano a curiosare dalle nostre parti, se ne tornavano amareggiati per tanta ignoranza (13).

Da anni inoltre il Carseolano, come la stessa Marsica, veniva escluso dagli interventi di restauro (14), e ciò accadde perfino negli anni della spregiudicata direzione dell'architetto Alberto Riccoboni (15), con tante, forse troppe iniziative disseminate – per quanto ci riguarda – nell'esteso territorio della provincia aquilana, tese però a “risvegliare” un'area a lungo trascurata dall'amministrazione centrale. È interessante leggere al riguardo la corposa relazione da lui presentata il 30.9.1934 alla Direzione delle Arti (16), ove con orgoglio dichiarava disseminati nelle sei province di sua competenza (comprese le due molisane) molti edifici monumentali di primo ordine, a fronte di un territorio geograficamente vario, stretto tra il mare e la montagna, con difficili comunicazioni, caratterizzato da un'economia generalmente modesta, che

alluvioni. Ma se egli elencava pomposamente quanto aveva fatto in un triennio di attività (17), non faceva poi alcun cenno agli sconsiderati contributi statali promessi a chicchessia per il restauro (18), iniziative che furono stigmatizzate dal Consiglio di Disciplina del dicastero, con conseguente sollevamento dall'incarico (19). Era infatti con *leggerezza* invalso l'uso in questa Soprintendenza di *effettuare acquisti e di promettere – all'insaputa del Mini-stero – contributi per lavori di restauro in monumenti ed opere d'arte appartenenti a privati o ad enti pubblici*. Si dovette pertanto intervenire con due circolari ministeriali e con il R. Decreto Legge del 2 dicembre 1935 n. 2081 (art. 13, comma primo), che indicava che *i soprintendenti, i direttori ed i conservatori onorari dei monumenti, dei musei, delle gallerie e degli scavi di antichità non potevano più disporre di alcuna spesa, anche sui fondi concessi loro in anticipazione, senza la preventiva autorizzazione del Ministero* (20).

Fu questa una terribile eredità per il nuovo Soprintendente Ettore Modigliani (21), che nel '37 si vide imporre da Roma un pesante carico finanziario sulle dotazioni d'ufficio, senza poter *terminare o pagare i lavori già iniziati o compiuti*. Egli propose tuttavia al Ministero una diversa ripartizione delle quote assegnate, al fine di concludere i più *indispensabili lavori* e si dichiarò pronto a eseguire *le maggiori economie possibili*, come a non intraprendere nuove iniziative e a patteggiare con gli appaltatori dei cantieri, inferociti per i mancati pagamenti, sperando di ottenere congrue percentuali di ribasso e stornare così eventuali azioni giudiziarie contro lo Stato (22). Del resto anche il dicastero trovava opportuno soddisfare i più urgenti impegni assunti, *più per motivi di moralità amministrativa, ancor più che di diritto e di legalità* (23).

culturali e obbliga-
gava ai tagli i già
deboli contributi
locali. Splendidi
monumenti si
trovavano dunque
*in gran parte isolati o
in comuni di assai
modeste o di nessuna
risorsa (...); da ciò
il loro graduale depe-
rimento e il lungo ab-
bandono, accentuato
dal ripetersi frequente
di grandi fenomeni
tellurici, di frane o di*

svolse a Roma tra il 3 e il 6 luglio del 1938 (24), ma il suo ufficio non fece una bella figura nell'autunno dello stesso anno, in occasione della Mostra del restauro dei monumenti nell'era fascista, organizzata nella splendida cornice dei Mercati di Traiano (25). L'evento si configurava come l'ultima sezione di *ordine pratico e architettonico* (rispetto le altre tre, relative all'arte romana antica) del III Convegno nazionale fra gli studiosi di storia dell'architettura, ospitato nell'Accademia di San Luca, e nell'ottica del Regime doveva costituire il più naturale completamento della Mostra augustea della romanità, svoltasi nel Palazzo dell'Esposizione. L'ideatore Gustavo Giovannoni dichiarò che il Governo, oltre ad aver *risollevato il culto dell'antichità*, considerava *come manifestazioni di un'energia unica la cura dei ricordi e dell'arte del passato e le opere del fervido rinnovamento vitale* (26), come si era avuta cura di *documentare e divulgare adeguatamente tra il pubblico il rigore di metodo e la sistematicità scientifica* applicate nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio artistico nazionale (27).

In quell'occasione balzarono però agli occhi di tutti i pochi lavori compiuti in Abruzzo (28), visto che le somme disponibili erano state quasi tutte impiegate per sanare i debiti e che non si era potuto disperdere i tenui fondi e le deboli energie per scattare e stampare fotografie in grande formato o per far eseguire grafici, plastici e bozzetti, utili a valorizzare i monumenti sui quali si era pur frammentariamente intervenuti. Il Soprintendente ricevette pertanto aspre critiche, che si sommarono alle maldicenze promosse dagli ispettori onorari attivi nel suo territorio. Non rimase dunque molto allo scadere “forzato” del suo incarico, motivato però soprattutto dal fatto di essere ebreo e di aver sempre discusso con i superiori con decisa competenza (29).

Altrettanto doloroso fu il passaggio della direzione abruzzese, nell'estate del 1939 (dopo una breve reggenza dell'ispettore storico dell'arte Enzo Carli), ad Ugo Nebbia, giunto sessantenne nel capoluogo dopo tristi vicissitudini (30), ovviamente iscritto al Partito Nazionale Fascista e di sicura onestà, ma debole ed indeciso, di umore malinconico, assai emotivo, uomo competente soprattutto negli studi di arte moderna e contemporanea, giudicato *di buon gusto per istinto e per cultura, di spirito e di tratto signorile*, ma poco esperto di gestione amministrativa, di legislazione e di que-

Egli considerava del resto l'assegnazione alla sede aquilana (come già aveva affermato Modigliani) una punizione del Ministero (31), anche se il territorio era vasto e ricco di storia e monumenti. In un'occasione segnalò anzi, con tono dignitoso ma velato di amarezza, che l'ufficio era stato fino allora solo un luogo di transito, retto in circa un decennio da ben nove dirigenti, nessuno abruzzese, *senza particolare competenza, conoscenza ed esperienza della regione*, con un andirivieni di funzionari minori, sede idonea a far sostare *quegli elementi scontenti o meno adatti*, i quali non potevano certo né attaccarsi ad essa né comunque svilupparne le funzioni o accentuarne il prestigio. Un luogo che in più per lui era *remoto* dal suo centro di vita, dalle sue abitudini, dai suoi interessi e dagli affetti. Per questo suggeriva di nominare al suo posto un *architetto di giovane e matura efficacia, di sicura competenza nell'arte medievale, interessato a sostare con continuità nella regione*, al fine di seguire e curare ogni pratica. Ma il Ministero dell'Educazione non mutò la decisione, gli proibì anzi missioni e collaborazioni esterne, mentre il Soprintendente prolungava i congedi ordinari e gravava di ulteriori responsabilità lo scarso personale, fin quando nel 1942 passò nell'Ufficio ai Monumenti della Lombardia.

Non sappiamo infine se si parlò adeguatamente dei monumenti dell'Abruzzo, della Marsica e del nostro Carseolano, nel Convegno nazionale degli Ispettori Onorari alle antichità e all'arte, organizzato a Napoli dal 3 all'8 settembre 1940 nella nuova sede della Soprintendenza partenopea al Maschio Angioino, evento concomitante con la Prima Mostra triennale delle Terre italiane d'Oltremare svoltasi a Bagnoli (32). Tutti gli ispettori d'Italia e delle colonie furono invitati (33), si ascoltarono le loro relazioni, ma si precisarono soprattutto le loro competenze e si incrementò la sinergia con gli organi di governo (34).

Forse ancora una volta, in uno Stato così centralizzato, non ci fu lo spazio adeguato per conoscere i monumenti delle nostre contrade.

1) C. DE LEONI, *Colle Sant'Angelo di Carsoli, un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*. E' prezioso anche l'intervento di L. BRANCIANI, *L'area archeologica di Sant'Angelo-Largo del Forte a Carsoli. Note preliminari*, in "il foglio di Lumen", miscellanea n°15, agosto 2006, pp. 3-7.
2) Abbiamo consultato: Archivio Centrale di Stato (Roma), fondo Ministero della Pubblica Istruzione,

1929-1933, b. 120, fasc. Carsoli; Archivio di Stato di L'Aquila, fondo Prefettura, serie II Affari speciali dei Comuni, IX versamento, b. 274, cat. XXVI, fasc. 23; Archivio storico della Soprintendenza PSAE per l'Abruzzo (L'Aquila; d'ora in poi ASS), cartella 165. Ringraziamo vivamente il personale dei diversi enti che hanno favorito lo studio dei documenti.

3) Sul casato, di antica origine, romano, ma con vaste proprietà in Abruzzo, vd. C. DE LEONI, *Notizie storiche sui De Leoni*, in "Il foglio di Lumen", miscellanea n°10, dicembre 2004, pp. 5-7.

4) Sono le parole utilizzate dal giornalista G. MARINI, in *Villeggiature abruzzesi. Carsoli*, breve articolo apparso su *La Vita* del 14 luglio 1908. Da schietto tagliacozzano lamentava che anche nella sua cittadina, da più tempo inserita nel circuito del turismo sociale, gli *indolenti indigeni* non tutelavano adeguatamente le emergenze storico-artistiche, tradendo le aspettative di molti romani, che avevano investito in ville e villini.

5) ASS, cartella 165.

6) In ruolo presso la Pubblica Amministrazione dal dicembre 1914, fu promosso Soprintendente alla neoistituita sede aquilana l'1 dicembre 1923, ma egli si trasferì nel capoluogo solo due anni dopo (sino ad allora era esistito solo un ufficio tecnico, distaccamento della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e degli Abruzzi) per poi abbandonarla nel '28 per la sede di Verona e Mantova di recente fondazione (ACS, MPI, AABBA, Div. I Personale cessato al 1956, b. 78).

7) Fu in servizio tra l'ottobre del 1931 e l'ottobre del 1935.

8) Per i più recenti, limitati interventi conservativi, vd. C. DE LEONI, *Colle Sant'Angelo...*, cit., p. 38.

9) M. SCIO', *Profilo storico del castello di Pereto nel 25° dei restauri*, Pereto 1993; M. BASILICI, *Dai frammenti, una cronaca. Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007.

10) L. BRANCIANI, *Pereto... l'identità della memoria. Intervento di restauro alla cinta fortificata, novembre-dicembre 2002*, in "il foglio di Lumen", miscellanea n°7, dicembre 2003, pp. 12-15.

11) Per questo e ciò che segue si leggano i rispettivi fascicoli in: ACS, MPI, AABBA, Div. II 1934-40, b. 238, e ASS, cartella 760.

12) Proposto come persona di fiducia a seguito del terremoto del 1915, nel piano di riordino delle competenze degli ispettori (vd. lettera del 29.1.1915, contenuta in ACS, MPI, AABBA, Div. I 1908-24, b. 417, fasc. 598), con ruolo assunto nel 1922 (Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria, serie III, 1920-1922, anni XI-XIII, p. 432), ricevette la responsabilità di controllo anche sui circondari reatini di Fiamignano e Borgo Collefegato nella valle del Salto; dal 1932 resse in più il mandamento di Tagliacozzo.

13) ACS, MPI, AABBA, Div. II 1934-40, b. 145, fasc. Soprintendenza di Aquila. Acquisto pubblicazioni.

14) Pochissime furono le iniziative durante la reggenza dell'architetto Riccardo Biolchi tra l'ottobre del '28 e il 1930. A lui successe il titolare Carlo Aru, in servizio tra il gennaio e il settembre del '31, che aveva già maturato, con ruoli diversi, un ventennio di pregevole servizio nell'orinda Sardegna. Presto lasciò l'Abruzzo e andò a dirigere altre Soprintendenze in Italia (ACS, MPI, AABBA, Div. I Personale cessato al 1956, b. 3).

15) In carica con questo titolo tra l'ottobre del '31 e l'ottobre del '35, fu assunto nella Pubblica Amministrazione come architetto aggiunto nel tardo 1923 e due anni dopo entrò come architetto nella Soprintendenza della Venezia Giulia, ove mostrò le sue el

doti di *diligente osservatore, disegnatore a un tempo disinvolto e preciso*, studioso capace di lavorare con serietà e metodo (vd. Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per titoli a posti di direttore di II classe nel ruolo del personale dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, parte I, 10.01.1929, anno VII, n° 2, p. 12). Queste note furono perfezionate nella similare relazione pubblicata *ivi*, parte II, 27.08.1931, anno IX, n° 3, p. 7, quando egli ottenne il secondo posto in graduatoria tra gli otto messi a concorso. Si elogiarono le sue numerose pubblicazioni, anche se non sempre di grande importanza, la sua molteplice attività, la sua buona cultura e un'attitudine allo studio e a pubblicare che non erano frequenti tra gli architetti. Apprezzato per la grande abilità nel disegno e l'ottimo metodo nello studio tecnico, trascurava però spesso di compilare le relazioni ed ometteva nei disegni di differenziare la parte antica di un edificio da quella moderna di restauro.

16) ACS, MPI, AABBA, Div. II 1934-40, b. 145, fasc. Soprintendenza di Aquila. Relazione periodica dei lavori.

17) Così dichiara (*ivi*): *Riordinai i servizi e selezionai il personale. Preso contemporaneamente contatto con le Autorità locali, cercai di dare il massimo impulso ai lavori di conservazione e restauro degli oggetti d'arte. Nell'istesso tempo, all'azione di propaganda in favore del rispetto e della tutela del patrimonio artistico regionale, affiancai l'intensificazione degli inventari e delle notifiche, sollecitando anche l'attività degli ispettori onorari, molti dei quali furono sostituiti perché completamente inattivi e molti altri nominati in più*. Fu accresciuta anche la dotazione delle fotografie con *lieve aggravio di spese, perché in gran parte ottenute da Enti o privati*; la biblioteca fu raddoppiata, anche se restava inadeguata; l'archivio del protocollo fu riordinato e ingrandito.

18) Su questo aspetto vd. anche A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005, p. 179.

19) Già nell'estate del '32 egli non aveva saputo adeguatamente corrispondere alle aspettative del governo, che reclamava dati per documentare l'attività di tutela e restauro svolta in Abruzzo e nel Molise al fine di celebrare degnamente l'attivismo del primo decennio fascista, vd. P. NARDECCHIA, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004, pp. 37-38.

20) *Appunto per sua Eccellenza il Ministro*, contenuto in ACS, MPI, AABBA, Div. II 1934-40, b. 145, fasc. Soprintendenza di Aquila. Lavori a vari monumenti. Conti rimasti da pagare.

21) Egli assunse effettivamente l'incarico il 2 settembre 1935 e lo concluse il 15 dicembre 1938.

22) Si legga la sua lettera del 30.1.1937, contenuta nel sopracitato fondo di archivio.

23) *Ivi*, lettera ministeriale del 14 gennaio 1937.

24) M. SERIO, *Introduzione. Il Convegno dei Soprintendenti*, in V. CAZZATO (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, Roma 2001, tomo I, pp. 217-225.

25) ACS, MPI, AABBA, Div. III 1929-1960, b. 177.

26) G. GIOVANNONI, [Introduzione], in *Mostra del restauro dei monumenti nell'era fascista per iniziativa del Centro di studi per la storia dell'architettura e della Confederazione fascista Professionisti e Artisti*, Roma 1938, pp. 3-5.

27) "Le Arti", anno I, 1938-1939, fasc. III febbraio-marzo 1939, *Notizie*.

28) I restauri presentati riguardavano la chiesa di S. Maria extramoenia di Antrodoco, S. Maria Assunta di Bominaco, le cattedrali di Teramo e di Termoli.

29) Per un breve profilo biografico del funzionario,

vd. P. NARDECCHIA, *Note d'arte...*, cit., pp. 103-105, 126-127.

30) Egli era passato, senza lasciare un'efficace traccia di sé, anzi attirando rimproveri e poche simpatie, negli uffici di Soprintendenza di Milano, Palermo, Genova, Ravenna, Venezia, di nuovo Genova, allora dipendente da Torino. Si legga per questo e ciò che segue ACS, MPI, AABBA, Div. I Personale cessato al 1956, b. 53.

31) Ivi, lettera autografa del 30 luglio 1939.

32) In sintesi, vd. M. BIANCALE, *La prima mostra triennale delle terre italiane d'Oltremare*, in "Le Arti", anno III 1940-1941, fasc. I ottobre-novembre 1940, pp. 54-57.

33) Per quanto ci riguarda, fu presente il citato Giuseppe Fallace, vd. ASS, cartella Ispettori onorari.

34) Questi furono, secondo il programma, gli argomenti oggetto di discussione (*ivi*): 1. Entità e limiti delle funzioni degli Ispettori Onorari nel nuovo ordinamento fascista delle Arti; 2. L'Ispettore Onorario: a) nella tutela archeologica, b) nella tutela monumentale, c) nella tutela delle opere d'arte e d'interesse storico-etnografico, d) nella tutela delle bellezze naturali; 3. Questioni e argomenti vari.

APPENDICE

Segue una curiosità storica sul castello di Pereto. Giovanni Angelo Maccafani, membro dell'illustre casato che ancora nel secondo decennio dell'Ottocento risiedeva nel palazzo rivolto su piazza Castello (1), chiese per più anni ai diversi sindaci del Comune, e per competenza al Sottointendente di Avezzano e all'Intendente di Aquila (2), di venire autorizzato a chiudere con un muro, anche a sue spese, *la porticina sita a lato della torre grande del castello* (quella che fino agli anni Cin-quanta del recente secolo, prima della demolizione del contiguo tratto murario, si chiamava "la Portella"), poiché vi si introducevano senza essere visti, come uscivano senza essere acciuffati, alcuni *malviventi* (detti anche *malintenzionati* o *bricanti* o *assassini*) che compivano ruberie e violenze a danno delle sue proprietà (fu anche *scalata una finestra e dirubata la casa della vedova Donna Catarina Maccafani*), con inevitabile spavento della povera gente residente nella contrada; *il forame era peraltro di nessun comodo per la strettezza al pubblico e alle bestie con soma quantunque piccola*. Il provvedimento fu autorizzato e la questione sembrò conclusa.

Paola Nardecchia

1) Sui Maccafani, vd. la genealogia pubblicata da M. BASILICI in "il foglio di Lumen", miscellanea n°16, dicembre 2006, foglio allegato.

2) Archivio di Stato di L'Aquila, fondo Intendenza, Serie II, Affari speciali dei Comuni,

segue da p. 11

NOTIZIE [...] impiegato seta, raso, damascati di cotone e lino coltivato, filato e tessuto al telaio a Rocca di Botte. L'artista ha condotto ricerche storiche, propedeutiche alla realizzazione dei modelli, presso il Museo etnografico Pigorini di Roma, ha intervistato anziani, ha attinto notizie in ambiti dell'Alta Valle dell'Aniene, ad Ovindoli, Pietrasecca di Carsoli, Ta-gliacozzo e L'Aquila. I tempi medi di realizzazione di un costume sono stati di tre mesi con costi rilevanti. I costumi della Bonanni sono stati indossati a Trevi nel Lazio, in occasione della festa di S. Pietro, l'eremita morto nel paese laziale e nato a Rocca di Botte; qui sono stati reindossati il 30 agosto 2007 per la festa del Santo Patrono. La RAI-Regione Abruzzo, per l'inaugurazione della mostra ha intervistato la Bonanni, che ha confidato alla *Lumen* le molte difficoltà di carattere tecnico ed economico per il reperimento e l'acquisto dei materiali necessari per le realizzazioni. Nell'augurare ad Angela Bonanni un meritato successo, lanciamo un appello ai lettori de *il foglio di Lumen* per contattare l'artista e magari riproporre la bellissima mostra in altri contesti del nostro territorio.

3. Pereto Il 14 agosto 2007, nell'ambito del programma *Pereto in festa Estate 2007*, il Comune di Pereto, la Confraternita di San Giovanni, l'Università della Terza Età e l'Associazione Culturale *Lumen*, nel prestigioso contesto della Chiesa di S. Giovanni, hanno presentato la mostra-conferenza *San Giovanni idee per un restauro architettonico*. Sono intervenuti Massimo Basilici che ha introdotto l'evento ricordando il primo incontro con uno dei ricercatori, il Segretario della *Lumen*, Claudio De Leoni, ha presentato l'Associazione e ne ha illustrato le attività editoriali; il Sindaco di Pereto Giovanni Meuti, dopo il saluto istituzionale agli ospiti, non ha lesinato elogi al lavoro dei ricercatori, definito un autentico contributo per la conoscenza e la conservazione della memoria del territorio. Il progetto presentato nella mostra-conferenza è stato sviluppato dagli architetti Roberto Cesarini, Mariarosaria Nicolai e Francesco Spuntarelli per l'Università di Roma Uno, nell'ambito del Corso di Restauro Architettonico del prof. M.G. Turco per l'anno accademico 2004-2005. Gli interventi dei ricercatori hanno riguardato lo studio del territorio, i materiali, le presenze dei mastri girovaghi per la lavorazione della pietra, le tecniche

di illuminazione. I quesiti posti dal prof. Arena e dal dr. Sciò hanno contribuito a suscitare ulteriori motivi di interesse in seno all'auditorio. L'importante apparato illustrativo era costituito da 5 grandi pannelli, recanti una sequenza di 18 accuratissime tavole a colori con piante, disegni e foto, supportate da pregevoli didascalie e note di indiscusso valore tecnico e storico, che si spera possano divenire oggetto di ampia divulgazione. Tutte le tematiche delle tavole, secondo l'ordine espositivo dei pannelli, meritano, almeno, una citazione. Pannello 1: Territorio, nascita e sviluppo del borgo di Pereto, studio del sito, evoluzione volumetrica dell'impianto e sviluppo planimetrico della chiesa. Pann. 2: Rilievo pianta trilaterata, prospetto frontale, rilievo pianta, prospetto laterale. Pann. 3: Rilievo sezioni trasversali, spaccato assonometrico, rilievo sezione longitudinale, analisi dei materiali. Pann. 4: Analisi dei materiali, prospetto laterale, prospetto frontale, intervento di manutenzione. Pann. 5: Progetto sistemazione esterna, intervento su facciata.

4. Carsoli Il 6 settembre 2007 l'Amministrazione comunale di Carsoli ha inoltrato una richiesta alla *Lumen*, come per lo scorso anno, per l'assistenza allo Scuolabus per gli alunni delle scuole materne residenti nelle frazioni del Comune. La *Lumen* come organizzazione non lucrativa e con fini di utilità sociale, nonostante la ristrettezza dei tempi per le valutazioni e la difficoltà di reperire i soci volontari idonei a questo servizio, ha dato rapida soluzione alle esigenze delle famiglie interessate. La necessità di non far mancare il servizio, formalmente richiesto solo il 6 settembre, ma che era già prevedibile vista l'esperienza del precedente anno scolastico, era stata discussa in seno al Consiglio Direttivo della *Lumen* il 26 agosto e quindi è stato possibile comunicarla all'Ente il 12 settembre, giusto in tempo per evitare disagi alle famiglie. Si auspica che la collaborazione richiesta alla *Lumen* dal Comune possa essere motivo di intese ed impegni reciproci nei campi più congeniali con le finalità culturali e di tutela della memoria storica del territorio che lo statuto dell'Associazione contempla.

5. Subiaco Il 29 settembre 2007 nella sala San Gregorio Magno dell'Abbazia di Santa Scolastica di Subiaco ha avuto luogo la presentazione del volume *Cultura e spiritualità a Subiaco nel Medioevo. La produzione*

Il castello della *Prugna* nel parco Regionale dei Monti Simbruini

Lo stato attuale dell'insediamento

La ricerca di antichi siti, di brani di storia locale e delle fonti documentali, con la diffusione sulle relative risultanze, sono le attività preminenti con le quali la *Lumen* dà il proprio contributo alla conoscenza ed alla conservazione della memoria storica sui territori e le comunità d'Abruzzo e sulle realtà confinanti che ne hanno condiviso l'evoluzione e le alterne vicende. Con questo impegno è stato raccolto il suggerimento di avviare una ricerca sul **castello della Prugna**, finora oggetto di brevi citazioni nei precedenti numeri de *il foglio di Lumen*.

1. Collocazione geografica

Il castello sorge sul Monte della Prugna, in territorio di Cervara (Roma), a 983 mt. di quota, all'interno del Parco Regionale dei Monti Simbruini, istituito nel 1983 e che si estende su una superficie di circa 30.000 ettari, ai confini tra Lazio ed Abruzzo, comprendendo Subiaco, Jenne, Trevi, Filetino, Cervara e Camerata Nuova. Per la prima ricognizione, il sito è stato raggiunto a metà settembre 2007 dopo aver percorso, in auto, la strada provinciale N. 39/b per circa 6,5 km, con partenza da Arsoli (RM), e poi risalendo il monte per circa 40 minuti, tra querce, carpini e bellissime emergenze calcaree, primi indizi storici della disponibilità in zona dei materiali necessari per la costruzione delle antiche fortificazioni. Il percorso scelto non è tracciato ma ne esistono due, uno segnato che origina da Rocca di Botte (AQ), più lungo ma con dislivelli meno bruschi, che conduce all'ampia radura posta ai piedi del castello nel suo versante di Nord-Est, circa un'ora e mezza di cammino, l'altro origina da Arsoli. Sulle carte I.G.M. il sito è riportato sul foglio 145 quadrante III, SO (vedi fig. 1).

Raggiunta l'area, bussola alla mano, sono stati esaminati i quattro settori di orientamento per rilevare i principali contatti visivi che il castello poteva avere nel medioevo. Data la sua quota, prossima ai mille metri s.l.m., i campi visivi sono risultati molto ampi, così nel settore Nord-Ovest sono a vista Arsoli e Roviano, in quello di Sud-Ovest Marano Equo, a Sud-Est Cervara, in quello di Nord-Est le cime dei rilievi nascondono Rocca di Botte, Camerata Vecchia e la

sottostanti vallate ed in particolare sull'alta valle dell'Aniene, percorsa dalla via Valeria romana che nel Medioevo rappresentava ancora la principale arteria di collegamento del versante tirrenico con quello adriatico. Da questa prima osservazione è apparso subito evidente il valore strategico del castello, a cavallo del confine orientale del Lazio, in prossimità di Arsoli, a ridosso del territorio abruzzese.

2. Cenni storici e bibliografici

La ricerca dei primi cenni storici sul castello della *Prugna* non poteva che partire dalle pagine di *Lumen* e ciò ha permesso di legare, subito, la sua storia a quella della famiglia *de Montanea*, fiorenti tra XII e XV secolo e che, come ricordava l'archeologa L. Branciani, diedero avvio al loro dominio sul Carseolano e territori limitrofi con i possedimenti di Rocca di Botte, Fassaceca ed, appunto, Prugna. Illustrando una pergamena del 1411, conservata nella Biblioteca di S. Scolastica a Subiaco e facente parte dell'archivio di Casa Colonna, la Branciani ci informa, innanzitutto, che i castelli appartenuti a quella famiglia

erano situati nei territori di *Castri Simibaldi*, Orvinio, Percile, Vallinfreda, Riofreddo, Oricola, Arsoli, Roviano, *Prugna*, Marano, Vivaro, *Castel del Lago*, *Portica*.

Da quel documento, tradotto e commentato, apprendiamo che il *Vir Poncello de Montanea*, a suo nome ed in rappresentanza del fratello *Ludovico* e della sorella *Cecca*, stipulò una transazione per la cessione della terza parte dei castelli in favore di Antonio Colonna (1). La Branciani, inoltre, nella sua corposa edizione commentata del *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci* di Guglielmo Capisacchi (1573), rende disponibili varie citazioni sul *Fundus Apru-neus* (Fondo di Prugne) in territorio su-blacense, oggetto di donazioni al Monastero di S. Scolastica nel IX secolo. Da quel toponimo appare evidente la derivazione della denominazione del castello di *Prugna*. La famiglia *de Montanea* è presente in alcune citazioni del *Chronicon* tradotto dalla Branciani ed alla cui pubblicazione la stessa *Lumen* ha contribuito (2).

Su vecchie mappe si potrebbe rilevare che, lungo una fascia di territorio parallela al

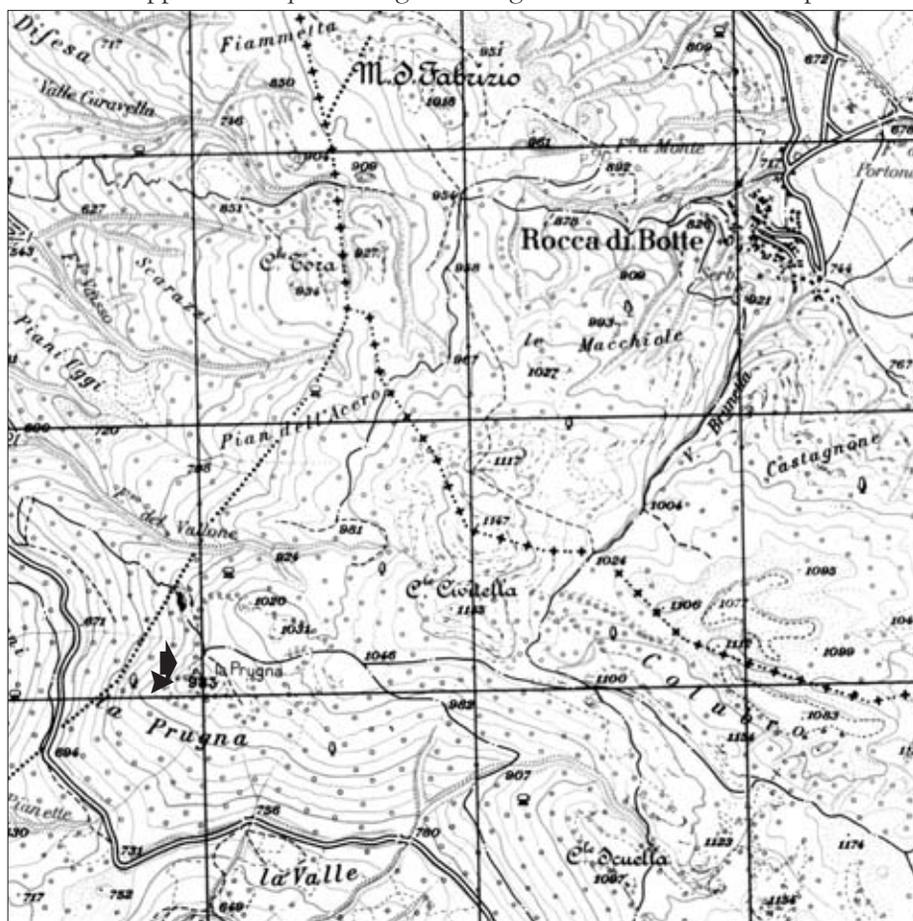


Fig. 1. Il sito di Prugna è indicato dalla freccia (scala di 1: 27.800 circa)



Fig. 2. Prugna, lato orientale del circuito murario

situate diverse fortificazioni, oggi del tutto abbandonate o scomparse, come Portica, Castel del Lago, Rovianello, Belmonte e Prugna. Il fenomeno dell'incastellamento e della manutenzione delle strutture dopo il XIII secolo subisce una battuta di arresto a cui segue, tra XIV e XVI secolo, un progressivo spopolamento degli insediamenti dei siti posti a quote elevate e come tali disagiati e rimasti isolati dalle principali vie di comunicazione. Per questa notazione storica un altro apporto viene dalla ricerca svolta dalla dottoressa Leopoldina Luzio, nel lontano 1953, sui centri scomparsi del Lazio. A proposito della denominazione del castello, la ricercatrice riprendeva l'ipotesi, formulata anche da altri studiosi, della sua derivazione da quello di un *Fundus Aprunius* ed aggiungeva che il castello a metà del XIII secolo era nel possesso di *Tolomeo della Montagna*, nel 1382 era ancora abitato ma nel 1536 risultava già *diruto* ed a motivo di quella distruzione poneva il fatto di essere *divenuto covo di briganti* (3). Altra breve citazione sulla famiglia de Montanea ci viene dal Laurenti che ricordava *Ruggiero e Tolomeo Montaneo* quali feudatari di Rocca di Botte, Prugna e della distrutta *Carseoli*

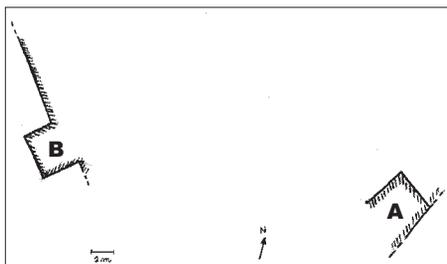


Fig. 4. Schizzo planimetrico indicante la posizione della torre principale (A) e della torre di guardia (B). Un rilievo planimetrico più accurato dell'intero circuito murario sarà pubblicato prossimamente.

nel 1279 (4). Il canonico Jannuccelli nelle *Memorie di Subiaco e sua Badia*, anno 1856, consente di rilevare che *più della metà del forte era ancora in piedi e che nessuna iscrizione in proposito era disponibile* (5). La scarsità delle notizie hanno alimentato il mistero sulla sorte del castello e motivato questo primo tentativo di analizzarne i resti.

3. Area dell'insediamento e rilievi delle prime strutture

La parte sommitale del monte, a quota 983 metri s.l.m., presenta numerosi affioramenti del banco calcareo che caratterizzano, con suggestiva evidenza, la morfologia del rilievo. Gli affioramenti sono stati sfruttati per trarne dell'ottimo calcare da costruzione, sia erratico che ricavato dallo spacco ed utilizzato nei riempimenti murari o squadrato per ricavarne i conci delle cortine. Alcuni affioramenti, ben saldi in profondità, sono stati in parte regolarizzati ed inglobati nelle strutture di alcuni tratti delle mura di cinta e di edificazioni residenziali. Risalendo il monte da Sud-Ovest verso Nord-Est, appena superata la fascia boschiva, si nota un complesso ed articolato sistema di bassi tratti murari realizzati in opera incerta ed impostati sull'orografia del terreno, con alcune brevi interruzioni; dietro i muri esterni si scorgono alcuni tronconi murari ed i riquadri regolari di ambienti di tipo abitativo. Data l'estensione, l'articolazione segmentata e lo stato dei muri, è difficile farne un rilievo accurato, comunque alcune osservazioni sono state fatte nel corso del sopralluogo. Il primo tratto osservato, partendo da sinistra, è lungo mt. 14,70, segue un breve tratto diagonale di mt. 4,50, riprende un tratto parallelo al primo di mt. 19,60,



Fig. 3. Prugna, ambiente con resti di volta a botte

ancora parallelo di mt. 9,50 e con altezza di mt. 1,92, tratto diagonale di mt. 1,70, tratto parallelo di mt. 12,50, un varco di circa 2 mt poi, di poco arretrato, riprende un tratto di mt. 6,50 dello spessore di mt. 1,20, ultimo tratto in diagonale di mt. 8,40 fino ad un banco di roccia. Le molteplici variazioni di orientamento dei tratti rivelano la complessa articolazione del sistema di cinta impostato sull'orografia ma che non è di facile comprensione nelle sue finalità, sarebbe utile poterlo studiare meglio. Poco dietro e sulla sinistra della linea segmentata di muri è presente gran parte di una bella torretta di guardia (vd. fig. 4 lettera B e fig. 6) a pianta rettangolare che conserva una parete in tutta la sua lunghezza di 4 mt. ed alla quale sono ben connesse, ad angolo retto, le due pareti parallele, quella a monte misura mt. 2,70 di lunghezza e quella a valle mt. 2,50, la quarta interna manca quasi del tutto. Lo spessore dei muri è di 80 cm. nella parte alta ma a media altezza lo spessore aumenta con una risega, probabile piano di appoggio di un impalcato. Sulla parete a valle si conserva una bella feritoia, arciera, di cm. 7 di larghezza e 47 di altezza che attraversa

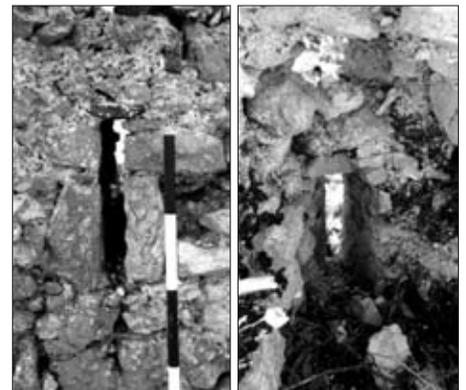


Fig. 5. Prugna, feritoia della torre di guardia, veduta esterna ed interna

cortina di Sud-Ovest forma un angolo di 90° con quella di Sud-Est e nello spigolo si registra un ampio crollo che ha lasciato a vista il notevole volume del riempimento interno che è indice della notevole portanza e dell'altezza originaria della struttura, come sta ad indicare anche la grande massa del materiale di crollo ai piedi e lungo il pendio sottostante. Tra la parete A e la parete B origina a 90° uno sperone di muro crollato dello spessore di 1 metro circa, un altro sperone dello spessore di 150 cm., origina in prosecuzione del filo della parete A ed in ortogonale alla parete C (vd. fig. 9).

Parete Sud-Est (B) La parete si eleva in altezza per circa 3,80 mt., sul piano del basamento che non è più visibile. Sulla parete sono state rilevate queste dimensioni di alcuni conci, disposti su filari ben allineati, cm. 15 x 25, 17 x 22 e 19 x 19. La parete alla sommità presenta crolli importanti e diversi conci fuori sede e che sono in procinto di cadere. Sulla parte terminale questa parete si presenta inter-rotta per un crollo che la separa per un metro circa dalla parete Nord-Est (D) che è ad essa ortogonale ed è descritta di seguito.

Parete Nord-Ovest (C) Anche questa parete prospetta all'interno della corte, è realizzata con cortina in opera quadra ed ha una larghezza di mt. 4,10. Nella parte alta sono conservati quattro filari di conci mentre nella parte bassa la cortina è coperta da zone di intonaco, molto tenace e di colore grigio scuro, che prosegue verso il piede, per una profondità non rilevabile a causa della grande quantità del materiale di crollo accumulatosi. Questa presenza di una superficie intonacata potrebbe essere un indicatore dell'esistenza di un ambiente o di una cisterna, ipotesi quest'ultima poco probabile in quanto la struttura risulterebbe posta a livello elevato. L'analisi di campioni di questo intonaco potrebbero consentirne una datazione. Dallo spigolo destro parte a 90° un troncone di struttura dello spessore di mt. 1,50 che presenta il nucleo a sacco e nell'angolo basso destro che questo va a formare con la parete A, nonostante l'accumulo di materiale, si scorge uno sgrottamento che sarebbe interessante liberare dal materiale antistante per verificarne la natura, crollo o tentativo di scavo recente.

Parete di Nord-Est (D) Su questo lato la torre pone problemi di ricostruzione ideale della struttura. Qui si è verificato un crollo importante che ha generato un

vuoto regolare a pianta rettangolare, di 1 metro di larghezza, che separa per circa tre quarti di lunghezza la struttura della torre dalla sua facciata di Nord-Est, alla quale è rimasta collegata solo con la parete ortogonale di Nord-Ovest (C). Si può ipotizzare che in questa parte della torre vi fosse un vuoto con la struttura della rampa, ora crollata, che doveva dare accesso alla sommità della torre stessa. Il crollo della rampa avrebbe creato il vuoto regolare, ora riempito dal materiale caduto, con due pareti parallele unite dalla parete Nord-Ovest (C) ed ora a vista. Prima del presunto crollo della rampa interna questa parete doveva essere parte integrante della cinta perimetrale del castello, ora nella parte interna al recinto essa ha un'altezza di circa 8 mt. mentre in effetti, se l'ipotesi è corretta, la sua parete reale doveva essere quella che domina la sottostante radura, innestata sul banco naturale di roccia con un profilo a scarpa e con una altezza conservata sui 13 mt. circa. Osservata, attentamente, lungo la linea orizzontale esterna, questa parete mostra, al centro, un angolo ottuso rimarcato da una serie di filari sovrapposti di grandi conci a sezione rettangolare. Questa parete alle due estremità ha uno spessore di mt. 1,60 ed all'interno del recinto si presenta retti-linea ma all'esterno è convessa, quindi essa deve avere la parte centrale rinforzata con uno spessore superiore a quello delle sue estremità. Questa constatazione porta ad ipotizzare che la struttura della torre che, dall'interno appare a pianta quadrangolare essendo in parte scollegata dalla parete esterna, in effetti avesse una pianta pentagonale come lascia dedurre l'angolo ottuso rilevato all'esterno. Una tale analogia strutturale di torre a pianta pentagonale è riscontrabile nella torre del palazzo di Castel di Tora (RI), sul lago del Turano. Visto dai piedi del castello questo tratto murario che possiamo definire di cinta-torre si presenta possente per la sua altezza sul piano della radura sottostante, la cortina, con evidenti segni di crolli ai vertici e perdite di legante tra gli scapoli, si caratterizza per i conci regolarizzati connessi ad angolo ottuso. Sull'alto banco naturale di roccia, sottostante questa struttura, sono stati realizzati vari gradoni in opera incerta, con grossi inserti di laterizio, che rinforzano il terreno sottostante a questo tratto di cinta muraria.

Considerazioni

strutture pericolanti e qualche intervento conservativo della torre, che evidenzia i rischi di ulteriori dissesti. Dovrebbero essere rimosse alcune grosse piante che hanno aperto dei grandi varchi nelle strutture murarie e ne compromettono la statica. Una rilievo aerofotogrammetrico ed un dettagliato filmato in DVD sarebbero auspicabili, urgenti ed importanti per conservare tutte le attuali evidenze delle strutture, in previsione dei possibili deprecabili cedimenti.

Claudio De Leoni, Sergio Maialetti

1) L. BRANCIANI, *I de Montanea. Le vicende di una nobile famiglia del Carselano in una pergamena del 1346, in il foglio di Lumen*, miscellanea 2(2001), p. 6; della stessa: *La famiglia de Montanea in un documento del 1411, in il foglio di Lumen*, miscellanea 3(2002), p. 13. Nota: come ha precisato l'autrice, per *Castri Sinibaldi* non è da intendersi Rocca Sinibalda.

2) L. Branciani, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci di Guglielmo Capisacchi (1573)*, Subiaco 2005; per il *Fundus Aprunens* vedi pp. 239, 253, 263, 279, 317; per i *de Montanea*, pp. 431, 527.

3) L. LUZIO, *Contributo allo studio dei centri scomparsi e abbandonati del Lazio*, in *Rivista Istituto Geografico Italiano*, LX (1953), p. 151.

4) A. LAURENTI, *Oricola e contrada carselana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933, p. 176.

5) G. JANNUCCELLI, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova 1856, pp. 430-431.

Le foto sono di S. Maialetti e M. Sciò

segue da p. 26

NOTIZIE [...] *Il foglio di Lumen*, miscellanea 15(2006), p.29, nell'ambito delle iniziative per l'anno internazionale del libro, aveva pubblicato il resoconto del Convegno sulla stampa antica a Subiaco (24 giugno 2006), con un intervento del dr. Michele Sciò. *Lumen* non poteva mancare di presenziare anche a questo evento con una propria rappresentanza. Queste inoltre le previste partecipazioni istituzionali, S. Eminenza Cardinal Francesco Marchisano, Presidente della Commissione Permanente per la tutela dei monumenti storici ed artistici della Santa Sede, on.le Guido Milana, Presidente del Consiglio Regionale Lazio, dott. Osvaldo Avallone, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma, on.le Luciano Romanzi, Assessore della Provincia di Roma e Presidente della X Comunità Montana dell'Aniene, dott. Enrico Memeo, Presidente del Parco Naturale dei Monti Simbruini, on.le Andrea Napoleoni, consigliere della Provincia di Roma, dott. Cesare Cocchi, Presidente

continua a p. 35

Per la storia della valle del Turano

Su *Thiora quae dicitur Matiena*

Marco Terenzio Varrone il Reatino e Dionigi d'Alicarnasso, che scrivevano nel I° secolo a.C., elencano tra le antiche città sabine *Thiora* senza, però, dare di essa una precisa localizzazione. La stessa è più volte ricordata in numerosi scritti medievali tra cui il *Regesto* ed il *Chronicon Farfense*, a partire già dal IX secolo. Lo stesso Gregorio Magno (540-604), scrivendo del martirio di S. Anatolia affermava che esso avvenne *In Sabinorum finibus apud Thoram* e, sullo stesso argomento, il Martirologio Romano definisce Tora *In Sabinis*.

Altri autori hanno citato questa "città" dandone una localizzazione approssimativa, come il Paschini, che cita il Gallonio, il quale parla di una *Tora città toscana ap-presso il Lago Velino* ed il Feronio che afferma essere *Tora città dell'Umbria presso il Lago Velino*. In questi casi l'errore è più apparente che sostanziale poiché localizzando la "Città" presso il lago Velino, la collocano inequivocabilmente in territorio sabino (1).

L'origine dell'insediamento risale all'epoca della lunga diaspora dei Prisci Sabini, intorno al X secolo a.C., nella loro lunga epopea che, alla fine, li avrebbe condotti fino a quel gruppo di isole emergenti dalla vasta palude che ricopriva la pianura del Tevere, verso le quali erano attratti, oltre che da un remoto vaticinio, anche dalla necessità di procurarsi l'elemento più prezioso per la loro attività di allevatori: il sale.

In quell'epoca tanto remota lungo la stretta fascia di terreno a lato del Turano disboscata dalle piene invernali, fu aperta una delle più antiche piste della regione dai gruppi di Sabini che, nelle ricorrenti Primaverae Sacre, sciamavano dalla loro sede intorno al lago Velino, per raggiungere e coltivare nuove terre. Attraverso questa via raggiunsero la valle dell'Aniene che discesero fino alle sue confluente nel Tevere nel pieno della vasta palude dalla quale emergevano le sette cime sulle quali, insieme ai loro fratelli giunti per diversi itinerari che si svolgevano sulla cima delle colline, contribuirono insieme ai *Lati-nienses*, popolazioni, abitanti l'area ora denominata Castelli Romani, a fondare la Città che avrebbe governato il mondo per secoli.

Di quelle vicende ci parlano, lungo l'intera

fino a noi: dalle mura trogloditiche di Belmonte risalenti al X-IX secolo, ai materiali dell'età del bronzo finale del riparo Liliana e della grotta del Callararo presso Posticcioia e Rocca Sinibalda, della media età del bronzo nella grotta Pila e del bronzo recente e finale a Corneto presso Castel di Tora, per non citare che i più noti. Da allora la valle del Turano è stata ininterrottamente abitata da elementi di stirpe sabina che hanno stabilito lungo la loro direttrice di marcia numerosi insediamenti (2), evidenziati in modo del tutto casuale, molti dei quali sono stati abitati fino ad epoca medievale, mentre altri, pur al loro tempo illustri, sono caduti nell'oblio dei secoli "oscuri"; tra questi il più importante è, senza dubbio, *Tora* costantemente ricordata fin dal III secolo d. C. in relazione alle vicende di S. Anatolia che qui subirono il martirio durante la persecuzione di Decio.

Ricordando ancora, come già accennato, che il più antico autore i cui scritti giungono fino a noi, Dionigi d'Alicarnasso, enumera le città abitate dai Sabini, come sono descritte da Varrone, così esprimendosi: *Inoltre delle città nelle quali all'inizio abitavano gli Aborigeni, al tempo mio, poche esistono ancora, la maggior parte oppresse e distrutte dalle guerre e le altre da funeste calamità. Esistevano infatti nell'antichità nell'agro reatino non lontano dai monti Appennini come testimonia Varrone, distavano da Roma come minimo un giorno di cammino. Quindi seguendo*

portanti di esse: Palatium lontano 20 stadi da Rieti, città ancora abitata da Romani presso la via Quinzia. Dalla stessa città dista circa 60 stadi Trebula situata sopra un modesto rilievo. Da Trebula più o meno la stessa distanza dista Vesbula vicino ai monti Cerami. Quindi al quarantesimo stadio Templum a circa trenta stadi da Sauna le cui rovine mostrano antichi resti di mura. Quindi a quaranta stadi dista Orvinio, città ampia e nobile in quei paraggi, infatti, affiorano anche fondamenta di mura ed alcuni sepolcri di antica fattura e mura di sepolcri su un terreno elevato Quindi allontanandosi da Rieti andando verso la via Latina si incontra al

trentesimo stadio Vazia al quarantesimo Thiora che viene chiamata Matiena. Qui dicono vi fosse un antichissimo oracolo di Marte.

Una diversa versione è sostenuta da altri studiosi, tra cui Mastrofini, che così leggeva (nel 1823) il brano di Dionigi: *Parimenti andando sulla via Latina trovasi dopo trenta stadi Vazia e dopo trecento Tiora detta anche Matiena ove è fama che un antichissimo oracolo fosse di Marte, nella forma quasi di quello che la favola descriveva in Dodona, eccetto che si dice che in Dodona dalla sacra quercia rispondeva faticosa una colomba, laddove tra gli Aborigeni suppliva a tanto, su di una colonna di legno un uccello visibile mandato dallo Dio, chiamato Pico da loro e Driocolapti da' Greci.*

Del brano in discussione un altro autore che si è autorevolmente occupato del problema, il Pietrangeli (3) mette in dubbio la versione che poneva *Tora* non a 40 ma a ben 300 stadi da Reate, da Mastrofini il quale non nascondeva la sua perplessità affermando: *Qui vi è uno sbaglio di voci; perché l'agro Reatino mai non si estese, giusta Cluverio, a 300 stadi ossia 37 miglia e mezzo: parimenti forse di sopra non dee leggersi via Latina, che traversava il Lazio, ed era lontana quasi 40 miglia da Rieti* (4).

I dubbi di questo autore sono stati chiariti da successivi studi condotti sul difficile passo di Dionigi, alcuni Autori, infatti, leggono *Ten epi Latinen odon* ossia «Per la via che conduce alla via Latina», mentre altri leggono non *Latinen odon* ma *Linen odon* ossia «via Selciata».



Fig. 1. Il territorio sabino secondo una antica carta. Tora è indicata con la freccia

Questo brano impone alcune riflessioni: la prima riguarda le distanze indicate da Dionigi che non possono essere prese alla lettera come se fossero state indicate con i moderni sistemi di misurazione usati dai geografi mentre all'epoca erano determinate in modo approssimativo spesso con-dotte su percorsi diversi tra loro e, a volte, riferite per semplice sentito dire le quali, pertanto non possono avere che valore puramente indicativo.

Neppure il riferimento a quell'antico dio oracolare che, sotto forma di picchio, dettava i suoi oracoli. È noto, infatti, che il suo culto era diffuso in tutto il mondo italico, particolarmente in Umbria e nel Piceno che proprio da lui aveva derivato il suo nome.

Sui monti che sovrastano l'attuale Colle di Tora esistono ancora vestigia di costruzioni trogloditiche, più volte menzionate nei documenti farfensi, fin dai più antichi, utilizzate nell'alto medioevo da abitanti che danno vita ad alcuni insediamenti dei quali il più importante è noto come *Ca-strum Pizi*, evidente corruzione del geni-tivo *Pici*, l'antico dio oracolare sabino qui venerato. In tempi meno remoti, quando già il cristianesimo, dalle regioni medio orientali dell'Impero si andava imponendo nella stessa Roma, la storia di *Tora* si lega indissolubilmente a quella di una santa Vergine che qui subì il martirio nella persecuzione di Decio: s. Anatolia di cui esiste qui *ab immemorabili* un santuario a Lei dedicato. L'esistenza del santuario è documentata dai più antichi scritti giunti fino a noi ed anche in una carta del 1051 del *Regesto Sublacense* (5), nota come il privilegio di papa Leone IX che conferma i beni ed i diritti di quel monastero e così si esprime: «da lì al cippo come divide tra il territorio marsicano e il territorio cicolano e (quello) reatino e (quello) tiburtino e (quello) sublacense che trapassa da qui . . . Di nuovo concediamo a voi tutto quanto tra il territorio reatino il suddetto monastero ha acquisito. Cioè nella valle torense anche la chiesa di S. Anatolia che detenete per uno scritto del vescovo della santa chiesa reatina».

Nello scritto è chiaramente indicato che la valle *Torensis*, ossia di *Tora*, e la chiesa di S. Anatolia, che in essa era situata, erano in territorio reatino.

Verso la fine del VI secolo una "catastrofe" storica si abbatté sull'Italia centrale: l'invasione longobarda. Dapprima caotica e predatrice e, in seguito, più organizzata e disciplinata che,

grande modificazione nell'assetto politico istituzionale e territoriale dell'intera area caratterizzata dalla fine dell'antico ordinamento romano e la creazione di una nuova forma di ripartizione ed organizzazione del territorio.

L'Italia fu suddivisa in diciassette Regioni e trentasei Ducati e l'area Turana fu inserita nella XIII Regione; le sue città più importanti furono *Carsioli*, *Reati*, *Furcona* e *Amiterno*.

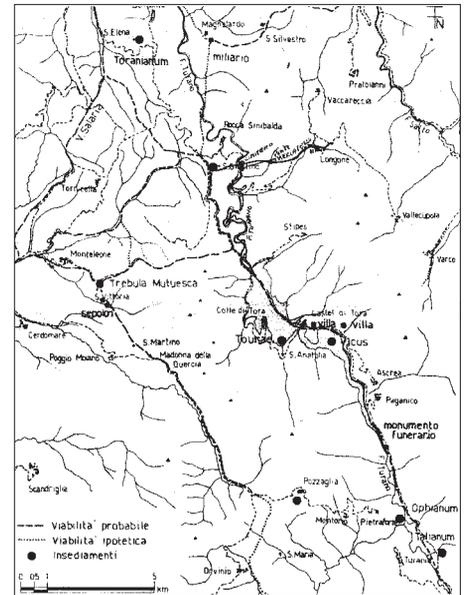
Allo scopo di consolidare il ducato, i Longobardi, occupata Rieti, stabilirono postazioni strategiche lungo i confini della Sabina e, mentre una loro *fara* occupò le colline prospicienti la pianura romana e Fara Sabina ne ha conservato il nome, altri gruppi di famiglie, che secondo l'uso longobardo seguivano i combattenti, furono distribuite lungo i confini dell'Abruzzo nei luoghi ritenuti più idonei alla difesa del Ducato; in tale contesto furono occupate anche quelle aree della media valle che diverranno il *Gualdo Exercitale* di Pozzaglia ed il *Gastaldato Turano*.

L'area di *Tora* faceva parte del *Gastaldato Turano* (6) che comprendeva «I paesi presso il fiume Turano, quelli ricadenti nel vecchio mandamento di Orvinio, Offiano, castello ora diruto tra Pietraforte, Petescia, Collalto e i territori di Malamorte e le terre dei figli di Arimano, Guidone e Totone» (*Castra filiorum Guidonis, idest Antoni, Castrum Vetus et Rocca Salicis... idem filii Guidonis, Petram Baldam, Aquam Mezam, Vulgaretam*)» (7).

Dell'esistenza del *Gastaldato Turano*, o di *Tora*, ne danno notizia certi numerosi documenti farfensi tra cui uno del 1012 che così si esprime: *In Castaldato Turano, ubi dicitur Puzalia in pertinentia de Mala Morte*. Già in precedenza (864) l'imperatore Lodovico II aveva donato a Farfa i terreni regi del *Gastaldato di Tora* in seguito all'istanza dell'abate Pietro II, successore di Luitardo, che era intervenuto al Sinodo Romano dell'853 (8) *Ex fundo usitano, qui et ilanus vocatus in quo est ecclesia Sanctae Anatholiae*.

Tutte queste contrade fecero sempre parte del territorio reatino che, con il suo capoluogo, appartenne sempre al Ducato di Spoleto.

Intorno alla metà del secolo IX i benedettini di Farfa intrapresero un vasto piano di riorganizzazione fondiaria che, dopo la fine dell'Impero, versava in condizioni di estrema precarietà per le enormi difficoltà delle vie di comunicazione, l'assenza di circolazione monetaria in un contesto di sommo



Topografia della media valle del Turano in epoca romana (secondo Staffa)

Nel quadro di quella grande organizzazione, la valle del Turano venne divisa in due grandi "aziende": la *Massa Torana*, interessava la parte superiore della valle, menzionata per la prima volta nel settembre 764 che aveva il suo "centro direzionale" nella "Cella" di S. Maria in Corneto alle pendici di Antuni (attuale Monte di Tora) (9).

In una carta dell'843 (o 857?) si dice che l'abate Ilderico (che era stato consacrato da Gregorio IV) «Si studiò di ampliare le possessioni del Monastero nel Gualdo di Puzalia e presso l'antica città di Tore ove era ancora celebre il culto della Martire Anatolia» (10). In due successivi documenti, rispettivamente dell'anno 854 ed 856, vengono esplicitamente citati, come già ricordato, due vocaboli della *Massa Torana* ancora esistenti nel territorio di Colle di Tora: *Aqua Meza* (attuale Acqua Mezza) e *Fossa Caeca* che hanno mantenuto intatta la loro denominazione attraverso i secoli fino ad oggi (11).

Il più antico documento farfense risale all'anno 840 (o 802?): in esso (12) si afferma che il munifico padre di tali Probat e Piccone concesse in dono al Monastero varie proprietà, già strutturate in forma di azienda con un suo centro direzionale (la Corte), insieme a personale con varie competenze, che ne facevano un complesso efficiente e, per certi versi, autosufficiente, come era nei principi sempre seguiti dal monastero in un periodo storico nel quale i rapporti tra strutture diverse erano quanto mai precari: «cioè la Corte nella Massa Torana, nel casale Massimiano, e in Corneto e in "Città" (?) e case coloniche». *Idest curtem in Massa Torana, in casale Massimiano, et Corneto*

Palombi, casam Mercuri, casam Maineperti, casam Palumbuli, casam Adeodatuli, casam Petri porcarii, casam Delicatulii, casam Petri ferrarii, casam Manoaldi cum substantia Anduli fra tris eius. Isti resident in Corneto et Massugiano.

Il termine "Civitate" che compare nell'atto citato non è di semplice interpretazione in quanto indica, con certezza, un agglomerato urbano di una certa consistenza esistente nelle vicinanze, probabilmente servito da una chiesa che potrebbe essere la stessa giunta, più o meno "restaurata", fino ad epoca storica, o una nuova eretta sulle sue fondamenta, nota come S. Lorenzo, antichissima, prima parrocchiale di Collepiccio la cui erezione si perde tra le brume di un'età remota, che la sua dotazione di due campane qualifica come luogo di culto di grande importanza, dato che le prime campane della tradizione cristiana sono state fatte fondere da Paolino da Nola (353-431) mentre tra i più antichi campanili si ricorda quello di S. Pietro in Roma, eretto intorno al 760 da Papa Stefano III che lo dotò di sole tre campane (13). L'antica chiesa, che era situata nei pressi del convento di S. Anatolia, non lontano da un antico mulino in un'area oggi sommersa, è stata definitivamente dismessa come luogo di culto nel 1784 ed il suo titolo trasferito alla parrocchiale di Collepiccio (14).

In questo insediamento alcuni autori hanno ritenuto di potere individuare il sito della sabina *Tora*.

Altri documenti farfensi citano con chiarezza questa importante proprietà dell'Abbazia: tra essi ricordiamo il diploma di Ottone III, del 998, che dice: *In Tore curtem Sancte Mariae* ed una carta dell'abate Campone, dell'agosto del 950, in cui si legge: *Res in suprascripto Turano ubi dicitur Corneto cum Ecclesia Sancte Mariae* (15).

Il luogo è citato, inoltre, in un atto di vendita dello stesso abate Campone che, tra l'altro, alienò: *In Turano insuper et solidis octoginta detit* (sic!) *res ibidem ad Cornetum cum Ecclesia Sancte Marine* (sic!) *et in Ofigiano et Puzalia et Paganeco et Baccaneto*.

Ormai il potere della grande abbazia si avvicinava al suo epilogo: una serie di signori laici si affacciavano sulla scena ed i documenti che parlino di *Tora* e del suo circondario si fanno più rari.

Il culto di S. Anatolia, dopo un periodo di relativo oblio, era stato ripristinato nel 932 ad opera dell'abate sublacense Leone (16) e dai suoi successori, dopo che i corpi dei due Martiri erano rimasti occulti per lungo tempo, come attestano i diplomi di Hugone e Lotario, re d'Italia e dell'impe-



Santa Anatolia in un santino d'epoca

ratore Ottone (17), in circostanze singolari. Secondo la leggenda nella primavera del 932, l'abate Leone (o Leo) si recò a caccia nella valle Torana; qui giunto si ricordò che da quelle parti dovevano essere custodite le reliquie dei due SS. Martiri e, dopo un sonno durante il quale aveva avuto un sogno rivelatore, cominciò a cercare tra le rovine di una chiesa nei pressi, edificata in epoca imprecisata da un altrettanto imprecisato vescovo di Rieti, ove trovò *Duos loculos . . . unde suavissimus odor effundebatur. Eo sacro exhilaratus thesauro ut decentior loco reconderetur ad Sublacense Monasterium reverenter detulit circa annum 932* (18). Dopo il ritrovamento nei loculi coperti da iscrizioni, l'abate aveva fatto catturare un cavallo selvaggio e su di esso aveva trasportato a Subiaco le Reliquie chiuse in un sacco di cuoio che vennero deposte con grandi cerimonie, i resti di Audace presso l'altare di S. Scolastica e quelli di Anatolia al Sacro Speco.

Nel 1153 Anastasio IV per mettere ordine nel caos amministrativo seguito alla distruzione di Rieti per opera delle truppe di Ruggero di Sicilia nel 1148 (o 1151?) e per fugare il pericolo che la diocesi venisse soppressa ed accorpata ad altra sede vescovile, com'era successo ad altre pur un tempo molto importanti come *Nomento*, *Cures*, *Norcia* ed *Amiterno* incorporata, quest'ultima nella diocesi reatina, rilasciava al vescovo Dodone una bolla nella quale la chiesa di S. Anatolia,

data come *plebs* (*Plebem S. Anatholiae in Tora*) (19), è descritta tra le chiese della valle del Turano tra la *plebs* di *S. Iustini in Rocca Simibaldi* e *S. Angeli in Cervia* (presso Paganico).

Da notare che Anastasio IV aveva diretta cognizione della diocesi reatina in quanto prima di essere eletto al pontificato, era stato, con il suo nome di Corrado della Suburra, cardinale vescovo di Sabina.

Non molto tempo dopo Lucio III (1182) conferma la Bolla di Anastasio IV, precisando ulteriormente i confini della diocesi con una bolla del 1182 redatta con criterio rigorosamente topografico "per itinerari". Circa un secolo dopo (1223) il santuario è ancora ricordato negli statuti del Cicolano (20) dati dai Mareri: *Castrum Vetus quod est dictorum dominorum de Marerio de quo Lippus de Marerio habet integram medietatem quam divisit cum Nicolao de Marerio patrio suo in qua medietate dictus Lippus unam roccam cum circuitu et adjacentiis suis. . . unum palatium quod fecit fieri item Lippus positus sub dicta rocca. . . Item habet dictus Lippus in dicto castro medietatem ecclesie Sancte Anatolie, ecclesie sancti Ioannis et ecclesie sancte Victorie*.

Nel Registro del Camerlengato della diocesi reatina del 1398 conservato presso gli archivi diocesani (21), insieme a tutte le chiese della valle del Turano elenca come contribuenti le chiese di Castel Vecchio, tra le quali cita anche *S. Anatolia de Castro Veteri cum capellis suis* la quale doveva versare *pro curato et procuratione fl(orens) III*. Nel 1721 un altro studioso di antiche vicende scrive: «Tora, Tiora o città Torana si trova in quella parte della Sabina che sta vicino agli Equi e ai Marsi ed è irrigata dal fiume Turano. Anche oggi se ne vedono grandi vestigia sulla sinistra (ad occidente) di detto fiume. . . questa città Torana dista sei miglia da Trebula Mutuesca». Ed ancora: «di Tora o Città Torana esistono vestigia sicure e fuori dubbio presso il fiume Torano, che senza dubbio prese il nome da essa, nella zona di Castel Vecchio ed Antuni poco sopra Colle Piccolo, dove una celebre chiesa di S. Anatolia è oggetto di molta devozione delle popolazioni vicine» (22).

La descrizione coincide perfettamente con i ruderi già ricordati sulla sinistra e ad occidente del fiume Turano, separati dall'antica Trebula Mutuesca, oggi Monteleone Sabino, da una serie di basse colline e distano non più di sei miglia da quest'ultima località.

Il 30 marzo 1728 il consiglio comunale di Castel Vecchio decise di affidare al padre cappuccino Giovanni da Poggio Mirteto «di dar mano all'erezione e fondamento di

un convento della sua Religione in questo nostro territorio e propriamente contiguo alla nostra chiesa rurale di S. Anatolia» (23) ove accorrevano, da tempo imprecisato, nutriti gruppi di pellegrini anche da centri lontani per celebrare «Il Natale dei SS. Anatolia ed Audace (avvenuto) nella città di Tyria sotto Decio Imperatore».

Non era stato possibile per un canonico di S. Pietro in Vaticano, Francesco Curio, che pure *in cercar diligentemente queste cose ha faticato moltissimo*, stabilire l'origine del culto che si perdeva nella notte dei tempi; lo stesso riferisce che in questa chiesa erano state rinvenute *oltre alle colonne et altri vestigi dell'antichità ... un'antica iscrizione in marmo posta a Marco Aurelio Antonino Caracalla*. Da questo, dalle fonti storiche e dal fatto che questa città Torana è lontana sei mila passi da *Trebulas Mutuesca dove S. Vittoria, sorella di S. Anatolia, patì il martirio* il Curtio traeva la conclusione che qui fosse ubicata la città Sabina di *Tyrio, Tirya, Tyora o Teora* nella quale i SS. Martiri Anatolia ed Audace subirono il martirio sotto Decio (*Hanno patito qui*).

Nel 1609 (24) la chiesa di S. Natolia (Anatolia) era Beneficio Semplice annesso alla parrocchiale di Castelvecchio, ma l'edificio versava in condizioni ben diverse da quelle descritte pochi decenni prima (1573-74) da vescovo Pietro Cambiano che trovò la chiesa *S.te Natoliae ... cuius fabbrica est vetustissima, ampla ... et inornata* ma non degradata mentre oltre un secolo dopo (1721) durante il quale, evidentemente, erano stati eseguiti lavori di restauro, l'Olstenio così ne parla: *ecclesia celebris S. Anatholiae magna omnium vicinorum populorum religione colitur ... In ecclesia columnarum et inscriptionum vestigia visuntur et ager sub ecclesia ad lumen usque rudibus longe lateque appletus cernitur*.

Negli anni successivi il culto della santa non subì interruzioni. Nei giorni precedenti la ricorrenza del suo martirio nume-rose comitive di pellegrini che continuavano a giungere al santuario da luoghi, a volte, lontani, si accampavano nei dintorni ove sostavano per almeno due giorni partecipando, non senza qualche inconveniente, inevitabile in condizioni di di-sordinata promiscuità.

Il 30 marzo 1728 il Consiglio comunale di Castelvecchio decise di erigere *contiguo alla nostra chiesa rurale di S. Anatolia* un convento cappuccino (25) che, attraverso varie vicende esiste ancora oggi.

I ruderi degli antichi insediamenti sono ormai irrimediabilmente cancellati dalle



Processione di S. Anatolia in Castelvecchio negli anni Trenta del XX secolo. La giovane in finestra è la sig.ra Valeria Rossi Grillo, cara all'autore di queste note.

scorso XX secolo dall'allora Società Termini, che li ricoprono.

Pietro Carrozzoni

1) Alla fine dell'epoca glaciale, la pianura di Rieti era occupata da un vasto lago dal quale emergevano poche e basse isolette. Vedi E. DUPRÈ THESEIDER, *Il Lago Velino*, Rieti 1938, p. 5 e segg. e G. ZOPPI, *Nera e Velino*, Roma 1892. Il lago e la vasta palude che lo circondava fu bonificato dal console Manio Curio Dentato nel 290 a. C. il quale, praticando un'apertura nel bordo di travertino che chiude la valle reatina verso Nord, diede vita alla cascata delle Marmore facendo defluire la massa d'acqua che la occupava. Per maggiori informazioni: P. CARROZZONI, *Collepicolino e la Valle del Turano*, Ed. Il Velino, Rieti, 1982.

2) Anche Virgilio, che scriveva verso la fine del I° secolo a.C. (29-19 circa) ricordando la guerra che oppose popolazioni Italiche alleate tra loro agli invasori troiani, mentre gli Etruschi forse memori della loro antica origine, parteggiavano in gran parte per Enea. (*Eneide*, lib. VII, vv. 1079 e segg. enumera i centri Sabini della sua epoca: Ecco Claudio, nato d'antica stirpe di Sabini, conduce le schiere sterminate; da solo pareggia le sterminate schiere. Da lui oggi discende la tribù Claudia ed il casato diffuso nel Lazio, dopo che Roma fu data in parte ai Sabini. V'era l'immensa coorte di Amiterno; v'erano i Prisci Quiriti, il popolo di Eretro e di Mutuesca dai fertili uliveti). La valle ed il fiume torneranno tragicamente nella storia di Roma nel I° secolo a.C. in occasione della Guerra Sociale che vide una lega di popoli Italicci opporsi ai Romani in una battaglia sul Turano (allora detto Tolenus) al termine della quale le acque del fiume defluirono arrossate dal sangue dei legionari del console Rutilio Lupus massacrati dalle truppe di Vettio Scatone. Per maggiori informazioni tra l'altro: A. INNOCENZI, L. VERZULLI, M. INNOCENZI, *La battaglia del 90 a.C. tra Italicci e Romani nella valle del Turano*, in *Aequa*, n. 23, p. 15 e segg. e P. CARROZZONI, *Collepicolino ...*, cit.

3) Vd. *I Sabini nelle fonti storiche e nella tradizione*, in *Rieti ed il suo territorio*, Milano 1976, p.13.

4) *Ivi*, p. 27.

5) *Regesto Sublacense (R.S.)*, doc. 21.

6) Il *Gastaldato* era una circoscrizione amministrativa che comprendeva proprietà fondiarie appartenenti al fisco, governata da un *Gastaldo*, che rappresentava direttamente il re ed esercitava la giustizia. A. SANZI nel suo *I Duchi di Spoleto* (Perugia, 1972, p. 34) descrive il Ducato irregolarmente scomposto in *Gastaldati* che prendevano il nome quando da una città, quando da una grossa borgata secondo le opportunità ... né monumenti farfense se ne trovano rammentati non pochi ... *Rieti, Falacrine, Tora, Offiano e Naveri in Sabina* ed aggiunge: *Tora o Tiura sedeva a destra del fiume Torano presso Colle-piccolo e di faccia a Castelvecchio*.

7) Vd. C. LATINI, op. cit.

8) G. MORONI, *Dizionario di erudizione ...*, vol. 69, p.110 e *Regesto Farfense (R.F.)* vol. III, doc. VIII.

9) La *Massa Torana* derivava il suo nome dal fiume Turano che bagnava tutta questa regione, nota per la sabbina Tora, ricordata più volte nei documenti farfensi (*Liber Largitorius*, vol. I, c.34, 39, 40), facendo di tutte queste proprietà un corpo unico, condotto con criteri unitari sotto la responsabilità di un unico preposto. La sua denominazione di *Torana*, o *Turana* o *Massa Toranorum Hominum*, come si legge in alcuni documenti tra cui uno riportato dal *Regesto* dell'anno 856, la contraddistinse per lungo tempo fino a quando, come è riportato in una carta del 950, non si parlò più di *Massa Torana*, ma, genericamente, di «Possessi in territorio Turano» o anche «presso il fiume Turano».

10) I. SHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, p. 7; R.F., vol. II, 245-51.

Le *Plebes* erano luoghi di culto principali, che oggi definiremmo "parrocchia", dotate di fonte battesimale (per maggiori informazioni vd. *Collepicolino ...*, cit.). Nel documento di Anastasio in cui sono riportate le chiese più importanti di ciascuna area in cui era stata suddivisa, per questioni esclusivamente pratiche, sono citate soltanto due Plebes dal titolo di S. Anatolia: l'una S. Anatolia in Vilano e l'altra S. Anatolia in Tora, mentre nella successiva bolla di Lucio III, che elenca anche numerosi luoghi di culto minori o di recente costruzione, si cita anche S. Anatolia in Cartora.

11) R. F., carta 291 a. 854.

12) *Chronicon Farfense*, vol. I, anno 840.

13) Vd. P. CARROZZONI, *Campane*, in *Badia S. Maria di Farfa*, 2001-2002.

14) Più dettagliate notizie in P. CARROZZONI,

15) *Liber Largitorius*, carta XLII. La cella, diminutivo di *curtis* (curticella) era sorta su un precedente insediamento romano attestato dal ritrovamento di frammenti di iscrizioni e di materiali architettonici rinvenuti in molti siti nei dintorni, segno di una diffusa presenza in epoca romana: in particolare sono state rinvenute necropoli in località vicine (Vigna Vecchia) e, del tutto recentemente (anno 2000), tombe a cappuccina, subito devastate nella ricerca di improbabili tesori, sempre legati nella fantasia popolare alle antiche tombe, ma assai improbabili dato il sito e la tipologia dei manufatti, poco oltre il fosso denominato *Riu*, ove era l'antica mola; sempre nella stessa zona sono state rinvenute fistole in materiale fittile che, probabilmente, adducevano acqua, attinta proprio a quel fosso, più a valle verso Campigliano ove è stata rinvenuta la *refota* di un antico mulino.

16) L'abate era Leone III (923-961) sotto il pontificato di Giovanni XI (931-936).

17) Ugo, Conte di Arles e Re di Provenza dal 924, morì in Arles nell'aprile 947. Lotario, Imperatore e Re d'Italia dall'823 all'855. Ottone fu Re di Germania ed Imperatore Romano dal 936 al 973.

18) *Chronicon Sublacense*, cap. IX, *De inventione Sacrarum Reliquiarum SS. Audacis set Anatholiae*. In realtà gli avvenimenti si svolsero in maniera ben diversa. Si è già ricordato come la valle del Turano fosse, dalla metà del secolo VIII, proprietà dell'abbazia di Farfa che l'aveva organizzata in due grandi Masse una delle quali, la *Massa Torana*, aveva il suo centro direzionale in prossimità del sito dell'antica città sabina di Tora. Nelle sue vicinanze l'abbazia più prestigiosa era senza dubbio quella di Subiaco, fondata direttamente da S. Benedetto. Nel corso dei secoli entrambi le abbazie avevano raggiunto un elevato grado di importanza e di ricchezza che si estendeva a castelli, proprietà terriere e chiesa dipendenti più o meno direttamente. Tra la fine del IX e l'inizio del X secolo il flagello saraceno si abbatté sull'Italia centrale e Farfa, dopo strenua resistenza, dovette essere abbandonata dai suoi monaci mentre gli stessi grandiosi edifici furono devastati da un violento incendio appiccato non dai saraceni, che pure non risparmiarono distruzioni di ogni genere, ma da *Latrumculi Christiani* dei paesi vicini che razziarono quanto non asportato dai mori. Seguì per l'abbazia un momento di grandissime difficoltà di ogni genere: Di quella improvvisa debolezza approfittò il vescovo di Rieti, per il quale Farfa rappresentava un temibile concorrente, per cedere, i suoi diritti (veri o presunti) su *Tora* al monastero di Subiaco, i cui abati non avevano mai fatto mistero delle loro mire sul luogo ove erano custodite le reliquie di s. Anatholia e di Audace, venerati in Sabina da epoca remotissima (precedente al IV secolo), (T. LEGGIO, *Rieti e la sua diocesi: le stratificazioni culturali*, in *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno, Roma 1996). Pertanto l'abate Leone ebbe l'assenso ad asportare le sante reliquie e trasportarle a Subiaco. È stato detto anche che le popolazioni di Castelvecchio, Collepicolino e degli altri centri vicini acconsentirono al trasporto dei resti mortali dei due Santi a patto che venissero lasciate in loco reliquie sulle quali erigere un nuovo santuario.

19) La bolla di Anastasio IV inizia con le parole *In eminenti*. Anastasio IV, Corrado della Suburra, restò sul trono di Pietro per soli diciotto mesi, dal 12 luglio 1153 al 3 dicembre 1154; era romano di nascita, nipote di Onorio II e vicario di Innocenzo III durante il suo esilio in Francia. Dette prova di grande carità in occasione di una terribile carestia e di notevoli capacità politiche nel trattare con il Barbarossa per il vescovado di Magdeburgo.

Mori rimpianto da molti per aver dato a Roma un periodo di pace in un secolo angustiato da continua tensione tra papato e senato che sarebbe esplosa con il suo successore Adriano IV che giunse al punto di lanciare interdetto contro la città.

20) Pubblicati da P. SELLA in *Atti del Convegno Storico-Abruzzese Molisano*, vol. II, p. 873

21) Archivio Curia Vescovile di Rieti, Fondo Vescovi, busta 3. Nello stesso elenco subito dopo: *Eccl. S. Thome de Collepicolino* (di cui era la parrocchiale, n.d.a.) *simul cum capellis suis pro Cattedratico et pro procuratione fl. III et pro decima grani cupelle IV, sp(eltae) IV. Eccl. S. Laurentijs de Corneti de Collepicolino gr. Emp. IV sp(eltae) IV. Eccl. S. Lorenzo de Antuni gr. Cup. IV, sp. II. Eccl. S. Giovanni de castelvecchio pro decima grani cup. VI, speltae VI.* Il Registro continua con l'elenco delle altre chiese della Valle del Turano.

22) Archivio della Provincia Italiana dei PP. Cappuccini (Roma) (A.P.I.C.C.), fasc.9. Il brano è riportato anche dal Galletti che aggiunge: *Sebbene il corpo di questa S. Vergine sia stato trasferito nella nostra chiesa di S. Scolastica di Subiaco.*

23) A.P.I.P.C., Roma.

24) A.P.I.P.C., Roma, *Breve compendio della vita di S. Anatholia raccolta da molti Autori*, fascicolo manoscritto di 60 carte.

25) P. CARROZZONI, *Un convento francescano nella Valle del Turano*, in *Il Territorio*, VII, maggio-



segue da p. 30

Provincia. Per i saluti di apertura l'abate ordinario di Subiaco, rev.mo padre dom Mauro Meacci, ed il sindaco di Subiaco, dott. Pierluigi Angelucci. Oltre l'intervento dell'autrice del testo, la dott.ssa Antonietta Orlandi, queste le previste relazioni: *Vespasiano da Bisticci, dal manoscritto al libro a stampa* a cura del prof. F. Sisinni della LUMSA; *Presentazione del libro* a cura della prof.ssa Emy Dell'Oro dell'Università la Sapienza di Roma; *Il Canto gregoriano nei codici medievali sublacensi* a cura del prof. Agostino Ziino, Università Tor Vergata di Roma; *Figura di Pietro Clavario detto Pietro Romano nella stesura del Chronicon di Cherubino Mirzio* a cura della dott.ssa Branciani, paleografa e ricercatrice presso gli archivi sublacensi. Per una sintetica informazione sui contenuti del testo ne riproponiamo l'articolazione: la Schola dominici servitii; cenni sugli argomenti dei manoscritti di Santa Scolastica, abbaziali cui è ascritta la produzione dei codici sublacensi, le due biblioteche monastiche, gli amanuensi, i codici sublacensi dei secoli X-XII, i manoscritti.

6. Pereto Il 6 ottobre 2007, presso la sede dell'Università per la Terza età è stato presentato il *quaderno* n. 22 della collana

Massimo Basilici, autore prolifico di numerose ed interessanti pubblicazioni sulla storia e sulle tradizioni locali. La presentazione del testo si è avuta in occasione dei trenta anni della conclusione del pregevole restauro dell'imponente e suggestiva fortificazione medievale che domina Pereto e la Piana del Cavaliere. Per i lettori di *Lumen*, si ricorda che al restauro del castello, *Europa Nostra* ha assegnato l'ambito riconoscimento con il *Diploma of merit 1982*. Questi gli interventi, saluto istituzionale e ringraziamenti all'autore e alla *Lumen* da parte del sindaco Giovanni Meuti che, per l'occasione, ha conferito la cittadinanza onoraria di Pereto al prof. Aldo Maria Arena. Questi ha avuto parole di apprezzamento per l'opera e lo scrupolo delle ricerche. L'autore ha ringraziato i presenti e la *Lumen* per l'impegno editoriale. Il Presidente della Comunità Montana della Marsica, dr. Italo Taccone, ha manifestato il suo apprezzamento per la pubblicazione ed ha dato un chiaro segnale di disponibilità dell'Ente per questo tipo di iniziative. Il testo, a cui il Prof. Aldo Maria Arena ha premesso una sua breve ma efficace presentazione, ripercorre, sulla scorta dei documenti storici ufficiali e con il metodo cronologico, le vicissitudini del castello a partire dal X secolo e fino ai nostri giorni. Queste le figure storiche rivisitate nel testo: i Conti dei Marsi, i Normanni, i de Ponte, gli Orsini, i Colonna, i Vicario fino all'attuale proprietà dell'Avvocato Aldo Arena. Il testo illustra le varie fasi storiche del possesso del castello e le sue appendici includono la descrizione dei confini dell'Abazia di Subiaco, estratti dei privilegi pontifici confermativi dei beni del monastero di Subiaco ed i castelli d'Abruzzo in età federiciana. La lettura delle cinquanta pagine di testo risulta snella e piacevole, grazie anche al suo ricco ed interessante apparato illustrativo che include vecchie immagini di interni ed esterni antecedenti al restauro delle strutture e la riproduzione di antichi documenti che vanno dal 1096, con i Conti dei Marsi, fino al 1596, con i Colonna.

7. Collalto Sabino La sera del 27 ottobre 2007, il caratteristico complesso storico-monumentale di Collalto Sabino è stato animato dalla terza edizione della manifestazione *Le cantine del borgo* che ha visto un'eccezionale presenza di punti di

continua a p. 46

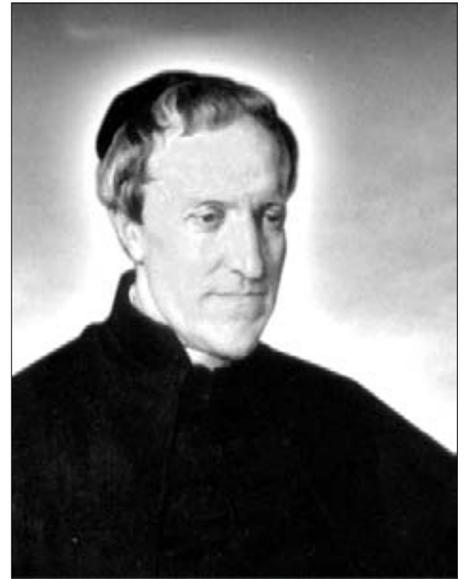
Antonio Rosmini (1797-1855)

Pedagogista attuale nell'era della scienza e della tecnica

Per tre motivi ritengo utile proporre ai lettori della rivista *Lumen* la conoscenza delle idee pedagogiche di Antonio Rosmini: 1° l'Associazione Lumen pre-dilige, nei suoi servizi, le tematiche della scuola; 2° la stessa Associazione e, per essa, il dr. Michele Sciò, ha fatto conoscere il pensiero di Livio Mariani (con la ristampa dell'opera storica *L'Italia possibile*), il quale, esaminando gli errori che andavano ostacolando l'unità d'Italia, così scrive: *Passian di volo sopra gli errori del governo piemontese. Errò perché non volle concludere col Papa e col re di Napoli una confederazione italiana, la quale sarebbe tornata utile agli interessi del Piemonte, e fu anche più condannevole quando respinse la proposta portata dal Rosmini* (la sottolineatura è mia): da qui l'idea di trattare il tema della scuola (e, quindi, del suo compito) secondo il pensiero di Rosmini proprio nel tempo in cui la Chiesa cattolica si prepara a celebrare (a Novara, nella domenica del 18 novembre dell'anno corrente, il rito di beatificazione del Venerabile Servo di dio Antonio Rosmini): far conoscere (e questo è il 3° motivo) le idee pedagogico-metodologico-didattiche di Antonio Rosmini in occasione del suo rito di beatificazione; a proposito di questo 3° motivo non posso non ricordare che Antonio Rosmini subì il dramma dell'unità d'Italia nella sua qualità di cattolico, infatti in religione egli professò idee innovatrici, sostenendo l'opportunità di una autoriforma, da parte della Chiesa, e di riforme costituzionali: sullo sfondo di quel sintetico giudizio di Livio Mariani (1), non è difficile trovare il Rosmini che, tenendo a Trento il *Panegirico in morte di Pio VII*, co-raggiosamente implora: *Onnipotente, che prediligi l'Italia, deb dona ad essa il conoscimento de' suoi alti destini, unica cosa che ignora: rendila avida di liberi voti e d'amore, di cui è degna più che di tributi e di spavento*; quel giovane Rosmini, autore delle note opere: *La Costituzione secondo la giustizia sociale* (1827) e *Le cinque piaghe della Chiesa* (1832) e, infine, quel Rosmini che, con lettera di Carlo Alberto, fu inviato a Roma per trattare con Pio IX (che gli annunciò la porpora cardinalizia) un Concordato e una Confederazione italiana, e che, a causa di un nuovo indirizzo della politica di Torino, non riuscì a portare a termine e, infine, quel Rosmini, che nominato

cato probabile Segretario di Stato, proposto primo Ministro e Ministro dell'Istruzione dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (che gli era stato avversario), si venne, poi, a trovare protagonista nel momento decisivo per le sorti del potere temporale dei papi: qui è appena il caso di ricordare che Pio IX fuggì a Gaeta e che, tra la politica costituzionale consigliata dal Rosmini e quella del cardinale Antonelli, prevalse la seconda; finita, poi, l'esperienza politica, lo stesso Rosmini espone, nell'autobiografico *Commentario sulla missione politica a Roma* dell'anno dopo (ma pubblicato postumo nel 1881), i fatti a cui aveva partecipato; svanito, quindi, il cardinalato, egli torna da Gaeta a Stresa, mentre l'Indice condannava, per inopportunità, *La Costituzione* e le *Cinque piaghe della Chiesa*; da qui cominciano le tristi vicende delle condanne del Sant'Uffizio: nel 1850, sono le *Postille* con 327 accuse di eresia, sostenute da due grossi volumi sui *Principi della scuola rosminiana esposte in lettere familiari da un prete bolognese*; ma Pio IX ne volle la riabilitazione, per cui emanò un decreto di silenzio e ordinò l'esame di tutte le sue opere; nel 1854 la Congregazione dell'Indice le riconobbe immuni da errori e censure con la formula *dimittantur opera per nihil censura dignum*.

Rosmini muore nel 1855, ma la morte non placa i nemici, infatti si cavilla sul *dimittantur* del 1854 tanto che lo stesso Pio IX condanna le speciose interpretazioni; dopo la morte di Pio IX, con il pretesto che dopo il 1854 erano uscite altre opere di Rosmini (*Teosofia*: in 5 volumi, *Aristotele esposto ed esaminato* e il *Principio supremo della metodica*), da esse si estrassero *Quaranta proposizioni* (24 filosofiche e 16 teologiche) e, così, si ottenne il decreto di condanna *Post obitum* nel 1889; da qui comincia la battaglia per la riabilitazione di Rosmini, in cui si distingue papa Giovanni Paolo II che esalta la figura di Rosmini, rivolgendosi ai sacerdoti dell'Istituto di Carità riuniti per il Capitolo Generale speciale (2) e che nella lettera enciclica *Fides et Ratio* annovera il Rosmini tra i pensatori più recenti nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e Parola di Dio (3). A questi personali apprezzamenti del pontefice seguiranno, prima, la *Declaratio* della Congregazione per le Cause dei



Antonio Rosmini

beatificazione), poi la *nota sul valore dei decreti dottrinali* (di cui alla nota 3 della successiva p. 41) e, infine, le lettere del Postulatore della causa:

- del 2002 (con la quale si indicano le ragioni *sulla possibilità di considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali* per la beatificazione di Rosmini),
- del 2003 (con la quale si mettono in risalto l'ortodossia del pensiero di Rosmini, le sue spiccate qualità intellettuali e il suo *pensare in grande* e, per questo, si riconosce lo stesso Rosmini *a pieno titolo maestro di teologia, uomo di profonda spiritualità e autentico profeta da annoverare fra coloro che hanno sofferto per la fede*, per cui l'opera e il pensiero di Rosmini meritano di essere trasmessi *all'attuale e alle future generazioni come punto di riferimento nella formazione umana e cristiana, per la nuova evangelizzazione*,
- del 206 (decreto sulle virtù) e
- del 2007 (decreto sul miracolo).

E, così, il Rosmini 'uomo' viene riabilitato con riparazione delle ingiustizie e delle sofferenze subite, soprattutto, a causa della fede, come è facile rilevare nel suo testamento spirituale dettato sul letto di morte, quando al Manzoni (che lo visitava ogni giorno e che una volta sentì il Rosmini che gli diceva *la morte è vicina* e che, di rimando rispose *ah per amor del cielo, non dica questo: che faremo noi?*) rispose: *Adorare, Tacere, Godere*: in questo sintetico testamento non è difficile rintracciare anche la sintesi del suo pensiero e della sua azione; di fronte all'orgoglio dell'uomo, che pensa di sostituirsi all'Essere Assoluto e di poterlo, perciò,

detronizzare si pone l'umiltà dell'uomo che sa "tacere"; di fronte all'Essere-Assoluto l'uomo, nell'umiltà della coscienza del suo "apparire" "in un punto e in un momento determinato" del tempo e dello spazio, e del suo essere "in una realtà indeficiente" e "misteriosa" (4), si deve inchinare e deve "adorare", non, però, in uno stato di contemplazione mistica, bensì nella condizione attiva del vivere, dell'agire e del vedere le cose, l'universo, la (sua) vita in una condizione di assoluto compimento; e, quando l'uomo ha scoperto, per il lume della ragione che ha dentro di sé, l'Essere Assoluto e lo ha riconosciuto come *Sommo Bene*, in virtù della sua capacità *appreziativa*, non può che "godere" di Esso e non può che seguire, per una scelta libera necessitata, i Suoi imperativi per il perfezionamento suo e della società e per l'arricchimento dei beni della civiltà nel perenne fluire e progredire della storia dell'umanità; dunque in quel sintetico testamento traspare il concetto di 'persona' del Rosmini, intesa come soggetto umano con tutta la sua realtà concreta: interessi, passioni, ambiente, divenire storico ecc., perché Rosmini vedeva nella 'Person-Vernunft' kantiana il dissolvimento delle differenze individuali in un astratto principio di universalità: ho voluto fare questi sintetici riferimenti al concetto di 'uomo', di 'persona' di Rosmini, perché senza di esso non si comprenderebbe il "fine" che egli assegnava — come precise-rò qui di seguito — all'educazione e alla scuola e, qui, è appena il caso di ricordare che Rosmini si muoveva nella riflessione filosofico-teologica, rilevando gli errori della cultura filosofica del suo tempo, in cui confluivano i filoni di pensiero del kantismo, poi sfociato, nell'idealismo (trascendentale, etico, estetico e fisico) e del romanticismo, unitamente agli influssi dell'opposizione dei figli ingrati di Hegel nelle forme del realismo herbartiano, del pluralismo e della rivalutazione dell'individualità (Herbart, Feuerbach e Kierkegaard), dell'irrazionalismo cieco schopenhaueriano e liberistico dell'indifferenza kirkegaardiana, del materialismo monistico marxiano e dell'umanesimo come antropologismo feuerbachiano: tali specificazioni erano forme di opposizione all'idealismo, al monismo, all'immanentismo e al razionalismo illuministico: come è facile rilevare Rosmini, nella sua speculazione filosofica, si imbatte nei problemi posti dal criticismo kantiano, dall' 'ideologia' (intesa come ricerca del fine e del valore delle



Ferrante Aporti (1791-1858), il prete che inventò gli asili per i bambini poveri (da: *Letture di Famiglia. Giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa*, II (1843), p. 344)

Rosmini affronta il problema dell'educazione del suo tempo, confutando tutti gli errori insiti in tutti i predetti filoni di pensiero e, in questa sua azione, teneva fede a quanto gli aveva consigliato il Papa Pio VIII, che, in un incontro, gli aveva espresso il desiderio della restaurazione della filosofia cristiana, dicendogli: *È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha bisogno di scrittori: dico di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli con la ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione* (5): è appena il caso, qui, di ricordare che Rosmini di libri ne scrisse molti al punto da realizzare il suo piano di una *Enciclopedia cristiana* da contrapporre alla *Enciclopedia francese* che rappresentava per lui il testo nefasto degli illuministi, rivolgendo l'attenzione ai vasti campi della cultura (arte, estetica, scienza, diritto, politica, metafisica, teologia, teosofia, filosofia, etica, morale, psicologia, antropologia, pedagogia, metodologia, didattica ecc. ecc.).

In questo clima culturale si staglia l'opera educativa di Rosmini, il quale non ignora che l'illuminismo aveva posto in primo piano il problema dell'educazione e della scuola, come elevazione e istruzione del popolo, ma, a questo proposito, quale era lo stato dell'educazione e dell'istruzione al suo tempo? Rosmini si rende conto che, dopo la rivoluzione francese e con la restaurazione, la scuola popolare, figlia dei principi giacobini, desta sospetto e l'educazione popolare viene meno; per le classi agiate si rimane fermi alla scuola retorica e ad una metodologia propria della scuola passiva che fa dire al Manzoni che il suo collegio è *sozzo ovil di mercenario armento*, al Giusti che il verbo è *insegnato a suon di nerbo*

e che fa ricordare al Gioberti le *sferzate fino al sangue inflitte nei collegi* e che al Giordani offre l'occasione, nel 1819, per scrivere una difesa della *Causa dei ragazzi* malmenati nelle scuole; comunque non posso non ricordare, qui, che il problema della scuola e dell'istruzione, per un popolo che non la sentiva (perché mancavano le premesse per una soluzione proposta dai pedagogisti del Risorgimento), non era di facile soluzione; infatti i restauratori, attribuendo ai 'lumi' della ragione la causa dei mali della società, avversarono la scuola del po-polo; per questo i più noti esponenti del risveglio educativo furono i privati più aperti e più pensosi delle sorti sociali e nazionali tanto da sollecitare le più opportune iniziative: riviste e giornali [come *Il Conciliatore* (che pubblicava articoli del Pellico, del Pecchio, del Serristori e del Confalonieri sull'educazione dei poveri, sul metodo di Lancaster, sulle case di correzione, sugli istituti di Felleberg, sull'istruzione dei sordo-muti e sull'educazione fisica, *Il Giornale Agrario Toscano* (1827), *Il Giornale dell'Accademia dei Georgofili* (che aveva per animatori il Viesseux, il Ridolfi, il Rasoli, il Caponi e il Lambruschini), la *Guida dell'educatore* (1836)], libri di pedagogia e di letteratura popolare, Associazioni, scuole mutue, scuole agrarie, scuole tecniche, asili, casse di risparmio, viaggi all'estero per conoscere le iniziative più adatte a questo tempo che aveva bisogno di scuole infantili, di ricoveri di mendicanti, di casse di risparmio; ma la produzione pedagogica e di educazione, in questo periodo, diventava sempre più copiosa: i gesuiti avevano provveduto (1832) ad introdurre nuove discipline nella loro *Ratio studiorum* e i governi incominciavano

ricordare che in Piemonte dal 1822 si incominciavano a diffondere le scuole non basate sul latino (ma sulla lettura, scrittura, aritmetica e catechismo), le scuole normali di due anni e con sei ore al giorno con metodo normale; in Piemonte veniva chiamato Ferrante Aporti alla Scuola di metodo dell'Università di Torino e nel 1848 veniva promulgata la legge del 4.10.1848 di Carlo Boncompagni (6), cui succedeva il progetto Cibrario del 1854, diventato, poi, la legge Casati del 13.11.1859 n° 3725, che si estese, poi, a tutto il Regno Sabauda (7) che prevedeva norme sull'istruzione elementare, sul reclutamento dei maestri, previa frequenza della Scuola normale e che disciplinava anche le scuole private. In questo quadro si impone la figura di Antonio Rosmini, il quale sosteneva, innanzi tutto, che l'educazione non è che *una esplicazione della morale*, che deve dare la consapevolezza dell'ordine ontologico, che ha per vertice Dio e deve suscitare una *adeguata stima pratica*; da questa impostazione scaturisce, poi, il *principio supremo dell'educazione* (che riconosce Dio come supremo e gli esseri come subordinati) e il *principio della sua applicazione*, secondo cui è necessario l'amore di Dio (essendo accidentale quello delle creature), per cui la pedagogia, secondo Rosmini, deve diventare una scienza dell'essere e di adeguamento ad esso; e tutti gli insegnamenti e le opere dell'educazione dovevano essere considerati come mezzi di religione e di carità, per cui la civiltà (il sapere), che è il contenuto dell'educazione, se usata dai *figli del secolo*, poteva diventare *strumento di morte*, ma usata dai *figli della luce* è mezzo di salvezza e di elevamento alle soglie dell'Essere Assoluto; dunque qual era secondo Rosmini il fine dell'educazione? Per dare risposta a questa domanda non si può fare a meno di entrare nella sistematicità del pensiero di Rosmini per fare un cenno al suo concetto di 'persona', che, per il fine di questo scritto, è soggetto dell'educazione; per di più non si può parlare di educazione nel 'sistema' del sapere rosminiano senza riferimento alla Filosofia, all'Antropologia e alla Teosofia. Per impostare razionalmente la sua speculazione Rosmini, su questo punto, ritiene necessario partire dal concetto di 'uomo'; nel formularlo egli corregge ed integra la definizione aristotelica, per cui così afferma: l'uomo è un *soggetto animale, intellettuale e volitivo*, per cui, *si aggiunge che questo soggetto ha le tre condizioni della animalità, intelligenza e volontà* (8), quindi, a



Frontespizio della Guida dell'educatore

chiarimento di questa definizione, aggiunge: *L'uomo è un soggetto animale, dotato della intuizione dell'essere ideale indeterminato, e della percezione del sentimento fondamentale corporeo, ed agente in modo conforme all'animalità e all'intelligenza che possiede* (9). Con questa definizione Rosmini confuta tutti gli errori della speculazione del suo tempo e mediante essa dà una soluzione 'personalistica' al problema dell'educazione che rende ragione, da una parte, della spiritualità dell'anima, ma, dall'altra parte, rende ragione del dato dell'esperienza, per cui l'uomo, nella sua unità, avverte gli influssi delle condizioni della spiritualità e della corporeità e la loro mutua attitudine e reciproca azione. Proseguendo nelle sue argomentazioni, Rosmini scopre *l'ordine dell'essere ideale e l'ordine dell'essere reale*; dunque nell'ambito di questo *ordine* l'uomo — scrive Rosmini — *discopre in questa attività l'ente, la sostanza, il principio attivo senziente, intelligente, uniente, principio del tutto unico e semplicissimo, d'un trino atto fornito* (10) e, poi, precisando ancor di più, scrive che *allorquando egli (l'uomo) contemplò nell'essere uniente l'attività uniente o sia ragionante, e la vide in lui, egli fece un atto nuovo col quale percepì l'attività ragionante che non è cosa diversa, ma è un'attività identica con la stessa attività ragionante, egli in quel primo momento ha percepito se stesso e può pronunciare Io* (11) e da qui il concetto di persona, che così definisce: *si chiama persona un individuo sostanziale, intelligente in quanto contiene un principio attivo, supremo, incomunicabile* (12). In questi concetti di *uomo* e di *persona* Rosmini si mette

arricchirlo con la sua idea dell'essere ideale (con riferimento all'intelligenza); quanto, poi, alla 'volontà' il Rosmini affronta le tematiche della *libertà* e dell'*atto morale*, del *bene morale* e del *bene eudemonologico*: in questo percorso filosofico-antro-pologico-teosofico e, confutando gli errori del suo tempo, *razionalmente* lo stesso Rosmini ha recuperato il trascendente o, meglio, l'Essere (Dio); per cui nel campo della pedagogia egli non può che affermare. *Così l'uomo limitato come soggetto, ha proposto dinanzi a sé, un oggetto illimitato, illimitabile, l'essere in forma di idea, che è la verità verso cui egli può stendersi senza fine, e, seguendola fedelmente come stella che gli mostra il cammino. ingrandire oltre misura se medesimo. E a questi ingrandimenti egli aspira, come a sua perfezione* (13); è, infatti, quell'essere *ideale* che guida la 'persona' nelle azioni e che la riallaccia a Dio. Rosmini, dunque, risolve il problema lasciato aperto da Kant con la divisione della realtà in mondo fenomenico e mondo noumenico nel concetto di 'essere' come oggetto essenziale dell'intelletto (*essere ideale*), dono divino e mezzo universale di conoscenza, leva alla mente per innalzarsi a Dio e principio di svolgimento per l'ente intelligente finito (l'uomo) *che non si compie se non nell'unificazione, in sé, di ciò che esso è, di ciò che lo costituisce, di ciò cui tende: cioè la triplicità ideale, reale, morale che del sintesismo è esemplare* (14): così sintetizza A.M. Raschini (citata in nota), che è stata la più geniale interprete contemporanea del pensiero rosminiano esposto in un sistema di *essere ideale, reale e morale*, nel cui ambito si pone il problema dell'educazione della 'persona' (soggetto dell'educazione), per cui, ora, alla domanda dianzi posta (qual è per il Rosmini il fine dell'educazione?) non si può che rispondere 'Dio', per cui l'educazione è una esplicazione della morale, nel senso che essa deve dare la consapevolezza dell'ordine ontologico, che ha per vertice Dio, e suscitare un'adeguata stima pratica: da qui il *principio supremo dell'educazione* [far conoscere Dio come supremo, gli esseri come subordinati (perché per il Rosmini, una volta individuato l'ordine dell'essere come dianzi ricordato non si può che apprezzarlo) in virtù dell'elemento razionale costituente l'uomo] e il *principio della sua applicazione* (nel senso che, in virtù dell'elemento volitivo costituente l'uomo, si rende necessario l'amore di Dio e accidentale quello della creatura); se, dunque, l'educazione — secondo Rosmini è — come ho

tesi kantiane) è: *segui il lume della ragione; segui l'idea dell'essere in quanto è la misura di ogni entità; segui o riconosci l'ordine dell'essere, l'ordine degli enti* (ossia il loro diverso valore), l'educazione non può che consistere nell'ingrandimento della persona, perché l'educazione non è altro che azione dell'uomo sull'uomo secondo il pensiero rosminiano e [dal punto di vista del soggetto dell'educazione (cioè della 'persona')] sviluppo dell'ente-reale (uomo-persona) nell'ordine sensitivo, intellettuale, volitivo in vista del suo 'fine' (Essere-Assoluto, Dio): da questo 'fine' dell'educazione Rosmini fa scaturire l'unità degli oggetti (come contenuto dell'educazione) riconducibili a tre grandi mondi: **Dio, uomo, natura**, per cui, per la conoscenza di questi mondi, egli fissa le seguenti discipline: la religione, le discipline umanistiche (storiche, letterarie e filosofiche) e le discipline scientifiche (matematica, scienze: fisiche e naturali), riconoscendo la religione come fine e le altre discipline come mezzi. Ma il Rosmini non si ferma a questi contenuti, egli fissa anche i principi da porre a base della didattica e della metodologia, ricavandoli dall'approfondimento degli studi di psicologia, per cui, per lo svolgimento, con profitto, dell'insegnamento delle predette discipline, egli ritiene che occorre seguire (dalla scuola elementare all'università), **le leggi di sviluppo dell'età evolutiva**, individuandole nella memoria, prima, poi nell'immaginazione e, infine, nell'intelletto; per questo la religione va presentata come *rivelata*, nei libri storici dell'Antico Testamento e in un catechismo delle sue verità, al fanciullo; come *giusta*, nei libri morali, al ragazzo; come *bella*, nei Profeti e nei Salmi, all'adolescente; come *sapiente*, nel Vangelo, ai giovanetti; come *vera e utile*, negli Atti e nelle Lettere e come apologetica, ai giovani. Nelle altre discipline, poi, lo stesso Rosmini avverte che non bisogna tacere sulla cultura anticristiana del suo tempo, ma che è necessario affrontarla criticamente; quanto all'insegnamento della storia suggerisce un metodo organico e ciclico: nella scuola elementare una piccola storia, a grandi tratti, di tutte le epoche, poi una ripresa per biografie imitatrici di virtù, indi una storia secondo i disegni divini (Bossuet), infine una storia degli imperi e delle società, coronata da una filosofia agostiniana dell'umanità. Quanto alle scienze, Rosmini consiglia la cosmologia e l'ontologia: in questo campo il Rosmini non si rese e-straneo

ai campi del sapere (visto che era suo intendimento compilare una Enciclopedia cristiana da opporre a quella illuministica francese). Per l'insegnamento della filosofia riteneva che si doveva privilegiare il ramo umanistico e quello naturalistico che —secondo lui— dà unità al sapere e introduce a Dio e alla Teologia; ma gli insegnamenti di queste discipline dovevano, soprattutto, tendere alla formazione integrale dell'uomo in tutte le sue potenze (sentimento, intelletto, volontà) e non



Guida dell'educatore, immagine sul retro del frontespizio

solo per se stesso, ma anche come 'persona' che vive nella famiglia, che fa parte della Nazione e della più grande famiglia umana (cosmopolitismo). Una volta stabilito il contenuto e la struttura della scuola (riconoscendo allo Stato il diritto all'educazione, ma non in modo esclusivo), il Rosmini affronta anche il problema delle regole della didattica nella sua opera *Del principio supremo della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio della umana educazione* (pubblicata postuma a Torino nel 1857). Rosmini in questo campo aveva davanti a sé il pensiero e le esperienze dei pedagogisti e degli educatori del suo tempo (Capponi, Lambruschini, Necker de Saussure) e conosceva bene il pensiero di Rousseau e di Pestalozzi, ma volle affrontare anche il problema del metodo per evitare l'insegnamento a caso o per

ispirazione per elevare la didattica a scienza, fissandone un principio unitario, per cui considerava fondamentale la legge di gradazione intellettuale, per la quale ogni pensiero ha come base un pensiero antecedente e serve di materia ad un pensiero ulteriore (un pensiero egli scriveva è quello che serve di materia a un altro pensiero) per di più un'educazione che voglia essere secondo natura non può che rispettare la scala delle intellezioni (consistente nel passare da quanto si conosce a quanto ancor non si conosce): per esempio, per evitare di parlare al fanciullo disordinatamente di piante, di rose, di fiori, sono due i possibili procedimenti: o si parte dall'universale per arrivare al particolare o dal particolare al generale (era, questo, il problema della conoscenza dall'indeterminato al determinato o del metodo della conoscenza che può essere deduttivo o induttivo); per risolvere queste antinomie, il Rosmini si chiede: *qual è il metodo migliore?* A prima vista il primo: dall'oggetto e dalla sensazione al concetto; dal particolare all'universale. Facciamo la prova. Dico al fanciullo: questa rosa è un'Adelaide. Questo nome, però, non gli dice nulla. Allora gli spiego che vi sono anche le Saffo, che tutt'è due sono bengalesi, che ci sono anche le rose damaschine, come l'Ammirabile e la Graziosa; ed egli, che credeva ogni volta di conoscer tutte le rose, va avanti correggendosi a ripetizione. Bisogna ora passare dalle rose ai rosacei; indi agli altri fiori, per famiglie, specie, classi, generi di essi; poi alla nozione di piante-frutti oltre quella di piante-fiori, fino al concetto di pianta vegetale in genere. Ebbene, solo per arrivare dalla rosa al concetto di fiore il fanciullo ha dovuto correggersi settanta volte!

Non è quindi questa la via migliore: il metodo intuitivo, interpretato affrettatamente, è evidentemente assurdo; il suo processo, psicologicamente, è errato.

Una bimba di due anni e mezzo, riferiva già il Rosmini nel *Rinnovamento della filosofia*, chiama prima babbo tutti gli uomini, mamma tutte le donne, la distinzione tra i vari uomini e le varie donne seguiva dopo: è quindi più facile e naturale cogliere immediatamente il concetto generale che i caratteri particolari distintivi: dite dunque al fanciullo che, quelle che vede nel giardino, son tutte piante, poi fategli distinguere le piante-frutto dalle piante-fiori, indi i vari fiori, fino alle rose, e le diversità di rose fino alla sua, ed egli, senza mai correggersi, passando da idee sempre meno generali, dalle somiglianze alle differenze e non dalle differenze alle somiglianze,

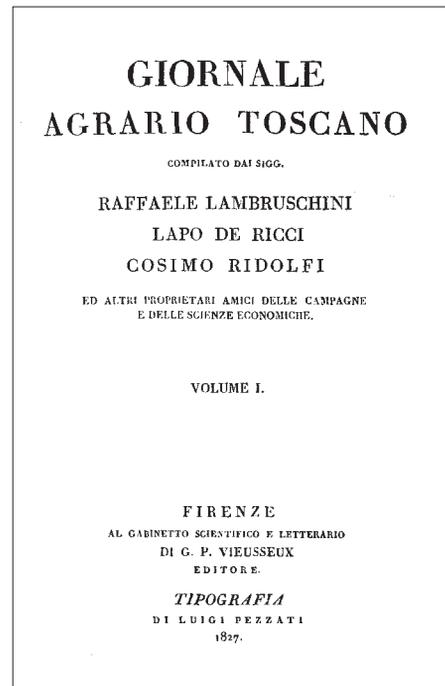
La mente umana percepisce il singolo, ma va di colpo all'idea generalissima (è un essere, un vivente, una pianta), per discendere a riscoprire, specificato, l'individuo. Pestalozzi, Fröbel, Girard, Lambruschini avevano intuito questo principio; il Rosmini lo verificava scientificamente; la psicologia moderna lo conferma – come rileverò qui di seguito – nella dottrina della globalità e dei tre momenti della percezione: sincretismi, analisi, sintesi.

Si rappresentino – scrive il Rosmini – *alla mente del fanciullo, e si può dire in generale dell'uomo, primieramente gli oggetti che appartengono al primo ordine d'intellegzioni, di poi gli oggetti che appartengono al secondo, poi quelli del terzo e successivamente*: era questo il principio supremo della didattica.

Prendendo in considerazione questi principi della didattica secondo il pensiero di Rosmini e, in generale, i concetti sull'uomo e sulla persona dianzi sintetizzati, non posso non rilevare che il suo pensiero è ancora attuale in questa epoca della scienza e della tecnica.

Intanto non si può non riconoscere che il contesto storico in cui si trovò a pensare e ad operare il Rosmini in materia di educazione è, *mutatis mutandis*, analogo a quello di questo tempo della scienza e della tecnica, nel quale non sono stati e non sono certo favorevoli alla soluzione del problema della 'persona' e della sua educazione i filoni di pensiero del secolarismo, della secolarizzazione, dell'esistenzialismo ateo, del marxismo ortodosso, del pragmatismo, del relativismo, del neopositivismo e, più in generale, del **laicismo esasperato di certi esagitati laici-sti contemporanei** (che rappresenta la degenerazione del concetto di "laicità", i cui principi affondano le radici nel Vangelo e nella tradizione della Chiesa (15)); infatti i seguaci di questi filoni di pensiero sono stati talmente attivi da indurre il legislatore italiano a modificare i Patti Lateranensi dell'11.2.1929, che riconoscevano la religione cattolica come religione dello Stato, richiamando e confermando quanto, in proposito, era riconosciuto nello Statuto albertino e quanto già era stato sancito nell'art. 27 della legge 577/1928 e nell'art. 45 del RD 1297/1928; con la modifica operata con la legge 25.3.1985 n° 121 non solo scompaiono norme chiare e precise contenute nelle predette leggi in materia di religione, ma scompare anche il richiamo alla religione cattolica contenuto nella Premessa ai programmi della scuola

dell'istruzione primaria è la formazione basilare dell'intelligenza e del carattere (e del)le capacità fondamentali dell'uomo, per cui tale formazione ha per dettato esplicito della legge, come fondamento e coronamento l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica (le sottolineature sono mie); al posto di queste chiare disposizioni di legge, compaiono, nel Concordato (di revisione) firmato a Roma il 18.2.1984, quelle di *cultura religiosa* facente parte del *patrimonio storico del popolo italiano*, che hanno altro e diverso significato; senza entrare nei particolari di questa lotta contro la Religione, la Metafisica e la Teologia, per mettere in evidenza il clima storico di cristianizzazione nell'era della scienza e della tecnica in Italia riferisco quanto scrisse J. Ratzinger, prima della sua ele-



Frontespizio del Giornale agrario toscano

il cristianesimo si trova, proprio nel luogo della sua originaria diffusione, in Europa, in una crisi profonda, basata sulla crisi della sua pretesa alla verità... questo scetticismo generalizzato nei confronti della pretesa alla verità in materia religiosa è ulteriormente sorretto dalle questioni che la scienza moderna ha sollevato riguardo alle origini e ai contenuti del cristianesimo (16) (le sottolineature sono mie) e, poi, è a conoscenza di tutti il pensiero che, in questi ultimi tempi, il papa Ratzinger, va sostenendo sulla stessa materia.

Se nel Risorgimento a questo tentativo di scardinamento delle basi del cristianesimo si opponevano i pensatori cattolici e cattolico-liberali e, in particolare, Rosmini, così in questa era della scienza e della tecnica fanno fronte ai predetti filoni di pensieri avversi alla Religione, oltre altri

filosofi che si rifanno alla filosofia cristiana, i pensatori rosminiani (A. Carlini, A. Guzzo, L. Stefanini, M. F. Sciacca, G. Capograssi, D. Morando ecc.); ma le idee di Rosmini sono ancora attuali? A mio modesto avviso bastano pochi esempi per rispondere affermativamente a detta domanda: riguardo al 'fine soprannaturale (Dio)' dell'educazione il pensiero di Rosmini è ancora vivo e attuale non solo nella speculazione dei predetti rappresentanti filosofi dello *spiritualismo cristiano*, ma anche nell'opera e nel pensiero della famiglia religiosa dei Padri Rosminiani che hanno aperto scuole per il popolo ed istituti per maestri in Italia e all'estero; quanto, poi, all'attualità del pensiero di Rosmini in pedagogia, nella metodologia e nella didattica valga quanto affermato dal citato D. Morando: *Egli (Rosmini) ha sostenuto la necessità delle ricerche psicologiche applicate all'educazione* (la sottolineatura è mia), *ha polemizzato contro l'educazione negativa (Rousseau) ma anche contro l'adulterio e il mnemonismo, non ha trascurato l'importanza di un insegnamento utile e interessante, ha riconosciuto l'esistenza di processi psichici inconsci (Freud) e di un sviluppo 'globale' della psiche (globalismo, Gestalt psychologie) e, mentre ha dato, o quanto meno ha tentato di dare, una base filosofico-metafisica originale al processo educativo, ha anticipato alcuni aspetti dell'<ativismo> contemporaneo* (17).

Ho ricordato che Rosmini rivolse la sua attenzione al contenuto della scuola e, in particolare, alle discipline scolastiche da insegnare, ma egli, ritenne, soprattutto, necessario, per combattere il verbalismo didattico dell'epoca sua, un insegnamento basato sulle *leggi di sviluppo dell'età evolutiva* e riconobbe la utilità di un *metodo* d'insegnamento razionalmente fondato (18), non rigido e immutabile, ma sempre rinnovabile con la riflessione sui dati offerti dall'esperienza di vita della scuola. Bene. In questo vasto campo, per indicare l'attualità del pensiero pedagogico-metodologico-didattico di Rosmini, mi è sufficiente un riferimento alla letteratura pedagogico-didattica arricchita nel secolo scorso non solo sotto la spinta dell'influenza degli scritti di S. De Sanctis, di P. Agostino Gemelli, di M. Montessori e di tutti gli altri psicologi italiani che hanno fatto conoscere gli indirizzi di molti psicologi stranieri (come, per es. L. Volpicelli), ma non posso non ricordare le attività di ricerca svoltesi nelle cattedre universitarie che, via via, sono sorte nei più importanti atenei italiani, infatti in questo ambiente culturale è dato rilevare

che, sulla base delle *intuizioni* rosminiane, si sono sviluppate, scientificamente, le cognizioni sull'esistenza di processi psichici inconsci, le teorie sul *'globalismo' psicologico*, le teorie sulla psicologia *'della Forma'* e i principi dell'*attivismo didattico* contemporaneo tanto che il legislatore italiano è stato indotto a trasfondere molti di quei principi nella legislazione scolastica. A dimostrazione di quanto detto, voglio, qui, ricordare:

– i programmi per le scuole elementari del 1945, nella cui Premessa si afferma il principio dell'*unità di insegnamento* (per il Rosmini, vdr. quanto precisato nella nota 18);

– il DPR 14.6.1955 n° 503 che approvava i *Programmi della scuola elementare*, (che sostituiscono quelli precedenti del 1945), nella cui Premessa si prescrivono: 1° il fine dell'educazione perseguibile con l'insegnamento *della dottrina cattolica secondo le forme ricevute dalla tradizione cattolica*; 2° il principio della *globalità e di aderenza all'ambiente*; 3° l'istituzione dei cicli scolastici per adeguare l'insegnamento ai ritmi di sviluppo del fanciullo.

– Il DPR 12.2.1985 n° 104, dove è possibile rilevare l'importanza nell'insegnamento di mirare alla formazione *integrale della persona umana*; fra i vari principi psicologici trasfusi in questa legge, si mettono in evidenza le *differenze* psichiche degli alunni e si pone attenzione alle tematiche dell'educazione degli alunni in difficoltà (si pensi, qui, agli sviluppi delle *intuizioni rosminiane* nell'indagine sul mondo dell'inconscio e del subconscio, svolte da S. De Sanctis e da M. Montessori); su questo punto il legislatore italiano interverrà ancora, per una più sistematica e completa legislazione, con la

– Legge 5.2.1992 n° 104 (legge per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate: vd., in particolare, gli artt. 8/16, che recepiscono i principi psicologici degli alunni svantaggiati, per i quali, fra i vari interventi educativi, si evidenzia la necessità di predisporre *piani di studio personalizzati* per l'educazione ed il potenziamento delle capacità residue di detti alunni e si sanciscono, per essi, precise norme sulla valutazione e sul rendimento nelle prove di esame. Infine ritengo utile ricordare anche la più recente

– Legge 28 marzo 2003 n° 53 di riforma della scuola, dove si riscontrano (nell'art. 1) i principi da tener presenti nella crescita della *persona umana* e la prescrizione del *rispetto dei ritmi dell'età evolutiva (e) dell'identità di ciascuno*.

Ritengo sufficienti detti schematici riferimenti per ritenere attuale il pensiero pedagogico di Rosmini; essi stanno ad indicare, soprattutto, lo sviluppo di una pedagogia scientifica fondata sulla speculazione rosminiana e, soprattutto, sulle sue *intuizioni* psicologiche. Ho usato il termine *'intuizioni'*, perché all'epoca di questo pensatore ancora non esistevano i laboratori di ricerca scientifica (19); ma quelle *intuizioni* rosminiane, dopo la diffusione dei laboratori di ricerca scientifica in Pedagogia e in Psicologia, diventano *leggi scientifiche*; è, ovvio, però, che in questo giudizio sulla derivazione di queste ultime dalle predette *intuizioni*, non mi sfugge la consapevolezza di Rosmini sullo sviluppo di esse verso forme più avanzate scientificamente, perché Rosmini stesso, nel suo speculare, tiene sempre presente lo sviluppo e il progresso del sapere, infatti egli, parlando della *'verità'* come principio della Religione e... della Filosofia così puntualizza: *Soddisfatto dunque a questo mio dovere, di mostrare quale sia lo spirito della filosofia da me professato e creduta l'unica vera, l'unica saluta agli uomini, non sarà inutile l'accento ancora agli ostacoli maggiori ch'io vedo contrapporsi ai progressi della medesima* (20): con la mia sottolineatura voglio mettere in evidenza che i progressi previsti da Rosmini, sono quelli conseguiti con la speculazione più recente dello *spiritualismo cristiano* di A. Carlini, di A. Guzzo, di L. Stefanini, di M. F. Sciacca e di tutti i filosofi rosminiani con-temporanei e di quelli che hanno analizzato le *quaranta proposizioni* messe all'In-dice per ottenere la riabilitazione di Rosmini onde farlo conoscere (come di fatto sarà conosciuto il 18.11.2007 quando sarà innalzato all'onore degli altari) *Santo intelligente* e così come voglio farlo conoscere io, con questo modestissimo contributo, ai lettori della rivista *Lumen*.

Dante Di Nicola

1) L. MARIANI (a cura di Michele Sciò), *L'Italia Possibile*, Errebigrafica di Subiaco Ed., 2006, p. 58

2) Vd. in *Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura*, fasc. II, aprile-giugno 1989, p. 221, dove è riportato questo giudizio del Papa: *Rosmini vi ha insegnato come si ama la Chiesa e anche come si soffre per il suo vero bene. Sappiate corrispondere alla nobile funzione ecclesiale che vi è affidata, operando con coraggio e discernimento sicuro. L'ammirazione crescente e l'interesse verso il Rosmini suscitati l'esigenza di mettere in risalto le sue virtù, la sua struttura morale e spirituale nelle singolari prove che lo afflissero in vita.*

3) Vd. *Fides et Ratio*, Ed. Paoline 1998, p. 109 e anche il paragrafo 8 della *Nota sul valore dei decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.^{do} Sac. Antonio Rosmini-Serbati*, a firma (l'11.7.2001) di Joseph Card. Ratzinger e di Narcisio Bertone, rispettivamente, Prefetto e Segretario della Congregazione per la

4) G. CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica*, Ed. di Filosofia 1953, p. 80

5) A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia*, vol. V, Edizione Nazionale, pp. 20-21.

6) Con la legge indicata nel testo si crea il Ministero della pubblica istruzione, per cui lo Stato incomincia ad intervenire in favore l'educazione del popolo con la istituzione di scuole elementari (2 inf. e 2 sup.), della scuola secondaria (con 3 anni di grammatica, 2 di retorica e lingue antiche e 2 di filosofia; quindi la scuola universitaria e le scuole tecniche.

7) Nel testo ho fatto riferimento alla legislazione dello Stato sabauda, perché da molto tempo il centro delle attività di Rosmini si era spostato dal Trentino e da Milano (sotto l'Austria) verso il libero Piemonte (Domodossola e Stresa).

8) A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, nella edizione nazionale delle opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbati, di cui al decreto 3.8.1934 n° 1388, Fratelli Bocca Ed., Roma-Milano 1954, p. 50.

9) A. ROSMINI, op. cit., p. 52, § 37.

10) A. ROSMINI, op. cit., p. 49, § 808.

11) A. ROSMINI, op. cit., p. 492, § 809.

12) A. ROSMINI, op. cit., p. 505, § 832.

13) A. ROSMINI, *Studi dell'autore*, n° 26.

14) A. M. RASCHINI, *Studi sulla Teosofia rosminiana*, Studio editoriale di cultura, Genova 1985, p. 29.

15) Vd. il *Reddito ergo quae Caesaris, Caesari ecc.* In Mt. 22, 21; Lc. 20,25; Mc. 12, 17; Gv.3, 16-17, Paolo di Tarso nella *Lettera ai Romani*, 13, 1-2 e 6-7, Tertulliano in *De Testimonio animae, De Anima, De resurrectione carnis e Apologetico*, 62 e, in tempi più recenti vdr. *I documenti del vaticano II, Gaudium et Spes*, parte II, cap. IV, §§ 74-75.

16) J. RATZINGER, *La verità cattolica*, in *Micromega*, almanacco di filosofia, 2/2000 Ed. Città nuova, Roma 2000, pp. 41-42.

17) D. MORANDO, in *Enc. Filos.*, Di Gallarate, vol. IV, alla voce *Rosmini-Serbati*, p. 217.

18) Vd., per esempio, A. ROSMINI, *Antropologia...*, op. cit., p. 43, dove traccia le linee di un metodo che definisce *analitico-sintetico*: su questo bisogna tener presente che nella speculazione rosminiana è possibile cogliere lo scambiarsi, con reciproco vantaggio, dei risultati dei tentativi più rigorosamente compiuti da Rosmini sul tema del metodo: vd., per esempio e in particolare, il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, Ed. Tipografia di P. Bertolotti, Intra 1876, paragrafi 1473-1476, in cui egli risolve il problema del modo di procedere nella conoscenza (partire dal particolare o dal generale?): il Rosmini, su questo punto, rileva che prima che sorga la volontà libera e cosciente nella psiche umana, cioè prima che l'uomo viva una *vita riflessa*, la persona è implicita e non libera: allora prevale la *vita diretta*, quella spontanea degli impulsi istintivi, animali, con le prime apparizioni di pulsioni razionali e volitive; è, questo, il mondo sotterraneo (inconscio e subconscio) dell'infanzia, cui segue quello dell'albeggiante razionalità e moralità dell'adolescenza; indi quello della coscienza e della libertà della giovinezza; è necessario, poi, in questo campo, tener presenti i seguenti scritti di Rosmini: *Dell'educazione cristiana; Sulla unità dell'educazione* (uscito bel 1827 tra gli *Opuscoli filosofici*), *Principio supremo della metodica e di alcune applicazioni in servizio della mente umana* (compilato nel 1827 e pubblicato nel 1857); *Libertà dell'insegnamento; Il metodo filosofico* e, infine, *lettere pedagogiche e Regolamenti scolastici*.

19) La nascita della *psicologia sperimentale* viene fatta risalire al 1878, allorché W. M. Wundt, a Lipsia, istituì un laboratorio di psicologia sperimentale.

20) A. ROSMINI, *Nuovo Saggio*, op. cit., vol. I p. LIII.

I saraceni e la Marsica

(prima parte)

Per spiegare la presenza dei Saraceni in Italia inevitabilmente occorre partire dalla predicazione di Maometto, al quale si deve la fondazione di una religione e soprattutto la creazione di un nuovo Stato. Dal VII secolo gli Arabi, galvanizzati dalla fede nell'Islām e presa coscienza della loro forza, cominciarono a diffondere la novella religiosa sia ad Oriente che ad Occidente, imponendo nello stesso tempo nuove forme di organizzazione politica e in generale la propria cultura, che comportava anche un'altra lingua ed un diverso atteggiamento nei confronti del mondo visibile e di quello invisibile.

Nel giro di due secoli la comunità dei credenti musulmani si era estesa dall'Asia all'Africa e nell'Europa meridionale tendeva a superare i confini dei due Imperi, quello franco-carolino ed il bizantino, che opponevano comunque una tenace resistenza. In Sicilia, Spagna e Puglia si erano già costituiti degli emirati, che presentavano una regolare organizzazione politica, dove iniziava a fiorire un nuovo tipo di civiltà con caratteristiche specifiche che non avevano nulla da invidiare agli Stati cristiani. Anzi: nel campo umanistico ed in quello scientifico potevano già vantare personalità eccezionali (1).

Tra il mondo cristiano e quello musulmano si creò subito una specie di conflittualità permanente, temperata da episodi di tregue o temporanee alleanze nonché da scambi commerciali o rari rapporti ami-chevoli. Soprattutto turbolenta si presentava la situazione in quella specie di zona neutra segnata dai confini, non sempre precisi, tra gli Imperi cristiani e lo Stato musulmano. Dove la sorveglianza armata era più difficoltosa o pressoché impossibile, come in mare, pullulava un gran numero di avventurieri e predoni, dediti alle rapine o ad altri delitti per trarre il proprio profitto dovunque se ne presentasse l'occasione. Effettivamente provenivano da Paesi musulmani: tuttavia né erano inquadrati in formazioni regolari né, tanto meno, erano animati da zelo religioso. Non si prefiggevano, perciò, intenti di proselitismo o scopi politici; si trattava, in genere, di uomini che vivevano ai margini della società, alle cui regole si erano sottratti. Le loro avventure nelle nostre

concezione islamica distingueva il mondo abitato tra *dār al-islām* (casa dell'islām) e *dār al-barb* (casa della guerra), cioè tra l'ecumene musulmano e quello non musulmano, contro il quale è lecito muovere guerra, essi si sentivano in diritto di guardare alla penisola italiana come a una preda bellica. Occorre aggiungere che in Italia queste bande trovarono spesso e volentieri accoglienza poiché fornivano arditissimi mercenari, i quali tra un'incursione e l'altra avevano modo di combattere o per un principe italiano o per un emiro locale. La situazione politica nel nostro Sud consentì a queste frange estreme della grande ondata islamica di insinuarsi nella dinamica delle forze che si contrapponevano nel complesso groviglio degli affari italiani. La parte centro-settentrionale della penisola, infatti, rientrava nell'orbita di influenza dell'Impero Franco, il quale però a malapena riusciva a trattenere le spinte centrifughe al suo interno ed a contrastare le incursioni musulmane ai suoi confini. A sud coesistevano un gran numero di piccoli principati, come Napoli, Amalfi, Salerno, Capua, Benevento, che secondo le circostanze si spostavano tra le due sfere d'influenza, quella franca e quella bizantina, appoggiandosi però anche ai Musulmani. L'Impero bizantino in Italia, poi, si era ridotto alla Calabria ed alla Basilicata, mentre Puglia e Sicilia, come si è accennato, erano saldamente nelle mani dell'Islām. In questo mosaico di Stati e stati-terrelli i cosiddetti Saraceni trovavano modo di vivere e prosperare. La popolazione italiana, già purtroppo avvezza a subire da secoli le scorrerie di invasori provenienti dal nord o dall'est, aveva vaghe informazioni su questi nuovi barbari che arrivavano dal sud; che si chiamassero Saraceni, Agareni, Ismailiti o genericamente Paganini, poco importava (2). La maggior parte di loro, per la verità, erano Bérberi, vale a dire indigeni della zona nord-occidentale dell'Africa, che gli Arabi avevano invaso e ribattezzato Maghreb. Superficialmente islamizzati, questi individui, discendenti degli antichi Mauri, non sempre avevano accettato di buon grado tutti gli aspetti della civiltà araba, così come a suo tempo erano stati restii a sottomettersi alla conquista romana o ad accogliere il cristianesimo.

affermazione dell'identità individuale e tribale, ritenevano consona al loro modo di vita l'avventura bellica, che si doveva concludere con l'arricchimento a spese delle cose e delle persone. La parola "razza" deriva proprio dal termine di origine berbera "ghāziyy".

Le conseguenze dell'impatto furono disastrose, in particolar modo nell'Italia centrale, dove all'epoca coesistevano il *Patriemonium Petri* ed il ducato di Spoleto. Entrambi facevano parte del territorio dell'impero Franco, fondato da Carlo Magno all'inizio del IX secolo, ma presto smembrato dopo la sua morte. I nipoti del grande imperatore nell'843 a Verdun, pur attribuendo ad uno solo di loro, Lotario I, il titolo imperiale, di fatto si spartirono l'Impero in regni personali. L'Italia rientrava nei domini di Lotario (795-855), il quale la lasciò al figlio Ludovico II (825-875). A lui successe lo zio Carlo II il Calvo (823-877). L'ultimo della dinastia carolina a governare l'Italia fu Carlo III il Grosso (839-888): ma ormai i principi locali, approfittando della cronica assenza degli imperatori dalla penisola, di fatto già da tempo governavano in modo indipendente. I Franchi, nella persona di Carlo Magno, avevano riconosciuto al pontefice romano un patrimonio territoriale che comprendeva di fatto la regione laziale (3) ed i successori del grande imperatore avevano sempre rispettato i domini ecclesiastici o *Patriemonium Petri*, come veniva definito. I papi, a loro volta, si erano sempre rivolti agli imperatori franchi per essere tutelati dalle ingerenze straniere, appellandosi a quel vincolo di carattere quasi familiare che aveva legato Carlo Magno al pontefice Leone III. Ma quando gli imperatori presero ad interessarsi sempre meno delle faccende italiane, il papato cominciò a sperimentare difficoltà sempre maggiori nel governo del territorio ecclesiastico. Il problema più urgente riguardava senz'altro la scomoda presenza dei Saraceni; ma pure i principi italiani, segnatamente il duca di Spoleto, costituivano un vero e proprio assillo per il papato.

Per la verità, dopo la disfatta del re Desiderio e la fine dei Longobardi dell'Italia centro-settentrionale, il ducato di Spoleto, secondo i patti a suo tempo sottoscritti dal pontefice e dall'imperatore, era

presto vi insediarono un loro rappresentante, in sostanza un funzionario imperiale devoto all'imperatore e incaricato di occuparsi anche della difesa del Patrimonio della Chiesa. I duchi franchi di Spoleto finirono con il costituire una dinastia e seppero inserirsi abilmente nella scena politica italiana, tanto che a poco a poco estesero i loro domini tra centro e sud, minacciando lo stesso Stato ecclesiastico. Nel territorio del ducato di Spoleto venne appunto compresa anche la Marsica, corrispondente a quella che dall'epoca di Diocleziano era diventata *provincia Valeria*. All'antica denominazione che alludeva alle zone un tempo abitate dal popolo dei Marsi, in epoca imperiale si era infatti sostituita una ripartizione amministrativa che prendeva invece il nome dalla via consolare. Il termine romano, comunque, rimase nell'uso a lungo, come si può notare nelle opere di papa Gregorio Magno (590-604) (4) e perfino in quelle di Gregorio di Catino, vissuto nella seconda metà del XII secolo (5); ma Leone Marsicano (1046-1115) nella *Chronica Monasterii Casinensis* ormai parla soltanto di *Marsorum Comitatus* e di *Marsicana civitas*. Oltre il nome, la regione marsicana mutava anche i suoi confini territoriali in relazione alle circostanze politiche. Nel IX secolo, vale a dire proprio ai tempi in cui le incursioni saracene si facevano più frequenti e violente, la provincia *m a r s i c a n a a c q u i s t a v a* contemporaneamente una nuova dimensione geografica ed un diverso assetto politico. Quello che era stato un semplice gastaldato longobardo successivamente acquisito al ducato di Spoleto, si trasformava in contea, benché ancora nominalmente soggetta allo stesso ducato ed inoltre allargava i suoi confini. A sud la frontiera, alquanto variabile, passava per la valle di Roveto, che separava il ducato di Spoleto da quello di Benevento, una zona di grande importanza strategica, particolarmente esposta alle scorrerie dei Saraceni.

Culpis Christianorum cooperantibus, Paganorum multitudo, id est Agarenorum gens Italiam intravit, in tantum vero cessante militia Italarum crevit illorum potestas, ut a Traspido usque ad flumen Padum perpauce essent civitates, videlicet exceptis Roma et Ravenna, quas ipsi aut non destruerunt aut non suo dominio subiugarent. Così il monaco Gregorio di Catino nella *Destructio monasterii Farfensis* (6), a modo suo, spiegava i motivi dell'invasione saracena. È vero, comunque, che ciò accadeva

che di colpe si trattava di vera e propria connivenza e di accordi stretti tra cristiani e musulmani. Napoli, Amalfi, Salerno, Capua, Benevento, Gaeta offrivano ospitalità e ricetto alle bande dei predoni, che arrivavano dall'Africa, dalla Sicilia e fin da Creta, partecipando spesso e volentieri alle loro incursioni ed ovviamente alla spartizione del bottino. Le cronache dell'epoca e l'epistolario del pontefice Giovanni VIII (872-882), che più degli altri ebbe a cuore il problema, descrivono con vivezza di particolari gli avvenimenti.

Pro dolor! Tot ac tantis circumdamur hinc inde periculis, ut tedeat nos etiam vivere ... Redacta est terra in solitudine et ablatis ab illa hominibus ferarum saltus effecta est ... Ecce enim dominicarum ovium ab Agarenis, qui sunt filii fornicationis, necnon et ab his, qui solo sunt nomine Christiani, alie gladio trucidantur, alie fame pereunt, alie vero in predam et captivitatem ducuntur ... (7). In questa enciclica rivolta a tutti i vescovi e gli arcivescovi del regno di Carlo il Calvo, così si esprimeva Giovanni VIII: «Quale disgrazia! Siamo oppressi da tanti e tali pericoli che perfino la vita si è fatta disgustosa ... La terra si è trasformata in un deserto, gli uomini le sono stati strappati ed è diventata un pascolo per le bestie ... Infatti le pecorelle del Signore sia dai Saraceni, figli del peccato, sia pure da quelli che solo di nome si dicono cristiani, vengono alcune trucidate, altre muoiono d'inedia, altre ancora vengono catturate e condotte in schiavitù ...». Il problema dei Saraceni era effettivamente legato, come si nota da questo accenno del pontefice, alle connivenze degli Italiani, in particolare meridionali, interessati alla tratta ed al commercio degli schiavi (*turpis lucri commodo!* come ammonisce in un'altra lettera il papa). La schiavitù, comunque, all'epoca, era pacificamente accettata sia dai Musulmani che dai Cristiani ed il relativo traffico si svolgeva in grande stile, esercitato in particolare da ricchi mercanti non solo arabi ma anche ebrei e veneziani, come documentano le cronache (8). Ovviamente risultava del tutto odioso che i governanti meridionali aiutassero i predoni saraceni ai danni delle stesse popolazioni della penisola: al povero Giovanni VIII non restava, dopo aver invocato invano e ripetutamente soccorso all'imperatore, che rivolgersi direttamente ad Amalfi, promettendo denaro nel caso in cui avessero finalmente rotto l'*impium foedus* con i Paganini o a Napoli minacciando scomuniche, considerato che alle razzie partecipava disinvoltamente anche un

duchi di Spoleto e Camerino, i fratelli Lamberto e Guido, incaricati dall'imperatore Carlo il Calvo di proteggere militarmente la Santa Sede da aggressioni esterne, non solo razziano a loro volta il territorio della Chiesa (10) ma cercavano all'occorrenza perfino alleanze tra i Saraceni (11). Alla fine, approfittando del momento di interregno seguito alla morte di Carlo il Calvo, il duca Lamberto con il cognato Adalberto di Toscana con un pretesto erano anche penetrati a Roma e per un intero mese (marzo 878) avevano relegato il papa nella Città Leonina impedendogli di comunicare con i cardinali e con il clero.

In questo scenario così cupo si deve notare che i conti dei Marsi, benché nominalmente legati alla sorte dei duchi di Spoleto, non assunsero alcun atteggiamento ostile nei confronti del papato. La Marsica, piuttosto, subì, come il confinante Patrimonio di San Pietro, gli attacchi saraceni ai quali era esposta sia nella parte settentrionale, vale a dire nel reatino, che verso sud, al confine con il beneventano. Le incursioni nel settore tirrenico risalgono già al primo decennio del IX secolo e si fanno sempre più violente (nell'846 vengono saccheggiate pure le basiliche di San Pietro e San Paolo a Roma) fino al 916, allorché la battaglia del Garigliano, sostenuta dalle forze congiunte di vari principi cristiani, compreso l'Impero bizantino, segna la fine della prepotenza dei Saraceni. Ma nello spazio di un secolo i predoni avevano avuto modo di scorrazzare a loro piacimento, dando l'assalto a tutti i centri abitati e soprattutto alle abbazie e monasteri, dove il bottino si presumeva più allettante. È certo che trovavano appoggio e rifugio nel sud (12); tuttavia avevano creato una serie di accampamenti fortificati (*ribat*) un po' dovunque, per cui risultava loro estremamente agevole muoversi rapidamente per compiere delle sortite improvvise.

Più agguerrite ed organizzate dovevano risultare le bande provenienti dal meridione, vale a dire dagli emirati di Bari e Taranto, che si facevano strada attraverso il ducato di Benevento per risalire verso nord. Così il *Chronicon Vulturnense* ricorda la distruzione delle abbazie di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino: *Perman-sit autem desolacio huius monasterii preciosi Martyris Vincencii usque in annos triginta tres, in quibus nullius nominis habitacio, sed tantum bestiarum possessio fuit; et que quondam fuerit excellencior multis, tunc facta est humilior cunctis. Atque ex*

dictum tempus annorum triginta trium, quo numero humani generis Redemptor in mundo cum hominibus conversari dignatus est, usque ad passionem sacratissime Crucis. Post hec Valerie provinciam et Romanos fines acriter devastantes, Casinum castrum adierunt dyri predones, et monasterium Sanctissimi Benedicti, quod prius a Langobardis destructum ... incedentes, penitus diruerunt; omnesque illis Congregationis fratres, quos capere potuerunt ... sine ulla miseratione gladiis necantes, crudeliter extinxerunt ...

Ovvero: «La desolazione di questo monastero del prezioso martire Vincenzo si protrasse per trentatré anni, durante i quali non vi fu né abitazione umana e nemmeno pascolo di animali; e quello che era stato il migliore fra molti si era ridotto al più disgraziato di tutti. Non poté avere né monaci né abate, come si è detto, per trentatré anni, proprio il numero di anni che il Redentore del genere umano si degnò di trascorrere tra gli uomini fino alla passione sulla Santa Croce. Dopo di ciò, devastate ferocemente la provincia di Valeria e la campagna romana, i tremendi predoni si diressero verso la rocca di Cassino e approssimatisi al monastero di San Benedetto, già in precedenza rovinato dai Longobardi ... lo distrussero da cima a fondo e tutti i frati di quel convento che riuscirono a catturare ... li passarono senza pietà a fil di spada ...» (13).

La Marsica, per la sua posizione geografica al centro della penisola, costituiva in ogni caso una delicata e pericolosa cerniera tra il territorio dell'Impero franco, di cui rappresentava l'estrema propaggine meridionale ed il ducato di Benevento, anticamera degli emirati pugliesi. Pertanto era naturalmente soggetta agli attacchi ed ai contrattacchi da una parte e dall'altra; tra l'altro, proprio lungo la valle di Roveto, come si è accennato, si muovevano le spedizioni militari dirette verso nord o

Nicola Cariello

1) I sudditi di uno Stato islamico non musulmani erano anche liberi di seguire la propria religione benché sottoposti ad uno statuto speciale (erano perciò detti *dhimmi*). Nella *Vita Johannis Gorziensis* (il benedettino Giovanni di Gorze, morto nel 976, fu inviato nel 953 da Ottone I al califfo di Cordova 'Abd ar-Rahmān) un vescovo mozarabo scrive all'inviato dell'imperatore tedesco: «Siamo caduti in questo stato di cose a causa del peccato e così ora siamo in potere dei pagani ... nel dolore di così grande sventura essi non ci impediscono di praticare la nostra religione e quando ci vedono osservare con diligenza i precetti cristiani, ci onorano e ci comprendono» (D. NORMAN, *Gli Arabi e l'Europa nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 114-115).

2) In origine con il nome di Saraceni (lat. *Saracenus*) si indicava una popolazione che abitava le coste del golfo di 'Aqaba, a sud della penisola del Sinai. Gli scrittori della tarda antichità e del Medioevo se ne servirono per designare tutti gli Arabi nomadi ed in genere i musulmani. Per Agareni si intendono i discendenti di Agar (ebr. *Hāgār*), la biblica schiava di Sara, la quale, essendo sterile, la offrì come concubina al marito Abramo. La tradizione islamica, però, ne fa la moglie legittima di Abramo. Da lui, comunque, ebbe il figlio Ismaele (ebr. *Yishmā'ēl*), il quale, a sua volta, generò dodici figli, considerati i progenitori delle tribù arabe. Ispirandosi al racconto biblico, l'Islām assunse Ismaele come capostipite del popolo arabo aggiungendo che morì alla Mecca e che venne sepolto nel luogo della Ka'ba. Da ciò il termine di Ismailiti per Arabi o musulmani. Nelle cronache medievali e nella corrispondenza pontificia ai Saraceni vengono poi riservati altri nomignoli o termini spregiativi quali *filii fornicationis*, *gens pestifera* e così via. La designazione degli Arabi come "Pagani", inoltre, si spiega per il fatto che nell'Alto Medioevo non si ebbe alcuna nozione della religione islamica, se non altro perché i predoni che si avventuravano nel cuore della penisola non avevano sicuramente scopi missionari e venivano ritenuti seguaci di una strana setta eretica. La prima traduzione latina del Corano, infatti, fu ordinata dall'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, al monaco inglese Roberto di Ketton solo all'inizio XII secolo.

3) A Quierzy venne stretto nel 754 un patto (*promissio carsiaca*) tra papa Stefano II ed il re Pipino per cui, in cambio della consacrazione della nuova dinastia franca da parte pontificia, il sovrano si impegnava a combattere in Italia contro i Longobardi ed in caso di vittoria al ducato di Roma sarebbero stati annessi tutti i territori a sud della linea Luni-Monselice, la Tuscia longobarda, l'Escarato, l'Emilia, la Venezia, l'Istria, la Corsica e i ducati di Spoleto e Benevento. Fu questo l'effettivo punto di partenza del potere temporale della Chiesa, la quale prese ad accampare diritti su buona parte della penisola italiana.

4) Cfr. *Dialogorum Gregorii Papae Libri Quatuor de miraculis patrum italicorum*, dove la denominazione di "Valeria" ricorre frequentemente.

5) Ad esempio: *Per quadraginta octo annos iugiter permanserunt infra terminos Italiae predicti Saraceni. Precipue in Valeria provincia habitabant, quam magni montes occupant, in quibus confugia semper faciebant* (Gregorio di Catino, *Il Chronicon Farfense*, a cura di Ugo Balzani, Istituto Storico Italiano, Roma 1903 (rist. anastatica 1972), vol. I, p. 32).

6) Traduzione: «Anche per colpa dei Cristiani, entrò in Italia una massa di Pagani, cioè di Saraceni; e mentre venivano a mancare le armate italiane si accresceva la loro potenza, tanto che al di qua del Po c'erano ben poche città, fatta eccezione per Roma e Ravenna, che essi non avessero distrutto o sottomesso». (Gregorio di Catino, op. cit., vol. I, pp. 28-29).

7) *Registrum Johannis VIII papae*, p. 35, n. 36 (novembre 876), in *Monumenta Germaniae Historica*, Erich Caspar: *Epistolae Aevi Karolini* (V), Berlin 1928.

8) Cfr. IBN KHURDA 'DHBĪH, *Il Libro delle vie e dei Regni* (IX secolo), in Bernard Lewis, *I Musulmani alla scoperta dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1991, trad. Denis M. Batish, p. 137. L' autore, un alto funzionario persiano, specifica che proprio gli Ebrei erano tra i mercanti più intraprendenti.

9) «Nello stesso tempo il vescovo di Napoli Atanasio, maestro delle milizie, governava la città; egli, come si è premesso, avendo mandato in esilio

suo fratello, stipulò la pace con i Saraceni e li collocò fra il porto e le mura della città, ed essi partendo da lì fecero incursioni sul territorio beneventano, romano e una parte dello spoletano, depredando tutti i monasteri e le chiese, tutte le città e fortezze, i villaggi, i monti, i colli e le isole. Fra gli altri il santissimo monastero di S. Benedetto venerato in tutto il mondo e il monastero di S. Vincenzo martire furono bruciati ...» (Erchemperto, *Storia dei Longobardi*, Ciolfi Editore, Cassino 1999, trad. di Giuseppe Sperduti, n. 44, pp. 93-94). «In questo mezzo il papa ... adunato un sinodo a Roma, nel mese di marzo ottocento ottantuno, pronunziò contro Atanasio l'anatema, preludio, come ognuno sa, della scomunica. Notevole è in quest'atto che il papa affermava aver profferto danari ad Atanasio, perché spezzasse il patto coi Musulmani; e aver quegli meglio amato la parte che gli davano del bottino. Ma il vescovo, niente sbigottito, spacciati suoi segretarii in Sicilia, fe' venir più forte stuolo di Musulmani; i quali, con Sichaimo loro re ... si accamparono alle falde occidentali del Vesuvio» (M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze 1854, vol. I, p. 456). Cfr. anche L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, Napoli 1842, Tomo I, Libro I, p. 60.

10) *Innumera mala faciunt et rapinas multas exercent* scriveva il pontefice a proposito delle incursioni effettuate ai danni del Patrimonio di San Pietro dagli uomini di Lamberto e Guido. Ben diverse erano state le intenzioni dell'imperatore: *Salernitani, Amalphitani, Neapolites et Caietani fedus cum Saracenis componentes Romam navalibus depredationibus angustiabant. Propter quod Karolus ... a Johanne octavo papa multis epistolis interpellatus, Lambertum ducem et fratres eius Guidonem illi in auxilium destinavit* (Leo Marsicanus, "Chronica Monasterii Casinensis", in *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, Tomus XXXIV, Hannover 1980, Libro I, 40, pp. 109-110). Cfr. anche P. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p. Chr. n. MCXCVIII*, Berlino 1851, 2251, pag. 262 e 2291, p. 265.

11) Alla vigilia della partenza da Roma per recarsi al Concilio di Troyes (maggio 878) Giovanni VIII accusava, in una lettera a Luigi il Balbo, il duca Lamberto (*Nunc etiam Tarentum legatione directa paganis donaque transmittens atque ab eis accipiens suppliciter deprecatus est, ut sibi ... phalange Agarene ad perniciem Christiani populi quantocius deferant auxilia*) di aver scambiato donativi con i Musulmani di Taranto perché gli mandassero al più presto delle milizie ausiliarie per combattere contro i Cristiani.

12) *Cumque nostri quique Saracenos insecuntur, ipsi, ut possint evadere, Neapolim fugiunt, quibus non est necessarium Panormum repetere ...* cioè: «E quando i nostri inseguono i Saraceni, quelli, per fuggire, riparano a Napoli, non essendo più necessario per loro raggiungere Palermo ...». Così l'imperatore Ludovico II, rivolgendosi all'imperatore bizantino Basilio I (867-886), si lamentava del fatto che i pirati saraceni, dopo le incursioni nell'Italia centrale, si rifugiavano a Napoli dove trovavano ospitalità e connivenza (Anonimo, "Chronicon Salernitanum", in *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptorum Tomus III, Hannover 1839, n. 107, p. 526).

13) *Chronicon Vulturense* del monaco Giovanni, a cura di Vincenzo Federici, Roma 1925, volume I, Libro III, pag. 369 (edizione digitale Google). Era il 22 ottobre dell'anno 883 o 884: nell'incursione fu ucciso anche l'abate Bertario di Montecassino (cfr. Leo Marsicanus, "Chronica Monasterii Casinensis" cit., Libro I, 44, p. 114 e in particolare E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*, S. Coletti, Venezia 1733, parte I, pp. 66-67 (rist. anastatica F. Ciolfi, Cassino 1994).

L'Assunta a Poggio Cinolfo, l'Assunta e San Sebastiano a Roma. Singolari coincidenze, richiami e raffronti

Ciò che mi ha spinto a comporre questa nota sono state, oltre che la bellezza e il rilievo artistico di un grande dipinto presente a Poggio Cinolfo, alcune singolari coincidenze con un'altra tela, sempre rappresentante lo stesso soggetto, esposta sopra l'altare laterale sinistro della Chiesa di SS. Luca e Martina al Foro romano.

La grande pala (cm 254 x 393) di Poggio Cinolfo non presenta data, né, per il momento, si è riusciti a trovare il nome dell'artista a cui a suo tempo fu commissionata. Certamente il quadro, posto sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale, risulta di grande effetto: rappresenta Maria al momento dell'Assunzione al Cielo, sorretta da tre angeli, due sulla destra di chi guarda e uno sulla sinistra, i quali, quasi abbracciando le nuvole, la sorreggono e la spingono verso l'alto. Altri piccoli angeli fanno da corona dietro la Vergine. La Madonna ha le braccia aperte e il volto rivolto in alto alla sua destra da dove proviene la luce più forte. Il vestito rosso è stretto sulla vita da un cordoncino ed una fascia scende in diagonale dalla spalla destra. Il grande manto blu appoggiato sul braccio sinistro e destro, avvolge da dietro il corpo di Maria fino a scendere abbondante nella parte avanti, ricoprendo le gambe fino alle caviglie. Il piede destro, che rimane scoperto, poggia leggero su di un ciuffo di nuvole sorretto da angeli. Da osservare l'angelo di sinistra che rivolto verso la Vergine si libra nell'aria mostrando allo spettatore la spalla e il braccio destro che scende a sorreggere la nuvola.

Stando all'interno della chiesa lo sguardo dell'osservatore, proprio seguendo il volto di Maria, si solleva all'esterno della rappresentazione sacra fino a giungere lentamente alla raffigurazione del Padre Eterno dipinto sulla sommità della parete: un effetto scenografico dovuto soprattutto all'architettura interna della chiesa ma che si realizza soprattutto dalla studiata composizione delle figure collocate nella tela. Nella parte inferiore del quadro c'è da notare sulla destra, con un'a veste chiara e piena di luce, una grande figura angelica che offrendo una raffinata e preziosa ghirlanda di rose, mette in evidenza nella torsione del corpo, la leggerezza e lo splendore della grazia e nello stesso tempo, fa da pendant a due altri puttini che, seduti su



“La Vergine Assunta”, chiesa “S. Maria Assunta in Cielo”, Poggio Cinolfo (altare maggiore), olio su tela

nendo in mano altri piccoli serti di fiori. Interessante per la sua curiosa coincidenza (involontaria o espressamente rappresentata?) la parte centrale del grande quadro che fa da fuga allo sguardo dell'osservatore: in essa si nota un paesaggio dove in lontananza sembra di scorgere il paese di Poggio Cinolfo, alla parrocchiale del quale il quadro è destinato, adagiato sulle sue colline e visto da sud ovest, lato che, non a caso, seguiva la strada da Roma. Spesso alla base di molti quadri veniva raffigurato o il committente o figure di santi a cui si voleva far spirituale riferimento per una dedicazione particolare o infine il luogo a cui era destinata l'opera.

La bellezza e la solennità di tutto il dipinto, la cura nella raffigurazione dei volti, del panneggio delle vesti sia della Vergine che del grande angelo di destra, attraverso il quale par di sentire frusciare il vento che si diffonde in tutta la composizione, i colori puliti e calibrati, fanno pensare ad una mano maestra nella realizzazione dell'opera. Ora osserviamo alcune corrispondenze con l'altra grande tela, “La Vergine Assunta e San Sebastiano”, presente, come dicevo, a Roma nella Chiesa di San Luca e Martina, attribuita con certezza a Sebastiano Conca (1).

Maria qui è il fulcro di una composizione molto più ricca e composita, ha comunque delle attinenze in forma speculare con il quadro di Poggio: la



“La Vergine Assunta e S. Sebastiano” di Sebastiano Conca, chiesa SS. Luca e Martina, Roma (altare laterale sinistro), olio su tela

sinistra, lato da cui proviene la luce. Il vestito ha una parte del vestito che forma una fascia che sul petto scende in diagonale dalla spalla sinistra. Il manto azzurro, con un ricchissimo panneggio creato dal vento, lascia scoperto il piede sinistro.

I due angeli che sorreggono la Vergine hanno una posizione ed un atteggiamento molto simile a quello dell'altro quadro: l'angelo di sinistra si libra nell'aria sul suo fianco destro, ha il volto girato verso la Vergine, il braccio destro qui sorregge il manto, nell'altro quadro sorregge le nuvole. L'angelo di destra, mentre sorregge il manto, guarda in basso come nel dipinto di confronto.

La grande figura di San Sebastiano nella parte inferiore del quadro è qui in primo piano sulla sinistra di noi osservatori, la mano sinistra alzata che indica l'Assunta; nel quadro di Poggio Cinolfo l'Angelo grande in primo piano ha la mano destra alzata con la corona rivolta verso la Vergine. Tutta la composizione è qui certamente riconducibile a Sebastiano Conca sia per l'uso dei colori, delle sfumature, dello stile, dell'impianto caratterizzato da elementi classicistici cari all'autore.

composizioni. L'autore della pala di Poggio Cinolfo ha copiato dall'opera di Sebastiano Conca? A dipingere la grande pala è stato un allievo di Conca o egli stesso ha messo mano su alcune parti del quadro?

C'è da ricordare che a Poggio Cinolfo fino al settembre del 1981 era presente, prima del furto, una tela di piccole dimensioni rappresentante una "Madonna con il Bambino" quasi sicuramente di Sebastiano Conca (2). Da una visita pastorale del 1777 veniamo a sapere che questo quadro dopo essere stato trasportato in vari luoghi, fu donato alla Chiesa di Poggio da Padre Angelo Segna, fratello dell'allora Parroco, missionario dell'Ordine di San Bonaventura, venuto a predicare in paese e qui lasciato alla fine delle sue omelie. Il dipinto veniva tenuto sei mesi dentro San Pietro, la prima chiesa del paese in ordine di edificazione, e sei mesi dentro la Parrocchiale. Nel manoscritto documentale si parla del "Cavalier Conca" come autore della "Madonna col Bambino", un soggetto caro all'autore, (3) come anche la rappresentazione dell'Assunzione. (4)

Per il momento è comunque azzardato attribuire una paternità alla tela di Poggio Cinolfo. L'effetto dell'intera composizione è comunque altamente scenografico e il quadro è ben inserito in una architettura tardo barocca che pur attingendo molto dagli edifici sacri di Roma, tuttavia da essi si discosta e prosegue un suo personale cammino che verrà reso riconoscibile in altre costruzioni della Marsica e dell'Abruzzo.

Terenzio Flamini

1) Sebastiano Conca (Gaeta 1679-Napoli 1764). Allievo di Solimena a Napoli, dal 1706 fu a Roma dove svolse una fervida attività, anche come teorico. Verso il 1730 era a Torino, al servizio della corte sabauda; nel 1751 tornò a Napoli. La sua adesione al barocco, che si ispira particolarmente a Luca Giordano, appare elegantemente temperata, da componenti classiciste.

2) Dalla denuncia del 22 ottobre 1981 fatta alla stazione dei Carabinieri di Carsoli, la tela ad olio fu asportata "in ora imprecisata della notte tra il 28 ed il 29 settembre 1981" dalla Chiesa parrocchiale "Santa Maria Assunta in Cielo" di Poggio Cinolfo e raffigurava una "Madonna con Bambino", era collocata su di uno scranno mobile. Le dimensioni della tela erano: cm . 80 di larghezza e 95 di lunghezza.

3) Sono presenti quadri rappresentanti lo stesso soggetto nel comune di Vetralla, nella chiesa di San Rocco a Spoleto, solo per citarne due.

4) Vedi l' "Assunta" (cm. 170x240) nel Comune di Matelica o l'altro nella chiesa di Santa Candida a Ventotene

segue da p. 35

te le vie un'atmosfera festosa, mentre sulla piazzetta antistante la chiesa il complesso del cantautore canadese Barry Mack eseguiva, per un pubblico attento, blues e brani rock-country. Le antiche dimore e le case rustiche del borgo che cingono il suggestivo castello baronale hanno aperto i loro ambienti, in prevalenza vecchie cantine, ai numerosi operatori dell'enogastronomia locale e di altra provenienza, per l'esposizione e la degustazione dei prodotti tipici dell'allevamento e dell'agricoltura tradizionale. Le notizie storiche sul borgo vengono fatte risalire al X secolo, divenuto dominio svevo ed angioino, baronia di confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, feudo dei Soderini poi passato ai Barberini, oggetto di saccheggi ad opera dei borbonici e dei briganti nel 1861, infine in degrado. Oggi il castello che sovrasta tutto il borgo è stato restaurato e destinato a scopi residenziali e domina, da mille metri di quota, con la sua complessa e vivace architettura, un territorio vastissimo con lo sguardo che si perde fino ai grandi monti del Sirente e del Gran Sasso. Le tipiche e curatissime viuzze, le piazzette e le scalinate del borgo, solitamente romantiche e silenziose, per l'occasione sono state allietate, fino a notte alta, grazie anche al clima mite, dai vivaci suonatori e da una miriade di visitatori. Anche l'Associazione Culturale Lumen è stata ospite di questo evento per l'intervento storico e tradizionale del borgo. Tre esperte volontarie della Lumen si sono prodigate nella preparazione di un eccezionale buffet, a base di tipicità gastronomiche, per i visitatori della sede espositiva dell'Associazione. La Lumen, per l'occasione, ha presentato le sue pubblicazioni con *il foglio, Documenti & Ristampe* e la collana di quaderni e libri che conta un rilevante numero di studi. L'evento è stato un'altra valida occasione per testimoniare la costante presenza dell'Associazione sul territorio, con finalità di ricerca e divulgazione della conoscenza sulle diverse identità ambientali, storiche e culturali.



Le suore di Carsoli non se ne vogliono andare, però..

C'è stata segnalata da molti cittadini di Carsoli la situazione in cui versa la scuola materna gestita dalle suore di Sant'Anna della Provvidenza di Torino, che da 98 anni si prendono cura dei bambini del luogo.

È noto che le sorelle avevano il loro asilo in uno stabile di proprietà comunale sito in via Genova 5, e questo, dopo un sopralluogo avvenuto nel 2005, fu dichiarato inagibile per evidenti difformità con la normativa antisismica.

Chiuso il locale, le suore che lo abitavano si trasferirono in affitto presso un privato e l'asilo traslocò in un salone della casa parrocchiale di Carsoli.

Nel 2006, il 28 agosto, nel corso di una assemblea convocata per affrontare il problema il Sindaco, sig. Luciano Lauri, dichiarò che i soldi necessari ai lavori già erano disponibili, che le religiose sarebbero tornate dov'erano e che l'amministrazione era interessata a farle rimanere.

Tempo dopo, la Giunta Comunale, con delibera n. 101 del 12.10.2007 approvò il programma dei lavori pubblici per il triennio 2008-2010, dove al punto 3 si parla della «costruzione di un nuovo complesso scolastico in via Genova, mediante demolizione e ricostruzione dell'attuale edificio, per un importo complessivo di euro 632.405,60 finanziato per l'ottanta per cento con risorse proprie dell'Ente. La progettazione esecutiva di tale intervento, previo nulla osta della R.A., è prevista entro il primo bimestre 2008».

Ora, arrivati alla fine di novembre, permanendo la situazione di provvisorietà sia dell'asilo che delle suore, la gente di Carsoli, temendo che la vicenda venga risolta in tempi biblici, e desiderando conservare al paese la preziosa presenza delle suore, ha promosso una petizione popolare indirizzata al Sindaco, alla Giunta Comunale e al Consiglio Comunale per sollecitare la rapida soluzione del problema. Soluzione che garantirebbe ai genitori la scelta di una scuola materna secondo i loro desideri.

La risentita protesta popolare deriva da lungaggini che nessuno sa spiegare ma, anche, dal timore che il protrarsi della situazione di precarietà delle suore induca il loro ordine a richiamarle e, vista la carenza delle vocazioni, indirizzarle in altro luogo più accogliente.

L'associazione *Lumen*, convinta che il fu-

parte da come questa sa curare la crescita dei propri bambini assicurando alle famiglie più occasioni formative, si unisce alla richiesta di una sollecita soluzione della questione.

Redazione

Sul convento della Madonna dei Bisognosi

Il primo ottobre scorso i frati della provincia francescana dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (Polonia) hanno lasciato il convento della Madonna dei Bisognosi.

La partenza non è stata senza polemiche, specialmente tra i religiosi e l'amministrazione comunale di Pereto.

Alla partenza i frati hanno reso noto le ragioni del loro andar via con un documento scritto, mentre l'amministrazione di Pereto aveva chiarito le sue posizioni in un'assemblea pubblica il 5 luglio 2007.

Per quanto ci è noto di questo incontro non è stato fatto un resoconto scritto, quindi agli assenti non è dato modo di conoscere le ragioni dell'amministrazione di Pereto, e nemmeno l'articolo del sig. Sindaco, apparso sul giornale del comune (*Pereto borgo autentico*, agosto 2007, p. 2) è molto d'aiuto.

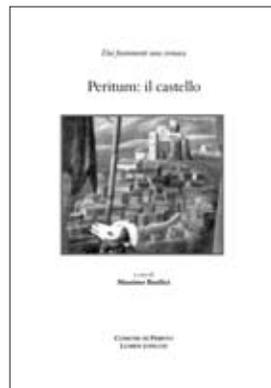
Al momento della riconsegna del convento i religiosi non avrebbero reso alcuni oggetti presenti nell'inventario e si sarebbero impegnati, invitati dalle autorità comunali di Pereto e Rocca di Botte, a restituirli nel giro di poco tempo.

Usiamo il condizionale perché sull'argomento non esistono posizioni ufficiali, ma solo voci.

Comunque la realtà a fine novembre è questa: l'ufficio religioso nella chiesa del convento è assicurato dalla buona volontà dei sacerdoti dei paesi vicini, il padre guardiano ci ha lasciato per iscritto i motivi

ma ci sono), manca di conoscere la posizione ufficiale (possibilmente tramite uno scritto) dei comuni di Pereto e Rocca di Botte anche ai fini della tutela dei beni artistici li presenti.

Redazione



MASSIMO BASILICI, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 54.

Il lavoro è una raccolta cronologica riguardante la fortezza di

Pereto. L'autore, nel suo solito stile, riunisce notizie d'archivio e a stampa per offrire al lettore un panorama che va dal IX secolo fino ai giorni nostri. Si sofferma sui documenti di maggior significato come i testamenti della contessa Altegrima (sec. XI), di cui riporta la versione in italiano, e di Restaiono de Cantelimi (sec. XIV) anche questo tradotto. Una certa attenzione viene rivolta alle famiglie che a varie riprese dominarono il castello come gli Orsini e i De Ponte; in particolare di queste due segnala alcuni documenti conservati nell'Archivio Capitolino a Roma che illustrano i rapporti di forza tra loro esistenti in paese e nei territori vicini. Si accenna pure ad alcune trasformazioni urbanistiche avvenute negli anni Cinquanta del secolo passato nei dintorni del castello.

Il fascicolo è illustrato con foto di docu-

menti e di particolari architettonici e sono da segnalare le immagini legate al restauro della fortezza svoltosi tra il 1968 e il 1975.

Puntuali, anche se non esaustivi, i riferimenti bibliografici. (*M. Scìò*)



MASSIMO BASILICI, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 53.

Anche in questo caso Basilici preferisce un discorso

cronologico ponendo all'attenzione del lettore le processioni che si svolgono nel paese di Pereto durante l'anno. Un lavoro simile l'autore lo presentò nel 2006 insieme a Sandro Ventura quando studiò le statue (grandi e piccole) che erano esposte nel corso delle manifestazioni religiose. Di ogni processione viene fornita la data, un profilo storico, il percorso effettuato nelle vie del paese con le varianti apportate nel corso degli anni, infine, in un paragrafo a parte, sono riportate le ritualità associate a queste forme di devozione popolare.

L'apparato illustrativo è fornito d'immagini risalenti a diverse epoche e raffigurano gli 'attrezzi' portati nei percorsi processionali dalle due confraternite ancora esistenti a Pereto: quella di San Giovanni Battista e quella della Madonna del Rosario.

Interessante la tavola di p. 13, dove si schematizza la formazione processionale tipo.

Segnaliamo al termine del fascicolo le pagine dedicate alle processioni svolte in casi particolari come nel 1950, quando in occasione dell'Anno Santo la statua della Madonna dei Bisognosi fu portata, dal vicino santuario, a Pereto e negli altri paesi della piana del Cavaliere. (*M. Scìò*)

17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.

18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.

19. **M. Basilici**, **S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.

20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.

21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.

22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.

23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.

Publicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:

1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005, in 8°, illustr., pp. 1583.

Publicazioni speciali:

1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
2. **Angelo Bernardini**, *Atteccchia po! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
4. **Domenico Iannucci**, **Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006, in 8°, pp. 150, illustr.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione per questo fascicolo: Fulvio Amici (don), Claudio De Leoni, Luciano Del Giudice, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Michele Sciò

Attività dell'Associazione

Convegni: incontri da definire per il 2008.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

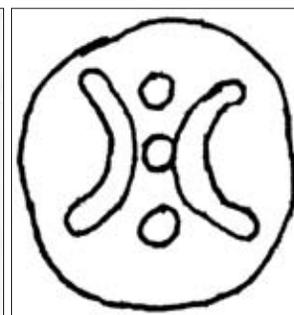
1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsolì.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunio, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentilesco di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Sciò, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccaffani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini scomparse



Foto: archivio S. Maialetti



Il quadrante di Carsoli da una foto di fine Ottocento, forse l'unica rimasta. In alto il disegno della stessa moneta.